This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

8.a
V. I. 17

UVS 166 I. 19

Vet. Stal III. c. 10

DIO REDENTORE

POEMA

DI

JACOPO AGNELLI

FERRARESE.

BIBLIOTECA COMUNITATIVA DI BOLOGNA

BOLOGNA MDCCLXXX.

Nella Stamperìa di S. Tommaſo d' Aquino.

Con licenza de' Superiori.

PUBLICA 1982

TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY
10 JUN 1960
OF OXFORD
LIBRARY

L' AUTORE.

CAntò di Dio il *Lemène*, e prima di lui qualcun altro, eppure non si astenne dal parimente cantarne il celebre *Padre Cotta*; onde sebbene Poemi d' argomento al mio consimili vennero altre volte prodotti, neppur io, lungi però dall' anelare all' onore delle altrui palme, e molto men dal contenderle, volli trattenermi dal cantar DIO REDENTORE. *Dominus omnium, & dives in omnibus*, anch' io dirò, (*) oltre di che il non esser libero in esercizio di lettere, sembra un giogo di servitù troppo infelice. Le scienze, e l' arti tutte dagli obbietti lor si qualificano, ed alla nobiltà della Poesia fin dal suo nascimento splendor maggiore non si accrebbe, che da soggetti divini, eccitatori piucch' altri di giu-

(*) *D. Paul. ad Rom. c.* 10. *v.* 12.

giuſte fantaſie, e acconcie più a deſtar meraviglia. La Religion noſtra poi eſſendo il maſſimo fondamento del mirabile, e tra i Miſterj della Religione mirabiliſſimo quello della Redenzione, DIO REDENTORE non può non eſſere che lo ſtrumento il più efficace, e il più fecondo ad un Poeta Cattolico, che ſi giovi della libertà della penna, per ſegnalare il carattere illuſtre, di cui va adorno.

CANTO PRIMO.

Filius hominis, ſecundum quod definitum eſt, vadit.

D. Luc. c. 22. v. 22.

I.

IL Re de' Regi, pria de' tempi eterno,
Riparator delle follie mortali;
L' increato Saper, che nel ſuperno,
D' immenſa ſua Divinità ſull' ali,
Fecondo ſi avvolgea ſplendor Paterno,
E ſi velò d' inferme ſpoglie, e frali,
Sul più tremendo inſieme, e ſul più ſanto
Altar d' amor, vittima e nume, io canto.

II.

Muſe, profane muſe, che ſpiraſte
Eſtro al mio ſeno eccitator de' carmi,
E un canto giovanil vagar laſciaſte
Ambizioſo dell' onor de' marmi,
Ite lungi: io de' modi onde ſognaſte
Su' colli d' Aſcra d' ammirabil farmi,
Odio il molle favore, odio l' ajuto,
Profaniſſime muſe, e vi rifiuto.

III.

Quel, per cui dalle vie del volgo insano
Verso il fonte, onde uscì, l' alma vien mossa,
D' aurea luce immortal raggio sovrano,
E la sacra de' Vati arpa percossa
Animò già sull' idumèo Giordano,
Col suo, che d' alto m' inviò nell' ossa, (1)
Sol d' etereo desir spirto satollo,
Quel la cetra erudì, ch' io porto al collo.

IV.

Canto Gesù, curvino l' ale i venti,
Le rapid' onde lor frenino i fiumi:
Canto Gesù, venite, astri lucenti,
L' augusto nome a coronar di lumi:
Gesù, che di meschine alme languenti
Le vuote reggie a popolar de' numi,
Lacero, insanguinato, e derelitto
Su d' un tronco crudel morì trafitto.

V.

Ma pria, che all' aure io sciolga il suon tremante
Delle dolenti mie lugubri avene,
Odami terra, e ciel, odanmi quante
Create cose di dolor fur piene,
M' odan colme d' orror: quell' io di tante,
Ch' or m' accingo a cantar barbare pene
Dello svenato lor monarca, e mio,
Quello il più grande, e il primo autor son io.

VI.

Vergine Madre, tu, che ne' funesti
Del divin Figlio tuo tragici scempj
Tanta del suo martir parte accogliesti,
Che tuoi si fer que' crudi strazj ed empj, (2)
Volgiti al canto umil, volgiti, e questi
D' emule all' alta impresa idee riempj
Carmi, che t' offro, ond' esaltar sian degni (3)
Le glorie di chi in ciel regna su i regni.

VII.

Serva d' ira, di colpa, e di vendetta,
Aere inſpirando ſol torbido e nero,
Gemea la triſta umanità riſtretta,
E dell' ombre gemea ſotto all' impero,
Mercè l' orror di ſua radice infetta.
Miſera! in cui di figlio in figlio il fiero
Duol fea tragitto acerbamente ſculto
Del gran misfatto ſuo per anco inulto.

VIII.

De' ſacri canti l' affannoſa invano
Spoſa correa, con pallido ſembiante,
Dal piano al monte, e poi dal monte al piano,
Chiedendo chi le porti alfin d' innante (4)
Il ſoſpirato fin allor germano,
Della ſua genitrice al ſen lattante,
Onde ſel baci, e ſe lo ſtringa al petto,
Reſa non più di mille ingiurie obbietto.

IX.

E che più tardi a differrar l' Empiro,
Ed a ſcender, gran Dio, perchè sì lento? (5)
Flebili per l' original deliro
Dicean con lei le cento etadi, e cento,
Infauſtamente omai traſcorſe in giro,
Quell' implorando ſalutar momento
Dai colli d' oriente, ove un robuſto
Valor ſorgeſſe eccitator del giuſto. [6]

X.

Ma il robuſto valor fu di Colei, (7)
Che non creata ancor Vergine piacque, (8)
E lo Spirto di Dio ſcorrer con Lei
Videſi già fecondator ſull' acque: (9)
Fur ſuoi umili affetti, onde co' bei
Raggi il Verbo allettò, che ſen compiacque; [10]
Vergin poſſente, altiſſima Divina
Della terra, e del ciel Donna, e Reina.

X I.

Facciaſi, diſſe, e il glorioſo accento
Emulo a quel, che già ſuonar s' inteſe
Sull' informe univerſo, e in un momento
A nobil forma l' univerſo aſceſe,
Volò non anche al ciel, che il gran portento, (11)
Di cui altro maggior mai non ſi reſe,
Feceſi, e a mille a mille dall' Empiro
Le ſorprendenti meraviglie uſciro.

X I I.

E il Nume alfin, al cui terribil piede
Stan le folgori, e nembi, e ſon d' innanti
Alla ſua auguſta inacceſſibil ſede
Angeli, Troni, e Serafin tremanti;
Quel, che d' immota eternità riſiede
Col ſettemplice ſuo d' aſtri fiammanti, (12)
E d' aurei intorno candelabri accenſi,
Sempiterno ſplendor ne' ſpazj immenſi;

X I I I.

L' incomprenſibil Verbo onnipotente,
Unigenita prole in ſen del Padre,
Sull' ali al ſuo d' amor ſpirito ardente,
Tra lo ſtupor delle celeſti ſquadre,
Per vie ſol degne d' increata mente,
Volle principio in ſen di sì gran Madre;
Sol di sì puro ſen volle eſſer figlio,
Ch' Angel poi ſi nomò del gran Conſiglio. (13)

X I V.

S' incurvar toſto i colli al gran tragitto, [14]
Già dalle creatrici idee ſuperne
Del magnanimo amor così preſcritto,
Verſo l' orror, d' onde s' udian le interne
Doglie ſclamar dell' uman germe afflitto,
Ch' ambe tenea le mani alte all' eterne (15)
Provide sfere, ove ſpuntar la bella
Di Giacobbe dovea fulgida ſtella. (16)

X V.

Alzi pure a Maria, ſciolga d' eterno
Plauſo cent' inni l' uom, ſe delle ſteſſe
Proprie ſembianze il Facitor ſuperno
L' immago in Lui divinamente impreſſe;
Maria tra i giglj del ſuo ſen materno
Mercè di Chi già a tant' onor la eleſſe,
Con atto umìl di ſovruman deſio,
L' immagine dell' uomo impreſſe in Dio.

X V I.

Tu ſola foſti, o glorioſa Eufrata, (16)
Picciola sì, ma non di merto ignuda,
Unica foſti allor città beata,
Tra mille ſcelta altre città di Giuda
Alla gloria maggior d' ogni mai nata
Gloria, dovunque glorie il ſuol racchiuda,
Se dagli eterni dì ſchiuder ſapeſti,
E il glorioſo Redentor ci deſti.

X V I I.

Deſti di Dio tra la grand' ira ultrice,
E la follìa del peccator meſchino,
La ſua invitta a frapporre opra felice
Il generoſo mediator divino;
E ravvolto in mortal ſpoglia infelice
Santo de' Santi ſul mortal cammino
Oltre ſei luſtri Ei gìa, della in lui ſceſa (17)
Giuſtizia eterna a ſegnalar l' impreſa.

X V I I I.

Ambizioſe inſuperbian le arene
Del fortunato ſuol di Paleſtina,
Dove le ammiratrici aure ſerene
Rifulſer di portenti e di dottrina.
Là tra le turbe di ſtupor ripiene
L' aurea ne raccogliean luce vicina
Dodici Galilei tolti agli infami
Banchi dell' oro, e a vili reti ed ami.

XIX.

Giuda un ne fu; ma chi d' orror non freme
All' eſecrabil nome di coſtui?
Se dall' Eſperie piaggie all' Inde eſtreme
Moſtro mai non uſcì peggior di Lui;
Grave all' aer, che ſpira, al ſuol, che preme,
Deicida ſacrilego, per cui
Diſcepol empio d' un Divin Maeſtro,
La men pena morir fu d' un capeſtro.

XX.

Pur, che non fè Gesù! con qual nol cinſe, (18)
Quel Gesù, che in amar non ha miſura,
Vincol d' Amore, ed al ſuo ſen nol ſtrinſe,
De' vortici a ſottrarlo alla ſventura,
Dove il cor empio a naufragar lo ſpinſe;
Tanto ha pietà di chi pietà non cura;
E ſull' orlo perfin di ſue cadute
Aprirgli traccie, a rilevar ſalute?

XXI.

Intanto il re della Tartarea ſchiera
D' Erebo nelle oſcure orride grotte
Non vedea, nò, tra la caligin nera [19]
Della perpetua ſua lurida notte
Spiegarſi in ciel la trionfal bandiera;
Pur di ſentir temea crollate, e rotte (20)
Le porte ognor del tenebroſo regno,
E intollerante ne fremea di ſdegno.

XXII.

Su d' un aduſto ſelce entro al profondo
Sen d' Abiſſo tra 'l fumo, e le faville,
Sedea colui ſuperbo, e furibondo,
Con mille intorno ardenti furie, e mille,
Come la colpa in quell' orribil fondo,
Ed il furor più diſperato unille,
Quand' Ei, degli antri ſuoi, perchè indifeſa,
Non reſti arena ad una oſtil ſorpreſa;

XXIII.

Sì col ferreo tridente il ſuol percoſſe,
Che tutta rimbombò la cava orrenda,
E ogn' ombra inferna per terror ſi moſſe;
Poi dalla faccia torrida, e tremenda
Le fuligini ſue quand' ebbe ſcoſſe,
Beſtemmiator di ſua feral vicenda
Tra il diviſo ſquallor le torve affiſſe
Ciglia nel ceffo ai fieri moſtri, e diſſe.

XXIV.

Fin dal punto fatal, in cui la traccia
Degli aſtri c' involò nemica ſorte,
Fin d' allor là dall' alto un ci minaccia
Di ſcior l' alme da noi ſtrette in ritorte,
E vuol, che al regno Acherontèo ſi taccia,
Quando all' aſſalto l' aggreſſor ſi porte,
Sia timor, arte ſia, del ferro al lampo
Vuol, che preceda il vincitor ſul campo.

XXV.

Ma Spirti noi fummo del ciel ſublimi,
Ci fean corona al crin celeſti lumi,
In cielo avvezzi ad emular ſu i primi
Seggi i Divini onor, non che i coſtumi;
E ſe l' orror di foſchi chioſtri, ed imi
Ci accoglie or ſol, pur ſiam d' Averno i numi,
Numi, in cui non è ſpento anche il natìo
Valor d' alzarſi a guerreggiar con Dio.

XXVI.

E che non fei per iſgombrar la fronte
Dal foſco vel, che gli occhi noſtri opprime,
E d' un Meſſia prevenir l' armi e l' onte?
Altri di voi ſull' elevate cime
Io già ſpinſi d' un tempio, altri d' un monte, (21)
Ed offerſi per fin le glorie prime
Col pien tributo di quant' auree ſpoglie (22)
Nel ſen fecondo l' univerſo accoglie.

XXVII.

Ma con qual pro l' ali e l' ardir ſcioglieſte,
Se, con ritorno ognor arido e manco,
Di più torbidi flutti il ſen m' empieſte?
Ah! che ſon io di palpitar già ſtanco;
E furente allor più, tra quante infeſte
Schiere ſtigie ruggian preſſo al ſuo fianco,
Satana ſcatenò, poi con diſpetto
A Giuda traditor lanciollo in petto. (23)

XXVIII.

Vanne, gridò: dentro a quel cor ti ſerra,
Valevol armi in quel cor empio avrai,
Vattene apportator d' immortal guerra,
Che ci renda l' onor de' priſchi rai:
Tacque: al terribil ſuono Eco ſotterra
Spaventevole fero, Eco non mai
Sdegnoſa più nell' ignee grotte e vaſte
Co' lor ſibili l' idre, e le ceraſte.

XXIX.

Di tante furie eccitatrici a fronte
Più ſmaniò colui, e il già diviſo
Squallor fuliginoſo dalla fronte
A riunirſi ſull' orribil viſo
Tornò col fumo e il foco d' Acheronte,
E il cruccio s' inaſprì dell' indiviſo
Suo, che lo ſtrugge eternamente acerbo,
Verme divorator nel cor ſuperbo.

XXX.

Satana non penò d' un ſol momento
A penetrar nell' eſecrabil ſeno,
Dove d' iniquo di rapir talento,
E di mille altre colpe un cor ripieno,
Aperte avea già cento porte e cento,
L' aure a raccor d' ogni più rio veleno;
E di poco alterò Giuda l' iſtinto
Collo Spirto infernal nel petto ſpinto.

XXXI.

Da quel, che ſcorrer violento udiſſi
Per le ſordide vie dell' alma rea
Nuovo bollor de' concitati abiſſi,
Rapidiſſimamente, ove ſi fea
Concilio orrendo, a traſportar ſentiſſi,
E folto ſtuol di conſiglier ſedea,
Squallidi pel livore, in viſo acerbi,
Penſoſi, ineſorabili, e ſuperbi.

XXXII.

A Caifa, che cignea la fronte, e il petto
Di pontifizie ſacre bende adorno,
Colà gli atrj ſublimi, e l' ampio tetto (24)
Superbo fean, e ſignoril ſoggiorno;
E là truce nel ciglio, e nell' aſpetto
Col ſommo onor del Sacerdozio intorno,
Dalla faccia ei ſpargea l' ira naſcoſa,
Faccia d' auſtera forma, e diſpettoſa.

XXXIII.

Le ſozze Lamie allora il ſen nudaro, (25)
E gl' informi lor parti ivi nudriro:
La figlia del crudel popolo amaro
Preſa quì pur da micidial deſiro
Di colpe ſi lordò, che oltrepaſſaro (26)
Quante dalla brutal Sodoma uſciro,
Sodoma, che atterrata in un momento
Le ſue mirò ceneri ſparſe al vento.

XXXIV.

E fin a quando, e fin a quando inulte,
Dicean color, dell' onor noſtro avito
E le offeſe, e le glorie andran ſepulte?
Che far ſi dee d' un turbator ſcaltrito (27)
Che una ciurmaglia vil, mercè le occulte
Arti de' ſegni ſuoi, regge a partito;
Spopola l' are noſtre, e noi di quanti
Incenſi arder ſolean, più non fumanti.

XXXV.

Che più il ſuperbo ad aſſalir ſi bada, (28)
Allo ſplendor dell' opre noſtre avverſo,
E inutil uomo a noi? pria, che ſen cada
Dal Latino valor preſo, e diſperſo
Il regno noſtro, in ferri avvinto Ei vada;
Ei, che de' più lucidi raggi aſperſo
Di celeſte ſaper vantaſi, e come
Figlio foſſe di Dio, ne uſurpa il nome.

XXXVI.

Tacquero, e Caifa alfin al turbolento
Conſiglio in atto deciſor rivolto,
Col gonfio ſuon d' imperioſo accento,
E tutto il livor ſuo ſculto ſul volto,
Profetò, nudo d' eſtro, e di talento
Di profetico ſpirto in ſen raccolto,
Giova, diſſe, a ſalvar Solima intera
Che immolata una ſol vittima pera.

XXXVII.

In sì feral d' ire bollente arena
Con rabbuffata chioma, ed irto ciglio,
Livida bocca, e di velen ripiena,
E con l' alma sleal tutta ſcompiglio,
Giuda anſante gridò, giuntovi appena,
A tutto in faccia il diſuman Conſiglio,
Gridò, qual premio fia, ch' io mi riporte,
Se a voi traggo Gesù ſtretto in ritorte?

XXXVIII.

O Dio, Gesù! Chi non ſi ſcioglie in pianto?
La delizia, l' amor del popol giuſto,
Gesù l' agnello immacolato, e ſanto,
Gesù ſplendor d' onnipotenza auguſto,
Gesù Verbo divin, dato all' incanto, (29)
Di vile ſchiavo al par? dato all' ingiuſto
Impeto delle altrui ſanguigne brame,
Vendeſi quel Gesù, come un infame?

XXXIX.

Deſtò l' onta ſtupor anche all' Empiro, (30)
Che dell' eletto ſuo regno allor farſi
Vide regno d' obbrobrio, e di deliro, (31)
E ſopra i ſuoi macchiati lidi, e ſparſi
Dalle infette d' Averno onde, che uſciro,
Vide così nefando idolo alzarſi,
Che Betel ſulle ombroſe alte ſue cime
Nol mirò più deforme, o più ſublime.

XL.

Fin l' aure, attonit' aure all' improviſo
Inſano gaudio, ond' eſultar coloro,
Che digrignando con altier ſorriſo
Dell' acquiſto ſtranier ſi fean teſoro,
Pel vile prezzo al venditor deciſo,
S' innorridiro, e mormorar tra loro.
Ma qual non fremeria tra gli elementi,
Che vendaſi un Uom Dio per pochi argenti? (32)

XLI.

Trenta argenti Gesù? pur quando il triſto
Quell' osò d' apprezzar, che ſparſe unguento
L' amante Maddalena appiè di Criſto,
Ei borbottò, che ne valea trecento; [33]
E chi di raggi fiammeggiar fu viſto
Divini ognor, di cento ſempre, e cento
Prodigioſe adorno opre ſtupende,
Quello ad un prezzo sì meſchin ſi vende?

XLII.

Sol che il reo non ſi aſſalga in dì, che ſplenda
A noi ſolenne per feſtevol culto
A tuo talento prigionier ſi prenda;
Il nuovo d' armi, e di catene inſulto,
Strana forſe potria fatal vicenda
Toſto ſvegliar di popolar tumulto,
Diſſer: colui curvo il gran cenno accolſe,
E il piede altrove eſecutor rivolſe.

XLIII.

Sorga dal mare, o in mar tramonti 'l giorno,
Qual orso insidiator da sua petrosa (34)
Tana, che sbuca, a Cristo gira intorno
L' Apostol disertor, e mai non posa
D' ansioso tracciar ogni contorno,
La più cheta spiando orma nascosa,
Dove in libero campo esca, e s' avventi,
La preda afferri, e ne satolli i denti.

XLIV.

Cinta da verdi colli al ciel sorgea, (35)
Qual d' Oriente allor città reina,
E in aureo suol Gerusalem godea (36)
L' aer sereno più di Palestina,
Superbissima reggia di Giudea,
Pari, a cui non s' alzò città Latina:
Le torri, 'l tempio, le colonne, e gli archi
S' ergean col fasto de' maggior monarchi. (37)

XLV.

Là con palme al suo piè, che sparse il folto
Popolo accorso d' Israel festante,
E come in atto trionfal raccolto
Tratte poc' anzi avea Gesù le piante,
E sul colle di Sion, dove amplo, e colto
Cenacol s' alza, il generoso amante, (38)
Cibo diè in bianco vel d' azime spoglie,
Che sua celeste umanità raccoglie.

XLVI.

Del portento divino al ciel si alzaro
Le non più viste in ciel faville ardenti,
E dalle sfere fulgide volaro
Giù per le vie de' più rapidi venti
Al trionfo d' amor, e si prostraro
Gli angeli intorno chini, e riverenti,
Colle stese sul suol tremule piume,
Per adorarne l' ammirabil lume.

XLVII.

E fin d' allor fu quel gran plauſo udito
Dalle loro arpe d' oro uſcir col ſuono:
O ſacro, eccelſo, o ſovruman convito, (39)
In cui di trionfal grazia fa dono
Criſto, che vi ſi aſſume, e del tradito
Lacero corpo ſuo vivide ſono
Le dolenti memorie: amabil pegno
Del futuro immortal ſplendido regno.

XLVIII.

Ombre di sì gran notte, ombre, che aveſte
La gloria di raccor ſulle voſtr' ali
Del miſtero divin l' aura celeſte,
O in que' momenti ancor, ombre sleali!
Come velar, e tollerar poteſte
Le teſe inſidie al Redentor fatali,
Onde l' empie ſi diero ultime forme
Dal traditore al tradimento enorme?

XLIX.

E coll' enorme tradimento in ſeno,
Del cui bollor era ſpumante, e caldo,
Senza rimorſo alcun, ſenza più freno,
Ecco il ſacrilego uomo, ecco il ribaldo
Corſe al ſacro alimento, e in un baleno
Osò cibarſen temerario, e baldo,
Poi la man, che Gesù di ferri avvinſe,
La man crudel, dov' Ei mangiava, intinſe.

L.

O ardir nefando! eppur Gesù de' ſui
Luminoſi d' amor ſenſi, e penſieri
Seguì le grazie anche a verſar ſu lui,
E i ſuoi più eccelſi a ſegnalar miſteri;
Trionfator della baldanza altrui,
Bel veder l' Uomo Dio; ſpiriti altieri, [40]
Ecco il voſtro roſſor, cigner ſi affretta
A fianchi un velo, e appiè d' ognun ſi getta.

L I.

Poi colla deſtra, ch' elevò l' Empiro,
E la faccia degli Aſtri ornò di lumi,
Terribil deſtra, che il ciel volve in giro,
I marmi ſpetra, e li converte in fiumi,
Uſa a rotar le folgori, che uſciro
Vendicatrici dalle vie de' Numi,
Le piante lava, poi le terge umile
All' uom ingrato, al miſer uomo, e vile.

L I I.

Le terge, e lava all' aſſaſſin brutale,
Da cui già ſtà per iſcoppiar dal petto
La colpa orribil più, che in un mortale,
E ſcelerato ſen può aver ricetto;
E l' inuman già col deſir lo aſſale;
Col ſuo deſir anche in quel punto ha ſtretto
La benefica mano, e agogna l' empio
A far del ſuo benefattor lo ſcempio.

L I I I.

Ma d' onde ſua inchinò deſtra divina
Sorge Gesù, mille ſpargendo, e mille,
Della gloria d' amore in ciel reina (41)
Eccitatrici all' altrui ſen faville; (42)
Gloria, che d' alto a folgorar vicina
Recò fiammante ſulle lor pupille:
Gloria, che uſcir dovea dalle ſue invitte
Orme, al lor piè di ricalcar preſcritte. (43)

L I V.

E come generoſa aquila ſuole
I non pennuti ancor teneri figli
Suoi animar verſo le vie del Sole;
Tal Ei perchè non ſia, chi noi ſomigli,
Di magnanimi affetti, e di parole,
Qual valor non ſpirò, qual di conſigli
Nel petto lor? poi tutto al ciel converſo
Alzò di laudi enfatic' inno aſperſo.

L V.

Stupir forſe potean gli angeli intorno,
Che di feſtoſe ſue voci mai ſciolte
Altro ſuon non udir, là nel gran giorno,
Ch' Ei trionfò del tentator tre volte;
Nè qualor fiammeggiò di tutte adorno
Sue ſul Tabor beltà divine accolte;
Ma nel cor di Gesù gli angeli ſanno,
Che i trionfi d' amor pari non hanno.

L V I.

Giù dal colle di Sion frattanto Ei ſcende,
Varcando il ſen della città rubella,
E maeſtevolmente il ſentier prende
Per le auguſte ſue vie rivolto a quella, (44)
Che appiè dell' Uliveto il cammin ſtende,
Ed aurea porta oriental s' appella,
Fianco a fianco tra ſuoi, già paſſa, ed alle
Torri dell' infedel volge le ſpalle.

L V I I.

Incomincia, o Sion, le inanellate
Reali chiome tue ſciogliere ai venti,
Vedova derelitta alle ſpietate (45)
Aſte nemiche di guerriere genti: (46)
Colle meſte pupille addolorate
De' Sacerdoti per orror gementi,
E le ſquallide tue vergini, e donne, (47)
Comincia pure a lagrimar, Sionne.

L V I I I.

Miſera piagni il tuo Signor, che parte,
Ne tornerà ſe non a ſtrage acerba,
Parte con lui l' antica ſpeme, e l' arte
Di riſanar da tua follìa ſuperba;
Sol tra bandiere oſtili all' aria ſparte
Tornerà inſanguinando arena, ed erba,
Ingratiſſima Sion, e non t' increſce?
Ma Gesù ſegue il ſuo viaggio, ed eſce.

L I X.

Eſce, e lungo alla via, della vicina
Tragica, che ſorgea notte dolente,
A que', che lo ſeguian, di lor meſchina
Fede il tremor predice, e il piè fuggente:
Al troppo vantator Pietro deſtina
D' un gallo il canto a riſvegliar ſua mente,
In adamante è già ſcritta la Legge:
Fia percoſſo il Paſtor, ſmarrito il gregge. (48)

L X.

Saggio Nocchier così, cui alto appare
Caliginoſa in ciel nube funeſta,
Da' venti urtata a ſcaricar ſul mare
Folgori, nembi, e aquilonar tempeſta,
Per le agitate turgid' onde amare
I naviganti ad agguerrir ſi appreſta,
Spira il valor, ſpira ai lor cuor la ſpeme,
Del turbo avverſo a trionfar, che freme.

L X I.

Oltre il torrente, alla cui verde ſponda (49)
Geruſalemme un tiro d' arco è lunge,
Orto fiorente sì vicin s' infronda,
Che in pochi paſſi il cittadin vi giunge;
Di Cedron la gran valle ampia il circonda,
E curva a un fianco ſuo rupe s' aggiunge, (50)
Del florido Uliveto alle radici
Colle odoroſe ſue colte pendici.

L X I I.

Solitario è il recinto, appiè del colle,
Che d' alti ulivi coronato innalza (51)
Le cime sì, che full' erbetta molle
Accreſce l' ombre dell' arborea balza
Colla frondoſa ſua chioma, ch' eſtolle, (52)
E in quel pallid' orrore un grato s' alza
Silenzio regnator, che ſol ſi ſente
Rotto dall' onde del vicin torrente. (53)

LXIII.

Piagge, un tempo felici, amiche piante,
Qual pacifico in seno aer vi spira,
Che dove più fra densi rami errante
Taciturno d' intorno aer s' aggira,
Il mio Signor, o quante volte, e quante!
Cheto vi si raccoglie, e si ritira,
Coll' alma sceura dal corporeo velo
A ragionar da solo a sol col cielo?

LXIV.

Ecco il funesto campo, ecco quel varco
Dal vindice di Dio sdegno prescritto,
A cui sè allor, pel doloroso incarco
Soffrir di morte, il Redentor tragitto:
L' arco divino, inesorabil arco
Punitor dell' original delitto,
Ivi era teso, ivi dovea lo strale
Suo primo scender del furor sull' ale.

LXV.

Queste quell' ombre sono, ove si vide, (54)
Tempo già fu, ma con qual altro affetto
Dal suo diverso a comparir Davide.
Ei d' un figlio rubel fuggìa l' aspetto;
Gesù d' ingrati figli a mille infide
Lancie quì venne ad offrir nudo il petto: (55)
David errò col pianto, e col furore,
Gesù quì fermo è a sospirar d' amore.

LXVI.

E tra le piante, e i fior nel più sereno
Fulgido ciel d' aura ridente, e pura,
Se il reo Progenitor bebbe un veleno,
Apportator di morte, e di sciagura,
Viva il cor di Gesù, ch' anche nel seno,
D' altri fior, d' altre piante, ma d' oscura
Notte tra lo squallor restauratrice
Sciolse a noi di salute aura felice.

LXVII.

E giunto là dove apparìa de' colti
Fronzuti rami 'l verdeggiar, vicino
Altri al ſuo fianco traſſe, altri raccolti
Ivi de' ſuoi laſciò, poi nel cammino
S' inoltrò degli ulivi entro a' più folti,
Per alzar voti al Genitor divino,
Pago d' eſporſi agl' inimici artiglj
Con Pietro, e ſol di Zebedeo co' figlj.

LXVIII.

Soli que', ſul Tabor che de' celeſti
Del ſuo volto beò raggi lucenti,
E lor fè delle ſue candide veſti
Splendor di meraviglie, e di contenti,
Soli anche a quanti ſcior dovea funeſti
Soſpiri d' agonìa volle preſenti; [56]
Li volle al duol, come al piacer fur viſti;
Compagni ai lieti dì, compagni ai triſti.

LXIX.

Ma di sì infauſta, memoranda arena
Que' piedi innocentiſſimi toccaro
I primi fior, e le prim' erbe appena,
Che ſue angoſce a diſcior s' incominciaro,
E nel tumulto lor di ſua ſerena
Amabil faccia i rai ſi ſcoloraro,
Onde in Lui non reſtò fibra non ſcoſſa
Dal gelido timor ſcorſo per l' oſſa.

LXX.

E l' Alma invitta, da cui fuor del tempio
Di zelo armata, e di valor la mano,
Pochi dì pria cacciar videſi ogn' empio
Tumultuante venditor profano: (57)
Che trionfò con non più viſto eſempio
D' inferni ſpirti, e li fugò lontano, (58)
Reſa a quanti affliggean la natìa calma,
Meſta paventa alfin così grand' alma?

LXXI.

Ma che ſtupir? La fellonìa sì nera
Di Giuda fu, che il fè d' orror tremante, (59)
Fu il dolor di veder le furie, ond' era
L' infida ſua Geruſalem baccante:
Fu lo ſcandalo vile, in cui la ſchiera
Apoſtolica ſua cade incoſtante,
L' orrenda faccia alfin delle mortali
Scelleraggini fu, non de' ſuoi mali.

LXXII.

Diſcolorate le rotanti in giro
Sul Getſemani allor naſcenti ſtelle,
Tutte forſe, cred' io, s' impallidiro,
E viderſi a diſcior foſche fiammelle;
Le pacifiche intorno aure fuggiro,
Smarrite ſulle timid' ali anch' elle,
Per lo ſtranio pallor, che d' improviſo
Adombrò quel ſeren di paradiſo.

LXXIII.

Poi ſulle ſue dolenti labbra, e ſmorte,
Tratto il grave martir, da cui ſi affliſſe,
Ah! che dalla più triſta idea di morte
Ricolma ho l' alma, ai tre compagni, Ei diſſe.
Di ſoffermarſi, e vegliar contro il forte
Tentator poi orando a lor preſcriſſe.
Indi avanzò, traendo lungi 'l paſſo,
Quanto andar ſuol breve lanciar d' un ſaſſo.

LXXIV.

Nel ſuo dolor tutto raccolto, e ſolo
Tra que' romiti orrori, altrui negletti,
In un balen proſtraſi chino al ſuolo,
Le palme giunge, e a quanti avea riſtretti,
Verſo del ciel, libero laſcia il volo
Sopra l' ali d' amor vividi affetti,
E l' angoſcioſa ſua anima slega,
Geme, ſoſpira, immobilmente e prega.

LXXV.

Grida la colpa là ſotto a quel pomo
Del terren paradiſo, e par ſorrida,
Invendicata ancor colpa dell' uomo;
Al fianco ſuo l' intollerabil grida
Orgoglio del ſerpente ancor non domo;
Dell' angelo di morte l' omicida
Spada fiſchia, nè ancor cade, e ſi frange,
L' ode Gesù, ſe ne addolora, e s' ange.

LXXVI.

Duolſi, e s' ange tra i fiori, e tra le piante,
Dove anſioſa di mirar divenne
La ſacra ſpoſa il ſuo diletto amante; (60)
Or, ch' Ei di mirra mietitor quì venne, (61)
Se torna per bearſi al ſuo ſembiante,
Vedrà qual frutto a Lui raccor convenne.
Miſera! lo vedrà dal duol dipinto,
Con un faſcio di mirra al ſeno avvinto. (62)

LXXVII.

Ma ſmarrirà forſe al dolente obietto
L' afflitta ſpoſa de' begli occhi 'l lume:
Io, che in mirar sì crucioſo affetto
Nuovo tra miei ſoſpir ſpirto del Nume
Sento, che a me ſi riaccende in petto
A più verſar di meſti carmi un fiume,
L' eſtro, che Dio mi diè, per Dio diſciolgo,
E il dono al grande donator rivolgo.

ANNOTAZIONI

AL CANTO PRIMO.

(1) De excelso misit ignem in ossibus meis, & erudivit me. *Jerem. Thren. c. 1. v. 13.*

(2) Ego & filius meus redemimus Mundum quasi uno corde. *Revel. S. Brig. lib. 8. c. 3.*

(3) Ut cantem gloriam tuam.... & magnitudinem tuam. *Ps. 70. v. 8.*

(4) Quis mihi det te fratrem meum suggentem ubera Matris meæ, ut .... deosculer te, & iam me nemo despiciat. *Cant. Cant. c. 8. v. 1.*

(5) Utinam disrumperes Cœlos, & descenderes. *Is. c. 64. v. 1.*

(6) Quis suscitavit ab Oriente Justum? *Idem c. 41. v 2.*

(7) Ego in Cœlis feci, ut oriretur lumen indeficiens. *Eccles. c. 24. v. 6.*

(8) Virginitate placuit; humilitate concepit. *D. Bernard. Hom. 1. in Missus est.*

(9) Eram cum eo cuncta componens. *Proverb. c. 8. v. 30.*

(10) Præsupposita Incarnatione meruit, quod per eam fieret, non merito de condigno, sed de congruo. *D. Thom. artic. 3. dist. 4. quæst. 3. art. 1.*

(11) Vota ascendunt, & miracula descendunt. *D. Augus.*

(12) Habebat in dextera sua septem stellas..... septem candelabria aurea. *Apoc. c 1. v. 16. v. 13.*

(13) Vocabitur magni Consilii Angelus. *Isa.*

(14) Incurvati sunt Colles Mundi. *Abac. c. 3. v. 6.*

(15) Altitudo manus suas levavit. *Idem c. 3. v. 10.*

(16) Orietur stella Jacob. *Num. c. 24. v. 17.*

(16) Bethlem Euphrata parvulus es in millibus Juda; ex te mihi egredietur, qui sit dominator Israel. *Mich. c. 5. v. 2.*

(17) Adducatur Justitia sempiterna, & ungatur Sanctus Sanctorum. *Dan. c. 9. v. 24.*

(18) Ab immanitate concepti sceleris revocare dignatus est assumendo in discipulum, provehendo in Apostolum, monendo signis, consecrando mysteriis, ut nihil deesset ad correctionem. *D Leo Serm. 16.*

(19) Tantum Christus innotuit dæmonibus, quantum voluit, tantum autem voluit, quantum oportuit. *D. Aug. de Civit. Dei c 5.*

(20) Non certitudinaliter cognoscebant. *D. Thom. 3. par. quæst. 41.*

(21) *D. Matth. c. 4. v. 6. n. 8.*

(22) *D. Thom. lib 5.* de or. ad Principes *c. 5.*

[23] Cum Diabolus jam misisset in cor, ut traderet Eum. *D. Joan. c. 13. v. 2.*

(24) Palatium Caiphæ cujuſcumque Pontificis amplum. *Hadric. Teat. Ter. Sanctæ p.* 157.
(25) Lamiæ nudaverunt mammas, & lactaverunt catulos ſuos. Filia populi mei crudelis. *Jerem. Thren. c.* 4. *v.* 3.
(26) Major iniquitas effecta eſt Filiæ populi mei peccato Sodomorum, quæ ſubverſa eſt in momento. *Id. ibid. v.* 6.
(27) Quid faciamus, quia hic homo multa ſigna facit. *D. Joan. c.* 11. *v.* 47.
(28) Circumveniamus Juſtum, quia inutilis eſt nobis, & contrarius operibus noſtris improperat peccata.... promittit ſe ſcientiam habere, & Filium Dei ſe nominat. *Sap. c.* 2. *v.* 12.
Venient Romani, tollent Regnum noſtrum. *D. Joan. c.* 11. *v.* 48.
(29) Non poſtulat certam ſummam, ſed quaſi vile tradens mancipium in poteſtate ementium poſuit. *D. Hyeronim. in Math.*
(30) Obſtupeſcite Cœli ſuper hoc. *Jerem. c.* 2. *v.* 12.
(31) Contaminaſti terram meam, & hæreditatem meam poſuiſti in abominationem. *Id. c.* 2. *v.* 7.
(32) Apprehenderunt mercedem meam ſtriginta argenteos. *Zaccar. c.* 11. *v.* 12.
(33) *D. Joan. c.* 12. *v.* 5.
(34) Urſus inſidians factus eſt mihi...in abſconditis. *Jerem. Thren. c.* 3. *v.* 10.
(35) Mons Moriæ, Mons Templi, Orientalis Civitatis Muro excelſo. *Hadric. Teat. Ter. Sanctæ p.* 181.
(36) Jeruſalem fundata eſt in Montibus Sanctis, loci eminentia, Soli, Cœlique fœcunditate cunctas Mundi Urbes ſuperans in totius Orbis, & Judeæ medio. *Id. pag.* 198.
(37) Hæccine eſt Urbs perfecti decoris. *Jerem. Thren. c.* 2. *v.* 15.
(38) Cœnaculum ſitum circa medium Montis Sion magnum, & ornatum, in quo Chriſtus. *Hadric. Teat. Ter. Sanctæ pag.* 150.
(39) O Sacrum Convivium, in quo Chriſtus ſumitur &c. *Hymn. Eccl.*
(40) Surgit a Cœna...& cum accepiſſet linteum præcinxit ſe. *D. Joan. c.* 13. *v.* 4.
(41) Claritatem, quam dediſti mihi dedi eis. *D. Joan. c.* 17. *v.* 22.
(42) Charitas, quæ fervebat in corde tamquam favilla. *D. Bernard.*
(43) Quemadmodum ego feci, ita & vos faciatis. *D. Joann. c.* 13. *v.* 15.
[44] Porta aurea, quæ Orientalis quoque dicta fuit, ad Montem Oliveti ducebat. *Hadric. Teat. Ter. Sanctæ pag.* 167.
(45) Facta eſt quaſi Vidua Domina Gentium. *Jerem. Thren. c.* 1. *v.* 1.
(46) Cum caderet Populus in manu hoſtili. *Id. v.* 7.
(47) Sacerdotes gementes, Virgines ejus ſquallidæ. *Id. v.* 4.
(48) Percutiam Paſtorem, & diſpergentur Oves. *Marc c.* 14. *v.* 27.
(49) Mons Oliveti diſcretus a Civitate alta iter Sabbati ..... *Hadric. Teat. Ter. Sanctæ pag.* 170.
(50) Torrens Cedron ad Orientem Jeruſalem inter ipſam, & Montem Oliveti, in cujus utraque Ripa multi Arbores. *Id. pag.* 172.
(51) Gethſemani Villa ad radices Oliveti Olearum fœcunda ..... Rupi cuidam adhærens. *Id. pag.* 170.

(52)

(52) Præter Olivas Palmis, Pinis, Myrtis, aliiſque Arboribus abundabat. *Idem Ibid.*
(53) Torrens Cedron dulci quodam ſtrepitu per mediam vallem. *Id. pag.* 172.
(54) David aſcendebat Clivum Olivarum ſcandens, & flens. *Reg.* 2. *c.* 15. *v.* 30.
(55) Apertiſſima figura illius, quod eventurum erat Jeſu Chriſto, quem unus ex Diſcipulis ſuis erat traditurus. *Calmet Com. in D. Jo. c.* 18. *v.* 1.
(56) Ut viderent Montem gloriæ, Montem Paſſionis viderent. *D. Joann. Chryſoſt.*
(57) *D. Mat. c.* 21. *v.* 13.
(58) *Id. c.* 9. *v.* 33.
(59) Triſtabatur ob Judæ facinus, ſcandalum Apoſtolorum, rejectionem Judeorum. *Tom. Beauxan. Carmel. excalc. in pr. ſect.*
(60) Veniat dilectus meus in hortum ſuum. *Cant. Can. c.* 5. *v.* 1.
(61) Meſſui Myrrham. *Id. Ibid.*
(62) Faſciculus Myrrhæ dilectus meus mihi. *Id. c.* 1. *v.* 12.

CANTO SECONDO.

Orabat.

D. Matt. c. 14. v. 35.

I.

QUando Dio, ch' è ſol un, generò Dio, (1)
L' eterno ſplendor ſuo ſi ripercoſſe,
E nel primier tornò fonte natìo
Ad eſſer Dio in quel Dio, da cui ſi moſſe;
Là fin d' allor fermo nel tempo uſcìo,
Benchè il tempo ſull' ali ancor non foſſe,
Tra le increate idee dell' uom redento
Dal Verbo Redentor il gran momento.

II.

Onnipotente Dio, Tu, che nel ſeno
Di tua ſolinga eternità beata
Foſti a te ſteſſo, e ognor fonte ſereno
D' immenſa ſei felicità non nata;
Qual pregio ha l' uomo, e dal ſuo vil terreno (2)
Qual mai rifulſe al ciel luce sì grata,
Ond' ei ſi adorni del mirabil vanto,
Che il gran Nume del ciel l' ami cotanto?

III.

L' ami così, che dell' orgoglio umano
In magnanimo obblìo posto il misfatto,
Perdutamente in cui cadè l' insano,
Col divin sangue compri 'l suo riscatto?
Guai a Corozain, guai al profano (3)
Popolo di Sidone a sì gran patto,
E in sì forti d' amor strane vicende,
Guai a Betsaida rea, se non si arrende.

IV.

Alto in ciel già sorgea la orribil notte,
Notte crudel, altra di cui non era
Mai per uscir dalle cimmerie grotte,
Nè la torbida più, nè la più nera;
Ad offuscarne il sen, cred' io, condotte
L' ombre vi fur dalla Letèa riviera,
Perchè non rechi al traditor spavento
Col suo lurido aspetto il tradimento.

V.

Un muto orror, le chete rive ombrose,
Gli smorti rai de' pallid' astri in cielo,
La faccia tutta delle umane cose
Da tenebroso involta umido velo;
Cheta è l' aura sull' ali, e par che pose
Immoto il fior sopra il fronzuto stelo,
Tutto spira quiete, e tutto tace,
Il bel cor di Gesù sol non ha pace.

VI.

Quella, che scopri là terra feconda,
La terra è quella, ch' io ti serbo in dono,
Dove pe' suoi fioriti campi inonda
Quel, di cui altre mai ricche non sono, (4)
Ad Abram disse Dio; corse a ogni sponda
Della valle di Mambre il divin suono:
Terra scelta da Dio, perchè vi splenda
Sua eccelsa destra, e gloria a lui ne ascenda.

VII.

Or ſu queſt' aureo ſuol, ſuolo felice
Finor così pel popol d' Iſraele,
Che fin l' onda de' fiumi apportatrice
Onda di latte fu gonfia, e di mele, (5)
Vedeſi con orror, viſta infelice!
Il ſuo sì largo donator fedele
Nell' atto più meſchin proſtrato, e ſteſo,
Grande ſpettacol di dolor già reſo.

VIII.

Dell' Uliveto appiè ſua fronte avea
Tra il taciturno errante aere in giro,
Gesù, qual d' uom proſcritta fronte, e rea,
Umile a terra, e il core alto all' empiro,
Dove l' amato Genitor ſcorgea
Star colla legge del vicin martiro,
Vindice legge in mano, a lui rivolto
D' ineſorabil punitor col volto.

IX.

Nella virtù del ſuo ſplendor fors' era, (6)
E forſe uſcìa col doppio taglio acuto
Anche da' labbri ſuoi ſpada guerriera, (7)
E lo ſguardo terribile temuto, (8)
Qual in ſua eccelſa viſion ſtraniera
Fu d' ignea fiamma folgorar veduto
Dall' eſtatico poi, che nol ſoſtenne, (9)
Ma palpitante per terror ne ſvenne.

X.

A sì tremendo minaccioſo aſpetto
Tutta l' anima ſua ſciolta in preghiere;
Alle acerbe, che avean nel cor ricetto,
D' altre affannoſe più, doglie foriere,
Il varco aprì di quel paterno affetto
Le amoroſe implorando aure primiere,
E in atto di colpevole, che gema
S' angoſcia, e inſiem prega, ſoſpira, e trema.

X I.

Padre, a cenni del cui voler ſovrano
Ogn' immenſo poter libero ſtaſſi,
Queſto alle labbra mie calice ſtrano,
Lungi queſto da me tolgaſi, e paſſi;
Ma pur ſe dalla tua temuta mano
Inevitabilmente a ber mi daſſi,
Padre adorabil, ſia come a te piaccia,
E il mio non già, ma il voler tuo ſi faccia.

X I I.

Diſſe, ed il ſuo velò divin ſembiante
Col pallor miſerabile di morte,
D' affanno, e di ſoſpir tutto fumante;
Ma non venn' Ei giù dall' empirea corte
Lieto a correr ſue vie, come gigante? (10)
In campo non uſcì robuſto, e forte,
Forte lion della tribù di Giuda? (11)
Pur Gesù di tremor copreſi, e ſuda.

X I I I.

Ah! che tenzon sì violenta, e fiera
Franco affrontar, e ſprezzator robuſto
Correre in ſen d' atroce morte, e nera,
D' abborrito da Lui trionfo auguſto
Aura intorno potea ſvolgergli altiera:
Potea emulare un guerreggiar da giuſto,
Nè un duol ſoffrìa degno di chi ſi feo
Carco di colpe, e figurò da reo. (12)

X I V.

E a trionfar del loro triſte orrore,
Delle pene l' orror eſule in bando
Gir da Lui non dovea; crudel dolore
Dovea ſoffrir, e tollerar pugnando: (13)
Gloria, e ben più di pellegrin valore
Alle ferite di fulmineo brando
Scuoterſi, e il colpo riſentirne intenſo,
Che lo ſmarrirne inſtupidito il ſenſo.

XV.

Ma già l' ardor d' eſeguir l' opra invitta,
E noi diſcior dall' infernal legame:
Triſtezza egual da mortal peſo afflitta
Nell' agguerrirſi a così fier certame:
La ſuprema del Padre idea preſcritta:
Dell' empie turbe il Deicidio infame,
Rotano l' armi, in cui travaglia, e teme,
Ed il ſenſo, e il deſio pugnano inſieme.

XVI.

Miſero infermo pel dolor languente (14)
Di mortifero toſco, anch' ei nell' atto
D' amariſſimo farmaco preſente,
Alternamente a ſoſpirar vien tratto,
Di ſorger ſano, e dal liquor, che ſente
Ingratiſſimo al labbro, eſſer ſottratto:
Vuol ragion, che lo bea, ma il ſenſo abborre,
Amalo in ſen, non alle fauci eſporre.

XVII.

Con tumulto ſimil d' emuli accolti
Affetti in Lui alzaſi Criſto, e paſſa,
Dove in placido ſonno eran ſepolti
I ſuoi, che al ciel Ei d' eccitar non laſſa
Sonnolenti compagni; è ver, che ſciolti
Voli ha lo ſpirto, ma la inferma, e laſſa
Spoglia, diſſe, non è, che ſpoglia frale:
Guai ſe il nemico tentator l' aſſale.

XVIII.

Riede poi donde venne, indi ſi butta
Nuovo ſupplice al ſuolo, e quì tornaro
Senſi, ed affetti alla terribil lutta:
Padre, ripiglia, amato Padre, e caro,
Paſſi l' aſpro da me, paſſi con tutta
La ſpumante onda ſua calice amaro;
Ma pur s' adempia quel voler, che vuoi,
Non ſon li miei deſiri altri, che i tuoi.

XIX.

Tacque, e il calice, o Dio! dalla divina
Ira vindice in ſen dato a verſarſi
Della corrotta umanità meſchina,
Quell' allor fu, che già dovea votarſi.
Per comun deplorabile ruina
Co' ſuoi fulmini in noi diviſi, e ſparſi,
Qualor d' Adamo a riſerbar la rea
Progenie il Redentor tutto nol bea.

XX.

Spirto di Geremia, con qual tremore
Dalla man formidabile del Nume
Tu ancor prendeſti del divin furore (15)
Calice colmo colle gonfie ſpume,
A inebbriar di ſangue, e di dolore
I Re d' Egitto, e la frondoſa Idume; (16)
Pur nol beveſti tu, nè un ſolo il bebbe,
Ma ſparſo anche a un intier popol t' increbbe?

XXI.

Quì ſolo il bee Gesù, ſenza alcun freno
Scaglianſi tema, e duol ſu i triſti obietti,
Ond' era il meſto immaginar ſuo pieno,
E inſiem vi furo a inferocir coſtretti;
Del lor fervido ardor ſol che nel ſeno
Scorrer ne udì gl' impetuoſi effetti,
Qual notator in mezzo all' onde avverſe,
S' abbandonò tra loro, e vi s' immerſe. (17)

XXII.

Ite, a que', che potean ſuo core afflitto
Pria conſolar, già diſſe, ite in catena
Avvinti affetti, ſoſtener conflitto
Non vi lice con que', che deon dar pena:
Magnanimo valor così proſcritto, (18)
Eſul così dall' affannoſa arena
Speme, coraggio andò, liberi i vanni
Laſciando ſolo a più cocenti affanni.

XXIII.

Povero cor! da ſua impaſſibil parte
Eraſi il forte in lui vigor ſoſpeſo,
Ch' ei riſcuoter poteva, onde alle ſparte
Idee del dolor ſuo reſtò indifeſo;
Ed un incenditor a parte a parte (19)
In ogni via del ſen foco diſceſo,
L' aura natìa turbò con quel ſgomento,
Da cui lo ſpirto animator vien ſpento.

XXIV.

Tra il cielo, e il ſuol nube frappoſta, e ſteſa,
Del ciel giammai lo ſplendor puro adombra;
Ma dell' aere ſol, dov' è ſoſpeſa,
Con foſco vel il terren noſtro ingombra:
Alto la irradia il Sol, ſquallida è reſa
L' ima parte, ſu cui ſpargeſi l' ombra,
E finchè l' ali oſcure ſue diſtende,
Di terra, e cielo l' union ſoſpende.

XXV.

Tra 'l cor di Criſto, e dove ergea il celeſte
Beatifico ſuo ſpirto l' impero,
Sorſe così con tetre ombre funeſte
D' atroci pene lo ſpettacol fiero;
Nè il Padre s' involò, ma ſulle infeſte
Terree nubi del ſuo ſplendor primiero (20)
Soſtenne i rai; l' agitator tumulto
Qual allor non gli fè tiranno inſulto?

XXVI.

Tutte mirò le immenſe colpe umane,
Come orribili moſtri agli occhi ſui
Affacciarſi, ed in guiſe orride, e ſtrane,
Se le udì tutte a ſcaricar ſu Lui;
Delle profonde ſue piaghe ancor vane (21)
Le doglie vide alla ſalute altrui:
Della feconda ſua vigna diſtrutto
Speſſo da grandin rea vide ogni frutto.

XXVII.

Sol che lo ſguardo paſſeggier già volſe
Sulla infedel Geruſalem vicina
Se in lagrime pietoſe un dì ſi ſciolſe
Per la naſcente ſua mortal ruina; (22)
Or chi può il duolo immaginar, che il colſe
Pel ſangue redentor, e ſua divina
Generoſa virtù data all' inſano
Prezzo, e in balìa del peccator profano? (23)

XXVIII.

Mie colpe dunque un sì deforme aſpetto (24)
Portan, che tutta fin d' allor turbaro
Al mio Signor l' anima forte in petto,
E il ſuo amabile volto ſcoloraro?
Le orrende colpe mie dunque un affetto
Sì tormentoſo in quel bel cor deſtaro?
O colpe! o moſtri! alla cui faccia impura
Si atterrì fin l' autor della natura.

XXIX.

Queſti i torrenti fur, queſte fur l' onde (25)
Gonfie delle follie di noi mortali;
Nè ſuperar ſe ne potean le ſponde: (26)
Tra fatidici ſacri eſtri immortali,
O come! viſte fur le furibonde
Lor violenze al Salvator fatali,
Ed, o come! nell' impeto, e nell' onte
L' alma turbarſi, e impallidir la fronte.

XXX.

Pur le voraginoſe onde frementi
Calmanſi alfin, ed alfin poi raccolte
Fuggon le procelloſe ire de' venti
Da flutti, in cui l' onde muggìan ſconvolte;
Ma più vivide ognor, più veementi
L' una l' altra incalzando erran quì ſciolte,
Senza norma aver mai, ſenza mai calma,
Le triſtiſſime idee per sì bell' alma.

D' armati, e d' armi l' aggreſſor torrente;
L' Apoſtol traditor; Pietro ſleale;
Il miſero abbandono, il piè fuggente
D' ogni più caro ſuo; l' odio brutale
Di tutta omai Geruſalem furente;
De' ſuoi meſti penſier ſtretti ſull' ale,
Colla più ſanguinoſa, e la più triſta
Immagin di terror vengongli in viſta.

XXXII.

Vengongli in viſta, o Dio! le inique forme
Dell' ingiuſto, in cui fu giudizio avvolto,
E d' ogn' altro poi ſuo ſupplizio enorme
L' onta, il roſſor, l' inonorato e tolto
Ornamento al ſembiante Deiforme
Sorgongli incontro di barbarie in volto,
E già lancie ſentìa, verghe, e catene (27)
Strappar ſue carni, e lacerar ſue vene.

XXXIII.

Vide, ahi d' ogn' altra più viſta infelice!
L' afflitta vide amata Madre amante:
L' alma ſua inconſolabil Genitrice
Tutta duol, tutta angoſcie alle ſue piante, (28)
Mirò languir ſulla fatal pendice;
Ei morìa forſe in sì penoſo iſtante;
Ma di ſtrazio maggiore una infinita
Brama ſol fu, che lo ſoſtenne in vita.

XXXIV.

A un reo meſchin reo già dannato a morte,
L' aſpre in moſtra feral ſchierinſi innanti,
Che toſto il denno ſtraſcinar ritorte,
Scuri di ſangue tepido grondanti
Rotate in alto da man cruda, e forte,
Ferri di foco, e di furor fiammanti,
Tutte in un guardo ſol delle tremende
Pene aſſiem col terror le idee ne prende.

XXXV.

Tremar ſue tempia a immaginar le ſpine,
Che ſquarciar le dovean, le ſue tremaro
Venuſtiſſime guance porporine,
Che il colpo fier del percuſſor portaro,
Tutte tremar le membra ſue meſchine
Per le mani sì ree, che le piagaro;
E trucidate, e in ferrei nodi avvinte
Su duro tronco alfin vollero eſtinte.

XXXVI.

Di ſue immagini allor col sì funeſto
Irregolar tumulto in un riſtretto,
E tanto ſuo grave oppreſſor moleſto,
Sentì, qual ſe gli foſſe in mezzo al petto
Da peſante martel lacero, e peſto, (29)
Sentì quaſi a ſpezzarſi il cor coſtretto:
Scuoterſi udì Gesù tutto l' interno,
E far d' ogni ſua via crudel governo.

XXXVII.

Al Pontefice Onìa d' orror ſimile
Nel punto, in cui mirò ſpogliarſi 'l tempio
Dell' antico ſplendor ſuo ſignorile,
E d' aurei vaſi per la man d' un empio,
Suo meſto ſi coprì volto ſenile; [30]
E di que' tanti all' efecrando ſcempio
Sacri arredi col duol corſo per l' oſſa,
Così pur l' alma ſua tutta ſu ſcoſſa.

XXXVIII.

Miſero mio Gesù! dato in ſe ſteſſo
Delle affannoſe ſue doglie all' impero;
Onde l' afflitto ſia ſpirito in eſſo
Suo implacabil carnefice primiero;
Gesù dentro a Gesù macero, e oppreſſo,
Martire d' atrociſſimo penſiero,
Langue meſchin nelle agonie de' ſui,
Pria di languir ſotto a' tormenti altrui.

XXXIX.

Aura, che ſulle tue ali ti ſtai
Per iſtupor ſoſpeſa, o per ſgomento,
I tuoi voli così non turbi mai,
O mai non li diſperda avverſo vento,
Come alla terra, e al ciel grata ſarai,
Aura gentil, ſe un qualche almen momento
Al mio Signor tu lieve, lieve ſpiri,
E ne aſciughi i ſudor, tempri i martiri.

XL.

E voi figlie di Sion, ſe il cor cercate
Di Gesù, che fiorìa pien di dolcezza,
A inebbriar di dolci aure beate
L' amante ſpoſa ſua, tutto è triſtezza. (31)
Tutto omai ſi ſgombrò, nè in lui trovate
Fluttuar, fuorchè il fiele, e l' amarezza:
Il cor ſuo non è più quel cor ſereno, [32]
Vergini di Sionne, in sì bel ſeno.

XLI.

Ma in torbidi volumi, e in ample ruote
Le ſue ravvolte mille angoſce, e mille,
E delle calde ſue ſupplici note,
In nembi unite, omai l' alte faville
Sull' ali all' aure, che lambian le gote,
A cui tanto ſpirar ſolean tranquille,
Aſperſe tutte del ſuo fier martiro,
Si alzar così, che fino al ciel ſaliro.

XLII.

E il ciel, che pietà n' ebbe, a' ſuoi lucenti
Chioſtri le porte ſchiuſe, ed ecco adorno
Spirto con piume d' aurea luce ardenti,
S' affaccia, e fuor dell' immortal ſoggiorno
Eſce, giù per le vie delle dolenti
Sfere, ſonanti di ſoſpir d' intorno,
Viſibilmente il vol rapido ſtende,
Ed a Gesù conſolator diſcende.

XLIII.

O Dio! l' invitto cor, di cui giammai
Fu, nè ſarà ſoſtenitor più vero
Alle notanti noſtre alme ne' guai,
Conforto giunge a mendicar ſtraniero?
L' auguſto Verbo, in cui gl' impreſſi rai
Gli angeli adoran del ſuperno impero,
D' uopo ha d' un amoroſo angel, che voli, (33)
E lui, ch' è Re degli angeli, conſoli?

XLIV.

Solitudini ſacre, e taciturne,
Che ſole in mezzo allo ſquallor vedeſte
Delle caliginoſe ombre notturne
Scender lo ſtranio abitator celeſte,
Del raggio emulator delle diurne
Luci, ſu cui ſtriſciò, voi, che poteſte
Raccorre i ſenſi, e l' ammirabil miſto
Di conforto, e di duol, d' angelo, e Criſto;

XLV.

Dite, con quali entrò placide penne
L' alato meſſaggiero, e negli occulti
Affetti di quel cor le vie, che tenne,
Pe' flutti temperarne, ed i tumulti;
Qual terror ſi calmò, qual ſi ſoſtenne
Turgido ancor de' procelloſi inſulti:
Ditel, o ſole teſtimon d' arcani,
Su cui ſcritto è dal ciel: lungi, o profani.

XLVI.

Pur nol giova ſperar: altro non lice
Suono udirſi allor più, nè dalle intente
Aure librate intorno alla pendice
De' caldi voti in fuor, che il ſeno ardente,
E più fervido ognor di Criſto elice;
Emuli voti all' onde d' un torrente,
Il cui rapido corſo non ha pare,
Piucch' è vicino ad ingolfarſi 'n mare.

XLVII.

Ma foſſe già la ſua ne' ſpazj immenſi,
Che ſi elevò divinità raccolta
Abbandonando alla balìa de' ſenſi
La ſola in eſſi umanità ravvolta:
Figli d' acerbo duol foſſer gl' intenſi
Affetti, in cui l' alma ſentia diſciolta;
Foſſe orror de' miei falli, o di ſue pene,
Gesù Verbo divin palpita, e ſviene.

XLVIII.

Or non s' inviti più; forſe l' irato
Colle rapide ſue penne, che ſciolſe,
Il torbid' auſtro, e l' aquilon gelato, (34)
E di grondanti aròmi aſſai già tolſe
Al florid' orto, in cui ecco turbato
Coll' umil capo ſuo, che a terra volſe,
Del campo il più bel fior, ecco in periglio
Già manca, e ſvien delle convalli il giglio. (35)

XLIX.

Palpita, e ſvien di moribondo in atto,
Delle angoſce l' inſulto, e dell' amore,
Che da ſorgenti altiſſime vien tratto
Strano inveſtendo, e ſovruman vigore,
Sì vìolento circolar ne ha fatto
Il ſangue dalle oppreſſe vie del core,
Che d' ogni vena urta le fibre eſtreme,
Le ſcuote, l' apre, e un roſeo umor ne ſpreme.

L.

Di ſanguigno ſudor ſpremeſi un' onda,
Di cui Gesù tutto il gentil ſembiante,
Tutto dal crin dorato al piè s' inonda:
Grondan le nivee guance, il palpitante
Petto, l' eburnea ſua fronte ne gronda;
E già le tante gonfie ſtille, e tante
Del puro ſangue ſuo ſcoſſe dal duolo,
Scorrono in rivi a ſerpeggiar ſul ſuolo.

L I.

Erbe felici, e fortunati fiori,
Che ſotto ai piè del mio Signor, che langue,
Del ſacro v' inzuppaſte umor, che fuori
In ruſcelletti traſcorrea di ſangue,
Ve ne invidio l' onor; deh! in queſti orrori
Chi per pietà pria, ch' Ei ne cada eſangue;
Chi mai la ſpoſa per recarle aita,
L' amante ſpoſa di Sion, m' addita?

L I I.

Ella già dolce ſua d' amor compagna,
Che ſe lo accolſe, e in ſen gli diè ricetto
Dal notturno vapor della campagna, (36)
Or, che la venuſtà del grato aſpetto
Dal largo ſangue ſuo turbaſi, e bagna,
Per ſottrarlo agli affanni, ond' è riſtretto,
Non ſo perchè d' abbandonar più tardi
De' lioni il covil, gli antri de' pardi? [37].

L I I I.

Qual altro di Gesù tormento atroce,
Languente al ſuol puote gettarlo alfine?
Non ſvenne al lungo flagellar feroce,
Non tra mille di ſcherni onte ferine,
Nè dell' infame a viſta arbor di Croce:
Più de' flagelli dunque, e delle ſpine,
Più d' ogni ſtrazio, e più delle catene,
Getſemani crudel, ſon le tue pene. (38)

L I V.

Pur con tant' aſpre in ſen pene raccolte
Ergeſi, e torna ancor de' primi accenti
Col ſuono a ſcuoter, d' onde fur più volte
Deſti dal ſopor grave, in cui languenti
Gli Apoſtoli giacean; ma poichè ſolte
In lor vide regnar ombre poſſenti,
Dormite; e che le tenebre non ponno?
Dormite, diſſe, e li laſciò nel ſonno.

L V.

O ſventurati! a non aver pupille
Per lagrimar co' meſti affetti ſui;
E l' ombre, che apparian lor sì tranquille,
Ed eran ombre tanto infauſte altrui,
Allor più carche il mortal peſo unille,
Sopra a quegli occhi; onde a vegliar con Lui
Nel cheto ſen dell' aure denſe, e crebre;
Peſantiſſime a lor fur le palpebre.

L V I.

Guai all' alme, a cui Dio più non ragiona,
E alle tenebre, dove il cor ſmarriro,
Dio rivolge le ſpalle, e le abbandona:
Miſeri! 'l ſepper ſol, che il ciglio apriro,
E dall' amabiliſſima Perſona
Diſcepoli viliſſimi fuggiro:
Ma già da lungi, o Dio! ſtrepito, parmi,
Stranio ſentir d' armate genti, e d' armi.

L V I I.

Le nere faci veggo, e infellonite
Turbe l' aſte drizzar col traditore.
Ah! mio adorabil Redentor, fuggite,
S' altro non avvi asìlo, ecco il mio core;
Ma chi ſa poi, ſe in queſto cor venite,
Che non vi s' offra un traditor peggiore;
Sebben, qual uopo ha di fuggir, chi l' ira
De' fulmini del ciel ſcuote, ed aggira.

L V I I I.

E già ſuo ſpirto eccitator raccolto
Dall' ingombro mortal dell' agonia,
Sorgaſi, a que' gridò, che ancor raccolto
Avean nel ſonno il cor, tempo è, ch' io ſia
Dal livor fratricida omai quì colto,
Che tra le man del peccator m' invia:
Sorgaſi, e che ſi bada? l' aſſaſſino
Armato predator ecco vicino.

LIX.

Tacque: la ciurma oſtil non è più lunge,
E non veggo Gesù più chino a terra,
Gesù và incontro all' aggreſſor, che giunge,
E al ſuo frenato in ſen, che allor diſſerra
Valor ſublime, un valor nuovo aggiunge,
E al reo ſi affaccia apportator di guerra
Col ſoave, in cui già lieto ſembiante,
Il ſacro ſpoſo ad incontrar l' amante.

ANNOTAZIONI
AL CANTO SECONDO.

(1) Mirus profecto amor hominum una cum Deo æternus. *D. Cypr. lib. p. Theſ. c. 5.*
(2) Quid eſt homo, quod magnificas eum. *Job. c. 7. v. 17.*
(3) Væ tibi Corozain: Væ tibi Bethſaida. *Mat. c. 11. v. 21.*
(4) Omnem terram, quam conſpicis tibi dabo. *Gen. c. 13. v. 15.*
(5) Ut daret terram fluentem lacte, & melle. *Exod. c. 13. v. 5.*
(6) Facies ejus... lucet in virtute ſua. *Apocalyp. c. 1. v. 16.*
(7) De ore ejus gladius utraque parte acutus exibat. *Ibid.*
(8) Oculi ejus tanquam flamma ignis. *Ibid. v. 14.*
(9) Cecidi ad pedes ejus, tanquam mortuus. *Ibid. v. 11.*
(10) Exultavit, ut Gigas ad currendam viam. *Pſalm. 18. v. 7.*
(11) Sicut Leo de Tribu Juda. *Apoc. c. 5. v. 5.*
(12) Tradidit in mortem animam ſuam, & cum ſceleratis reputatus eſt. *Iſ. c. 53. v. 12.*
(13) Debuit dolorem ſuſcipere, ut vinceret triſtitiam, non ut excluderet; nec enim habuit fortitudinis laudem, qui ſtuporem magis, ac vulnerum, tuleritque dolorem. *D. Ambroſ. in Luc. Lib.*
(14) D. *Laurent. Juſtin* de Triunph. Agni.
(15) Sume Calicem furoris mei de manu mea.... Bibent, & inebriabuntur. *Jerem. c. 25. v. 15.*
(16) Propinavi cunctis Gentibus, Regibus Pharaoni Regi Egypti, & Idumæis. *Idem c. 25. v. 17.*
(17) Veni in altitudinem maris, & tempeſtas demerſit me. *Pſal. 68. v. 3.*
(18) Quod infirmum eſt expoſuit, quod robuſtum occultavit. *D. Petr. Dam.*
(19) Factus eſt in corde meo quaſi ignis æſtuans, clauſuſque in oſſibus meis, & defeci, ferre non ſuſtinens. *Jerem. c. 20. v. 9.*
(20) Sequeſtrata delectatione Divinitatis. *D. Ambroſ. lib. 10. in Luc. 20.*
(21) In vacuum laboravi ſine cauſa, & vanè conſumpſi fortitudinem meam. *Iſaiæ c. 49. v. 4.*
(22) *Luc. c. 19. v. 41.*
(23) Attritus eſt propter ſcelera noſtra. *Iſai c. 53. v. 5.*
(24) Erant ſcelera mea hæc ſarcina pars illa gravis, quæ Dominum premebat, & quam ſine ſudore ſanguineo portare non poterat. *Bellarmin. in Conſ. in Paſſ. Dom.*
(25) Torrentes iniquitatis conturbaverunt me. *Pſal. 17. v. 5.*
(26) Intumuerant Aquæ profundi Torrentis, qui tranſvadari non poteſt. *Ezech. c 47. v. 5.*

(27) Præoccupaverunt me laquei mortis. *Pſalm.* 17. *v.* 6.
(28) Veniebat in mentem gladiuſs ille bis acutus, qui viſcera amantiſſimæ Matris erat penetraturus. *Bellarm. Can. in Dom. pag.*
(29) Contritum eſt cor meum in medio meo; contremuerunt omnia oſſa mea. *Jerem. cap.* 23. *v.* 29.
(30) Facies & color immutatus declarabat internum animi dolorem; horror corporis, per quem manifeſtus aſpicientibus dolor cordis efficiebatur. *Macab. lib.* 2. *c.* 3. *v.* 16.
(31) Subverſum eſt cor meum. *Jerem. Thren. c.* 1. *v.* 20.
(32) Aſpicio cor ejus, & iam non eſt cor, ſed fel amariſſimum. *D. Bonav. Serm. de Paſ. Dom.*
(33) Conſolatio abſcondita eſt ab oculis meis. *Oſea c.* 13. *v.* 14.
(34) Surge Aquilo, veni Auſter perfla hortum meum, & fluant aromata illius. *Cant. Can. c.* 4. *v.* 16.
(35) Ego flos campi, & lilium convallium. *Idem c.* 2. *v.* 1.
(36) Caput meum plenum rore, & cincinni mei guttis noctium. *Cant. Cant. c.* 5. *v.* 2.
(37) Veni de cubilibus Leonum, & montibus Pardorum. *Cant. Cant. c.* 4. *v.* 8.
(38) Sanguinis ſudor crux fuit ante Crucem. *Idelbert Turonenſ.*

CANTO TERZO.

Comprehenderunt Jesum, & ligaverunt.

D. Joan. c. 18. v. 13.

I.

IN Sulamite d' ammirar che brami; (1)
La real Sulamite a far ritorno,
O tu, che inviti agli tuoi sguardi, e chiami? (2)
Con un tumultuante orror d' intorno
Nò, che più non vedrai che turbe infami,
D' odio, e d' armi ministre in sì gran giorno;
E le vedrai di fosche faci al lampo
Di Sulamite infellonir sul campo.

II.

E chi gelido sangue entro del petto
Con acerbo tremor scorrer non sente?
Un discepol di Cristo, a cui d' affetto
Celeste uscìa fecondator torrente
L' alma a inondar, eccolo al dolce aspetto
Del suo Signor, qual assassin furente:
Ecco apostolo in atto di battaglia,
Apostol condottier d' una sbirraglia.

III.

O ſcellerato popolo infedele,
Con qual impeto inſano allor correſti,
Avido di lanciar la man crudele,
Con cui le folgoranti aſte ſtringeſti?
O ingratiſſimo popol d' Iſraele,
Perchè d' enea lorìca il ſen cigneſti?
Di que' bellici arneſi il furor miſto
Vuolſi d' un uomo ſol forſe all' acquiſto?

IV.

Al baratro infernal del già deciſo
Dalla rubella Sion meſſaſi in armi
Contro Gesù, volò non anche avviſo,
Che del tempio, e d' un monte alto dai marmi
Chi già reſpinto tentator deriſo
Spirto cadè, di nuovo vuol, che s' armi
Sua man, lo ſcorno a vendicar, che ottenne,
E all' empia turba ad arrolar ſi venne.

V.

Il diabolico ceffo, e il più d' orrore
Delle tetre faville, ond' era tinto,
Tra que' ſgherri, perchè ceffo, e ſquallore.
Fari al lurido lor, reſtò indiſtinto.
D' inferno, e di Giudea miſto il furore
O come Criſto a imprigionar va ſpinto!
Per l' abborrita in Lui virtù divina,
Con emulo piacer di ſua ruina.

VI.

Del ſolingo Getſemani la traccia
Nova al ribaldo condottier non era;
Nuove le tacit' ombre, in cui s' affaccia
Colla guerreſca temeraria ſchiera,
Del ſuo Maeſtro all' eſecrabil caccia,
E ſugli umìli fior della riviera
Le frequenti, che Criſto orme imprimea,
Speſſo al ſuo fianco ei ricalcar ſolea.

VII.

La furibonda militar coorte
Che accoglie fol d' invidia ſervi, e d' ira,
Del maligno aggreſſor dietro alle ſcorte
Per l' aſſalto primier corre, e delira: (3)
Altri al colle d' intorno, altri alle porte,
E per le vie fiorenti altri s' aggira;
Indi ſtringonſi in un col forte incarco,
Ch' ogni fuggente piè chiuſo abbia il varco.

VIII.

Spiran da livid' occhi, e dalla triſta
Infetta bocca oſcura nebbia, e denſa,
D' atro vapor così torbida, e miſta,
Che l' erranti d' intorno ombre condenſa,
E con nuovo deforme orror le attriſta.
Branco d' ingorde belve arde d' accenſa
Emula furia, e ſuol vibrar con rabbia
Così le zanne, e inſanguinar ſue labbia.

IX.

Eppur Gesù dell' eſecrande impreſe,
Della tragedia orribile vicina
Col funeſto avvenir tutto paleſe,
A ſacrileghi in faccia s' incammina
Ad incontrar lor violente offeſe;
O del cor di Gesù gloria divina!
Poi con sì ſtrepitoſe armi, e catene,
Chi mai, lor diſſe, a rintracciar ſi viene?

X.

Chiuſe il labbro non anche, e già dal rio
Popolo oſtil concorde grido alzoſſi,
E il Nazareno a ricercar s' udìo;
Ma lor che toſto il Redentor ſveloſſi,
Col ſolo accento, il Nazaren ſon io;
Da fulmine fatal come percoſſi,
L' un ſull' altro i protervi urtati, e ſpinti,
Eccoli a terra ſtramazzati, e vinti.

X I.

A terra i ferociſſimi guerrieri (4)
Colle lucide ſpade, e co' peſanti
Scudi, le acute lancie, e gli elmi altieri,
Pallidi a un moto ſolo, e palpitanti
Perdon l' aſpetto, in cui fremean sì fieri,
E ſotto all' armi lor piomban tremanti,
Senza conſiglio più, ſenza più lena,
Abbandonati ſulla nud' arena.

X I I.

Ma chi v' ha della ſua onnipotente
Voce reſiſter, che al valor mai poſſa?
Se ad un ſuo cenno ſol tutti repente
Apre i cardini 'l ciel; trema commoſſa
De' più robuſti cedri ogni eminente (5)
Pianta; e la terra in ogni parte è ſcoſſa; (6)
Voce, che ſcioglie i duri marmi in fonti,
E ſtrugger ſuol, qual molle cera, i monti. (7)

X I I I.

Oh Dio! s' Ei tanto terror ſparſe intorno
Col ſuon di dolce ſol placida voce,
Che mai farà nel formidabil giorno
Apportator della vendetta atroce?
E il vedrà l' uom con mille a far ritorno
Fulmini, allor che tuonerà feroce?
Or ſull' ali d' amore, allor coll' ire,
Vindici eterne del mortal fallire.

X I V.

Sorti eran altri già; ſul ſuol giacenti
Languian forſe altri; ma ſol che alla infida
Turba torna Gesù, di sì furenti
Armi l' impeto contro a chi ſi guida?
Co' dolci a ricercar ſuoi primi accenti,
Che il Nazareno, il Nazaren ſi grida;
Grido interrotto dal piacevol ſuono
Di Gesù, che ripiglia, io quel mi ſono.

X V.

E ſe voſtro fu ſol penſier ſuperbo
D' incatenarmi 'l piè, libero a queſti
Il campo almen, che mi ſi diero in ſerbo,
A lor talento di partir poi reſti:
Vano ſcorrer non dee del divin Verbo
L' oracol, che da fonti uſcì celeſti:
Io non vo', nò, che alcun pera indifeſo (8)
Di chi mi s' affidò, ma il voglio illeſo.

X V I.

Già ſolo in quel ſanguinolente altare
Dovea Gesù ſalutar oſtia offrirſi,
Nè dal Nume Paterno altre più care
Potean vittime offerte allor gradirſi.
Chi ſue labbra appreſſar d' angoſce amare
Non ſeppe all' onde, e ne ſdegnò nutrirſi,
Foriere angoſce d' un atroce morte, (9)
Non dovea farſi al ſuo morir conſorte.

X V I I.

Giuda intanto, l' enorme condottiero,
Tra le ſue cento atre facelle, e cento,
Sconoſciuto apparir vede all' intero
Eſercito Gesù; da quel momento
Del baldanzoſo ſuo popol guerriero
Precipitato al ſuol mira il portento;
Nè al portentoſo in Lui poter, che ſplende,
Il fellon getta l' armi, e non s' arrende?

X V I I I.

Ah! de' tuoi ſeni allora il più profondo
Che non apriſti ad ingojarlo, o terra,
Pria, ch' ei ſchiudeſſe il ſozzo labbro immondo
Ad intimar la deplorabil guerra?
Perchè non divorare il furibondo,
E là dove il più orribile ſi ſerra
Del tenebroſo tuo tartareo chioſtro,
Perchè tardaſti a ſeppellir quel moſtro?

XIX.

Ma il fiero moſtro ver Gesù ſi avanza,
E mercè del ſacrilego concerto,
Di baciando addittar l' alma ſembianza;
Bench' al ſoave favellar ſcoperto;
Pur con tanta inſanì brutal baldanza,
Che a quel volto divin de' rai coperto,
De' puri rai della ſuperna sfera,
Osò appreſſar ſua laida bocca, e nera.

XX.

E la nera infernal bocca un ardito
Bacio pur gli ſcoccò, nulla da fui
D' immenſa maeſtà lampi atterrito;
Volto, adorabil volto, innanzi a cui
Striſcia divorator foco, e infinito (10)
Di Gerarchie coro ſuperno a Lui,
Umile appiè di ſua luce divina,
Supplice eterno adorator s' inchina.

XXI.

Alme al perdon reſtìe, venite i ſanti
Splendidi affetti ad imparar, venite
A ſpecchiarvi in Gesù, le trionfanti
Di magnanimo amore orme ſeguite:
Le ſue celeſte odor labbra ſpiranti
Soffre, che bean aure d' averno uſcite
Da un parricida ſen; pur tanto amollo
Da farſi dolce peſo anche al ſuo collo.

XXII.

O generoſo amor! aperte ei vede
Le inſidie omai del traditor maligne,
E i teſſuti finor lacci al ſuo piede;
Pur ſe lo abbraccia, e ſeno a ſen lo ſtrigne,
E di *Ave Rabbi* al menzogner, che diede
Saluto a Lui altre più ſue benigne
Grazie ſciogliendo dell' affetto antico,
Col tenero il chiamò nome d' amico.

XXIII.

Amico, a che veniſti, ed hai potuto,
L' amantiſſimo mio Signor riſpoſe
Al fraudolente inſultator ſaluto,
Per tradirmi così le inſidioſe
Frodi d' un bacio reo trarre in ajuto?
Tacque: gli Angeli ſol le ſue amoroſe
Voci accolſer, cred' io, e le ammiraro,
Ma in quel perfido cor non penetraro.

XXIV.

Scoſſi dal grave alfin, onde già avvinti
Tenner gli occhi finòr, ſonno importuno;
Nell' aſſalto guerreſco, in cui fur cinti,
Gli Apoſtoli chiedean, libero a ognuno
S' era il ferir; ma con qual prò? ſe vinti
Da ſubito timor, fu poi ſol uno,
Se ne reſtar ſmarriti gli altri addietro;
Un ſolo ardito percuſſor fu Pietro.

XXV.

Pietro animoſo ſol ſenza il deciſo
Richieſto oracol, di piagar ſe lice,
Tratto dal fianco ſuo brando improvviſo,
Sulla ciurma ſcaglioſſi aſſalitrice,
E nel colpo primier fè pel reciſo
Deſtr' orecchio tremar Malco infelice,
A cui fu un punto ſol ſentirne il crudo
Fiſchio, e il reſtar d' orecchio tronco, e nudo.

XXVI.

Volti gli occhi pietoſi allor ſu lui
Gesù, ſol che il mirò dal ferro colto,
Co' prodigi fiorenti appiedi ſui
Sanò 'l ferito, e al feritor rivolto,
Che a ſcagliarne era pronto anche ad altrui;
Ripon l' ardito acciaro, onde l' hai tolto,
Diſſe: ſculto è nel ciel, d' emula ſpada
Uopo è, che ucciſo ogni ucciſor ſen cada. (11)

XXVII.

Forſi tu quel, che di funeſti, e orrendi
Affanni pien dal Genitor celeſte
Calice mi ſi diè, ber mi contendi?
Di mille, e mille, a ſterminar le infeſte (12)
Squadre audaci, inviarmi 'l ciel tremendi
Spirti eterei potea, ſe al ciel richieſte,
Armi ultrici aveſs' io del gran delitto.
Ma non può non ſeguir quel, che fu ſcritto.

XXVIII.

Ed a voi, che giovò d' armati, e d' armi
Lo ſtuol, con cui, come a un ladron veniſte?
Del ſacro tempio fra gli auguſti marmi,
Dove altamente ragionar mi udiſte,
Perchè tra ferri allor non annodarmi?
Il varco perchè mai là non apriſte
Subito all' infedel voſtro penſiero,
Satrapi della legge, e dell' impero?

XXIX.

Ma l' infauſto momento a voi ſen venne,
In cui delle notturne ombre il poſſente
Squallor ſu voi tutto il ſuo regno ottenne:
E il fatidico ſuon viſibilmente
De' Profeti avverarſi alfin convenne. (13)
Chiuſe il labbro, e alla rea truppa fremente
Col priſtino vigor, che le rimiſe,
Libero in Lui l' inferocir permiſe.

XXX.

Dalla fame cacciati, e dal digiuno,
Avidi lupi mai così dal doſſo
Del nevoſo appennin correndo ad uno
Agnelletto gentil vibranſi addoſſo;
Come a Gesù de' maſnadier ciaſcuno
Scagliaſi, l' urtan già, l' hanno già ſcoſſo;
Se n' alza plauſo, e contro l' indifeſo
Drizzanſi l' armi tutte, e già l' han preſo.

XXXI.

Preſo Gesù! s' innorridiſca in petto
Chi ferreo cor non ha, che gliel contraſte:
Aſtri ozioſi a che ſerbar riſtretto
De' fulmini il furor, ſe nol vibraſte
Sulle man d' ira piene, e di diſpetto,
E l' empie mani incenerirne, e l' aſte?
Preſa crudel, che il ſuo trionfo eſtolle
Sol perchè fu Gesù, che offrir ſi volle. (14)

XXXII.

E non fu già dell' idolatra inſano,
Del Giudaico poter non fu già vanto,
Il fiero di que' lacci atto inumano:
Qual gentil, qual ebreo valſero a tanto?
Alla gloria ſi dee d' amor ſovrano,
Che il rugginoſo antico ceppo infranto,
Ond' era il peccator cinto, ed oppreſſo,
Volle diſciorre, e incatenar ſe ſteſſo.

XXXIII.

Stringonſi pria con duri nodi intorno
D' aggirate graviſſime ritorte
L' auree ſue mani lavorate al torno: (15)
Quel sì amoroſo ſen da ferrea, e forte
Catena è ſtretto, ove ha il bel cor ſoggiorno;
Dell' aſpre funi al collo eburno attorte
Scendon, altre alle braccia, altra ripiega
A fianchi, e tutto il mio Signor ſi lega.

XXXIV.

E quel, da cui darſi le leggi ai venti,
E i furioſi venti, e le procelle
Viderſi calmar l' ira ubbidienti;
Che a reſpirar di vita aure novelle
Da fredd' urne eccitò ſalme fetenti;
E di figlio divin fino alle ſtelle
Sorgergli plauſo eſultator s' udìo,
Quel ſen va prigionier; tutto è in obblìo.

XXXV.

Alzi pur Daniele, alzi la voce (16)
Dalle ſponde del Tigri; ei l' alza invano:
E della ſcorſa gridi età veloce
Dal Perſo editto, ſpettator lontano,
Compierſi in Criſto il fin: Criſto al feroce
Popol di Giuda più non ha che ſtrano
Volto di malfattor; Criſto la ſpene
Più d' Iſrael non è: Criſto è in catene.

XXXVI.

Ingrata Sion, il tuo Signor legaſti,
Peccò il popol tuo grande, ed il minuto: (17)
Co' ſuoi vetuſti ſcolorati, e guaſti
Pregi peccò: qual mai più lice ajuto
Dalla provida man, che incatenaſti,
A te ſperar, popol del ciel rifiuto?
E ancor non gemon con ſingulti, e voti
Tra il veſtibolo, e l' ara i ſacerdoti? (18)

XXXVII.

Chi quà, chi là colti da vil timore
Laſciano alfine impalliditi 'l campo
Gli ſmarriti compagni, e pel terrore,
Qual chi ſi vegga di ſolfureo lampo
Sul ciglio aperto balenar l' orrore,
Fuggono altrove a ricercar lo ſcampo.
O roſſore! o viltà! queſto è il momento
Che percoſſo il paſtor fugge l' armento. (19)

XXXVIII.

Così di torbid' auſtro ira crudele,
Qualor tra procelloſe onde al naviglio
I remi franſe, e lacerò le vele,
Al comun lor di naufragar periglio
Perdonſi pel marin flutto infedele,
Quaſi in diſperatiſſimo ſcompiglio,
Naviganti, e nocchier, balzando fuora
Dal ſen del legno non infranto ancora.

XXXIX.

Ad un' inerme, e ſolo giovanetto,
Che la caterva militar ſeguìa
In pannolino avvilluppato, e ſtretto,
Forſe ivi accorſo al ſuſurrar, che udìa,
Si lanciò l' oſtil turba, e in torvo aſpetto
La ſpoglia ne afferrò, che lo coprìa:
Ma la ſpoglia ſottil ei laſcia a un crudo
Suo predator, e ſe ne fugge ignudo.

XL.

Reſtò d' Engaddi allora il fior più bello
Alla ſonora grandin derelitto:
Dell' ingrato di Sion popol rubello
Reſtò in balìa Gesù miſero, e afflitto,
Come vittima umìl data al macello;
E alla città sleal per far tragitto,
Chi l' urta, e chi lo preme, e chi lo incalza,
Chi lo trae, chi lo peſta, e chi lo sbalza.

XLI.

Cedri, ulivi, erbe, fior, che vi beaſte
Già mille volte ne' ſuoi rai, mirate,
Pria che armato livor le turbi, e guaſte,
Le ſue, al cui ſplendor, o fortunate
Piante, vivide ognor più verdeggiaſte,
Auree fattezze ſolo in ciel formate,
Miratele per gli ultimi momenti,
Che a perderſi in balìa van de' tormenti.

XLII.

Lungi al florido colle, e lungi dalle
Tanto già care a Lui piaggie romite,
Al Getſemani ſuo volge le ſpalle:
Varca il Cedron, le cui inorridite
Allo ſpettacol triſte onde alla valle,
Per nol mirar tra ferri, eran fuggite:
Tra ſaſſi, e ſpine il gentil piè ſi guida
Al limitar della cittade infida.

XLIII.

Gerusalemme, il tuo Signor sen riede;
Ma quant', o Dio! da quel, che uscì, diverso:
Per quel tristo pallor, di cui si vede
Suo divin volto stranamente asperso,
E su que' ferri, ond' han ristretto il piede
All' adorabil Re dell' universo,
Gemono, co' sospir mille inquieti,
L' ombre de' Patriarchi, e de' Profeti. (20)

XLIV.

Al calpestìo di quella vil ciurmaglia,
Al fremito, al clamor della esultante,
Con cui di sue vittrici armi ragguaglia
Il sospirato onor turma baccante, (21)
Più notturno non avvi orror, che vaglia
A trattener di tante genti, e tante
Le intolleranti allor cupide brame
Di pronte accorrer al trionfo infame.

XLV.

Molti traean gli stretti nodi al petto,
Altri que', che gli avean il dorso cinto,
In un sol punto a ritardar costretto,
Ed i suoi passi ad affrettar sospinto,
E gloria fu di universal diletto
Strappar le funi, ond' era il collo avvinto,
Ed alternar al divin capo il duolo,
Tratto or all' alto, ora incurvato al suolo.

XLVI.

E il mio Gesù nell' ampie vie, per cui
Pochi dì pria varcò col signorile
Onor di liete palme appiedi sui,
Di Caifa và, qual malfattor, qual vile, (22)
Spinto al suocero altier, ch' indi da lui
Con onta, a cui non avvi altra simile,
A Caifa l' inviò, prence, o tiranno (23)
Del sacerdozio in quell' orribil anno.

XLVII.

Come dai cacciator ſelvaggia fera
Per le piazze, e le vie tratta in catena,
Pompeggiando di lor poſſa ſtraniera,
In moſtra al popol ſpettator ſi mena;
Tale allor ſi godea Solima altiera
D' ardir, d' orgoglio, e di tripudio piena,
Con uno ſcorno ignominioſo, ed atro,
Del gran figlio di Dio formar teatro.

XLVIII.

O di Gesù fedeli anime amanti,
Compagne a ſuoi dolenti paſſi andate,
Ei col martir, voi co' funerei pianti
L' orme ſventuratiſſime ſegnate,
Poi colle labbra di ſoſpir fumanti
A tutta omai Geruſalem gridate,
D' ogni conſiglio priva, e diſadorna,
Geruſalemme al tuo Signor ritorna. (24)

XLIX.

Ma qual può freno al furor ſuo mai porre
La indomita città, che ſitibonda
Del divin ſangue ad occupar già corre,
Come torrente turgido, che inonda,
Gli atrj di Caifa, e poichè ogn' altra abborre,
Legge, che alle follìe ſue non riſponda,
Per le pubbliche vie, per le remote,
Là corre il fariſeo, quì il ſacerdote. (25)

L.

Delle marmoree mura in mezzo al ſeno
Quel, che s' aprìa pel gran Sinedrio, adorno
Grandioſo chioſtro, in ogni parte è pieno;
E Caifa con in fronte il doppio corno,
Gonfio di faſto al pari, e di veleno,
Tra 'l grave, che gli fea circolo intorno
Di Satrapi, di Scribi ordin diviſo,
Alto ſi ergea ſuperbamente aſſiſo.

L I.

Per l' abborrito alfin, che ſi traea
Rival temuto a' loro piedi avvinto,
Di peregrini incenſi altri s' idea
Le glorie omai; rinato il regno eſtinto
Dall' altrui folle immaginar ſi crea;
E, da ſuperbi affetti ognun ſoſpinto,
Già ſi fa nel penſier ribaldo, e triſto,
Teſoro ſuo la prigionia di Criſto.

L I I.

Queſti i trionfi ſon, queſti ſon gli archi,
Ch' erge di David la città vetuſta,
Dove il figlio real di David varchi
Degli avi eroi alla ſua ſede auguſta:
O ſola a i ſacri d' Iſrael monarchi
Città ſcelta da Dio, dona la ingiuſta
Brama al regio, che in te ſplendor ſoggiorna,
Geruſalemme al tuo Signor ritorna.

L I I I.

Ma la folle co' paſſi a quell' ombroſe (26)
Falde condotta alfin s' era del monte,
Ch' eſſer falde dovean caliginoſe
Alla incallita ſua ſtupida fronte,
E in ſen di quell' error, con cui ſi oppoſe
Al lume ſalutar dell' orizzonte,
Giacea così miſeramente avvolta,
Che n' era preſſo a rimaner ſepolta.

L I V.

Vergini Paleſtine, cogli aurati
Cembali voi cantici, ed inni alzaſte,
Lietamente qualor lungi agli armati
Egizj cocchi l' Eritrèo varcaſte,
Or con funebri tibie degl' ingrati
Lidi, tra le infelici aure rimaſte,
Fate a chi ſi abusò de' fauſti auſpizj
Fate di morte pur gli ultimi uffizj.

L V.

S' io al mar di Galilea corro, e rammento (27)
L' onor, che il divin piè fece a quell' acque,
Traccia più non appar del gran portento;
Forſe a' flutti, ſu cui immobil giacque,
La gloria di quell' orme, e l' ornamento,
Ad altre arene di traſportar piacque;
Allor io del Giordan ſul meſto lido
Col mio ſtupor volo, mi affaccio, a grido:

L V I.

Quì valicò Iſrael, e quel del fiume (28)
Il ſeno ondoſo fu, che gli ſi aperſe:
Sano da queſte uſcì ſalubri ſpume, (29)
In cui lebbroſo un Prence Aſſir s' immerſe:
Quì 'l ciel ſi differrò; quì 'l divin lume (30)
L' ogn' intorno beò, che ſe ne aſperſe:
Sceſe il Verbo in queſt' acque, e queſte furo
Sole ſcelte a toccar corpo sì puro.

L V I I.

Sponde del bel Giordano, amiche ſponde,
Dove ſon ite, io le ricerco invano,
Così liet' aure, e così limpid' onde?
Ma quì ancor fuggì l' aura a un ciel lontano,
L' onda attonita paſſa, e non riſponde,
E ſol rimiro ſul deſerto piano
Lo ſterile oleaſtro, ove fioriva (31)
Arboreggiando verſo il ciel l' uliva.

ANNOTAZIONI

AL CANTO TERZO.

(1) Quid videbis in Sulamite niſi Choros Caſtrorum . *Cant. Cant. c. 7. v. 1.*
(2) Revertere Sulamitis, ut intueamur te . *Idem c. 6. v. 12.*
(3) Jamque oleas, montemque ſacrum circumque, ſupraque cinxere, & locum longa obſedère corona . *Sannazar. de Part. Virg.*
(4) Verbum illam turbam ex ferociſſimis congregatam, quaſi quodam fulmine, ita ſtravit, ut omnes illi atroces, minaces, atque terribiles retroacti corruerunt . *S. Leo. Serm. de Paſſ. Dom.*
(5) Vox Domini concutientis Cedros . *Pſalm. 28. v. 5.*
(6) A facie ejus contremuit Terra, moti ſunt Cœli . *Joel. c. 2. v. 10.*
(7) Montes ſicut cera fluxerunt . *Pſalm. 96. v. 5.*
(8) *Joan. c. 17. v. 12.*
(9) Ne quis valeat captare Chriſti mortem . *Salmeron. c. 10. tract. 16.*
(10) Ante faciem ejus ignis devorans . *Joel. c. 2. v 3.*
(11) Quicunque effuderit humanum ſanguinem, fundetur ſanguis illius . *Gen. c. 9. v. 6.*
(12) Legio modo quinque, modo ſex millium . *Cantel. de Rom. Repub. Diſert. 6. c. 2.*
(13) Chriſtus Dominus captus eſt in peccatis noſtris . *Thren. Jerem. c. 4. v. 20.*
(14) Oblatus eſt, quia ipſe voluit . *Iſai. c. 53. v. 7.*
(15) Manus ejus tornatiles aureæ . *Cant. Cant. c. 5. v. 14.*
(16) Ab exitu ſermonis . . . . uſque ad Chriſtum ducem . *Daniel. c. 9. v. 25.*
(17) Peccatum peccavit Jeruſalem . *Thren. Jerem. c. 2. v. 8.*
(18) Inter veſtibulum, & Altare plorabunt Sacerdotes . *Joel. c. 2. v. 17.*
(19) *Matth. c. 26. v. 31.*
(20) *Iſa. c. 45. v. 9.*
(21) Quaſi triumphum ducentis; & de hac gloriantur, tamquam de trophæo conſtituto . *D. Chryſoſt. Homel. 82.*
(22) Obbrobrium hominum, & abjectio plebis . *Pſalm. 21. v. 7.*
(23) Plerique interpretum credunt ſtatim ac Salvator coram illo apparuit Annam imperaſſe, ut ad Caipham adduceretur, ubi acciderunt ea, quæ ſequentibus verſiculis leguntur . *Calmet. in Evang. D. Joan. c. 18. v. 24.*
(24) Jeruſalem convertere ad Dominum tuum . *Oſea c. 14. v. 2.*

(25)

(25) Ad Caifam, quò complures convenerant Sacerdotes. *Calmet. Coment. in Evang. D. Joan. c.* 18. *v.* 13.
(26) Antequam offendant pedes veſtros ad montes caliginoſos, expectabitis lucem, & ponet eam in umbram mortis, & caliginem. *Jerem. c.* 12. *v.* 16.
(27) *Div. Matth. c.* 14. *v.* 25.
(28) *Joſue c.* 3. *v.* 16.
[29] *Reg.* 4. *c.* 5. *v.* 14.
(30) *D. Matth. c.* 3. *v.* 16.
(31) *D. Paul. ad Rom. c.* 11. *v.* 17.

CANTO QUARTO.

Duxerunt ad Caiphan Principem Sacerdotum.

D. Math. c. XXVI. v. 17.

I.

ALtare, altare, io dal tuo ſen diviſo (10)
La cenere vedrò ſortir fumante
Di sì gran colpa, e il popol empio intriſo
Di ree faville palpitar tremante,
De' tuoi ſacri Profeti 'l ſuon deriſo
Riſorgerà terribilmente errante
Gli angeli ad invitar colle ſaette
In ciel tinte di ſangue, e di vendette.

II.

L' ineſorabil Dio non ſarà lento
Con face in man divoratrice, e bruna,
Sfavillante di ſtragi, e di ſpavento.
Delle occulte di Sion viſcere ognuna
A ricercar per cento parti, e cento,
Di quante in ſen ſordide colpe aduna;
Rigido ſcrutator colle lucerne (3)
Delle tremende ſue giuſtizie eterne.

III.

E qual di Giuda lagrimar s' udìa
Amariſſimamente il popol tutto, [4]
Un tempo già per la funeſta, e ria
Morte, a cui giunſe dal furor condutto
Delle freccie nemiche alfin Giosìa, (5)
Iſrael piangerà converſo in lutto,
Piagnerà, come agli ſvenati accanto (6)
Primogeniti Egizj un dì fu pianto.

IV.

Non ſi vedrà più pellegrin, che venga (7)
Alle deſerte ſue vedove mura,
Nè mole più, che abitator ritenga:
La ſola ſua inonorata, e oſcura
Ombra ſi aggirerà, perchè mantenga
Indelebil l' orror di ſua ſventura:
Tutta gemente colle avvinte braccia,
E la ſculta di Dio vendetta in faccia.

V.

Ma, o Dio! qual prò dal mio terror diffuſo?
Già ſulla ſoglia del crudel ſenato
Tra l' ondeggiante popolo confuſo,
E un branco vil di manigoldi a lato,
Appar Gesù rigidamente, ad uſo
Di ſacrilego reo, là ſtraſcinato,
Dove virtù celeſte, e mortal pena,
Per aſſieme lottar vanno in arena.

VI.

Orrida arena, in cui con man furente
Di livor colma, i torbidi occhi, e 'l viſo,
Spirando fuor dal rugginoſo dente
Alito ſol d' atro veleno intriſo,
Godea d' intorno errar l' invidia, ardente
Di lanciar mille ſue, s' erale avviſo,
Che il tartareo furor veniſſe meno,
Incendiarie faville in ogni ſeno.

VII.

Tra cento faci, ond' eran vinte, e rotte
L' ombre più gravi, e allor ombre più ſmorte,
Per l' orribili colpe di tal notte,
E tra ſtrette catene a più ritorte,
E pazze dal furor genti condotte,
Sol che Criſto miraro all' empie porte,
In atto eſultator, o come! preſte
Erſer gl' iniqui le viperee teſte! (8)

VIII.

Con torvi, e divampanti occhi di ſdegno,
Avidamente in Lui Caifa ſi affiſſe,
E tratto appiè di quel ſuo ſeggio indegno
Qualor ſel vide, in tuono altier gli diſſe:
Chi ſon color, che di Giudea nel regno
Tuoi diſcepoli nomi, e d' onde uſciſſe
La tua ſaper vogl' io, che tu divina
Oſi ardito chiamar, ſparſa dottrina . .

IX.

L' aure dell' univerſo riſonaro
D' accenti miei, Gesù riſpoſe all' empio;
Io della Sinagoga, Io nel più chiaro
Popoloſo inſegnai atrio del tempio.
Ragion chiedine a que', che mi aſcoltaro,
E diran di quai dogmi 'l ſen riempio:
Chiedilo a' Fariſei, chiedilo a tui
Satrapi, occulto Precettor s' io fui.

X.

Tacque non anche, o Dio! quando una mano: [9]
Oimè! dolenti rime, eccoci a un fiero
Varco di duol per un cantor criſtiano,
Naufrago nell' orror del ſuo penſiero;
La temeraria man d' un inumano,
Cui d' ira armò ſpirto ſuperbo, e nero,
Di guanciata brutal ſu quel bel viſo
Graviſſimo vibrò colpo improvviſo.

X I.

Ah! che a me ſol della guanciata orrenda
Quell' aſpro ſi dovea colpo peſante!
A me, che d' una maeſtà tremenda
Oſai le leggi violar più ſante,
E contumace ſprezzator d' emenda
Dal ſen fuggii d' un sì buon Padre amante:
A me, Signor, di mille colpe onuſto: (10)
Non convien, che pel reo, battaſi il giuſto.

X I I.

Angeli, voi, che fin dal ciel vedeſte
La crudeltà dell' eſecrabil fatto,
Perchè precipitoſi non correſte,
Vindici dell' orribile misfatto? (11)
La deſtra come raffrenar poteſte,
E non volò quel, che già il ferro ha tratto,
E il terren Paradiſo ancor difende?
Beltà, come in Gesù, colà non ſplende.

X I I I.

Se del folle ardir ſuo ben toſto il fio
Pagò ſeveramente un dì colpita
La man, che ardì toccar l' Arca di Dio: (12)
Se lagrimò, ſol che la ſteſe ardita
Geroboamo a un cenno iniquo, e rio,
Sulla miſera deſtra inaridita; (13)
Un così franco, e ſcellerato inſulto,
Angeli, perchè mai laſciaſte inulto?

X I V.

Il peſo dell' aſpriſſima percoſſa,
Per cui tutto ſuonò l' errante intorno
Impetuoſamente aura commóſſa,
Spoglia la molle guancia dell' adorno
Suo fior venuſto, e fa livida, e roſſa,
Indi a gravarne col dolor lo ſcorno,
Al Pontefice tuo, con iracondi
Labbri, colui gridò, così riſpondi?

X V.

Foſſe orgoglio natìo, foſſe una vana
Di ſgherro vil d' inſolentir licenza,
Qual baldanzoſa più, qual più villana
Audacia d' uom viliſſimo, che ſenza
Punto curar la così grave, e ſtrana
E di conſiglio, e conſiglier, preſenza,
Non chieſto, non offeſo con acerbo
Colpo entrò in campo oltraggiator ſuperbo?

X V I.

Tacito non ſoffrì Gesù gli ardenti,
Onde il ribaldo accompagnò la rea
Iniquiſſima man, ruvidi accenti;
Tutto sbrigliargli contro allor potea
Concitato il furor degli elementi;
Ma ſua eterea virtù ſegnar volea, [14]
Trionfando del barbaro ardimento,
E ſol parlò lui d' ammonir contento.

X V I I.

Nè fu la ſua già di lion, che rugge,
La voce ſua non fu di mar, che freme,
D' irato mar, ch' urta lo ſcoglio, e mugge;
Ma di colomba ſemplice, che geme,
Mentre l' artiglio di ſparvier la ſtrugge,
Nè dal fier ſi ſottrae colpo, che teme,
Voce dell' aura lieve, in cui per uſo (15)
Ha lo ſpirto di Dio d' eſſer diffuſo.

X V I I I.

O adorabil Gesù! Gesù coll' onde
Del ſofferto dolor tutte dal volto
Aſſorte nelle vie del ſen profonde,
Placidamente al percuſſor rivolto;
Se nel mio favellar colpa ſi aſconde,
Diſſe, a qualunque errore, in cui m' hai colto,
Dammi pur teſtimon, che mel dinoti;
Ma, s' io ben ragionai, che mi percuoti?

X I X.

Un favellar così ſoave, e ſano
Della oppreſſa virtù dalla inſolente
Spietata man d' un oppreſſor villano,
Chiuſe bensì con iſtupor repente
Il violento ardir al labbro inſano;
Ma qual prò? ſe di furie in sì fremente
Tumultuoſo, ed eſecrabil loco,
L' aurea innocenza trionfò per poco.

X X.

Che non fè Caifa allor? Caifa, che in petto
Si paſcea d' aure ambizioſe a ſegno,
Che d' incolpabil a ſerbar l' aſpetto
Volea Gesù di morte orribil degno;
Pur lo volea ſol come illuſtre effetto
Della giuſtizia ſua, non del ſuo ſdegno,
D' offuſcarne cercò, ma invan la face
Del bel candor con teſtimon mendace.

X X I.

S' udiro è ver d' informi grida inſorte
Concorde ſuono a calunniar l' invitto; (16)
Ma venia meno alle calunnie un forte
Soſtegno ognor dell' ideal delitto, (17)
Con cui volea d' inevitabil morte
Recar ſu Criſto irrevocabil dritto;
E troppo mentitrici, o nulla avverſe
Per l' aere, d' onde uſcir, cadean diſperſe.

X X I I.

D' erebo fuor due menzogner ſoſpinti
Sorſero infin con tal ſembianza incolta,
Che del velen del cor s' erano tinti
Pur anche in faccia, da più tetra, e folta (18)
Ruggine non potean eſſer dipinti,
Que' cominciar la nera in ſen raccolta
Contro Gesù fuor dalle immonde labbia
Sfrenatamente vomitar lor rabbia.

XXIII.

Noi, noi l' udimmo vantator, s' Ei vuole,
Che a ſuo talento il può, del tempio auguſto
Con un ſol cenno rovinar la mole,
A vicenda gridaro, e nell' anguſto
Tempo, che in mar tre volte cada il Sole,
Emulator dello ſplendor vetuſto
Da ſue reliquie polveroſe, e ſparte,
Altro innalzar, ſenza valor dell' arte.

XXIV.

O ciechi! e dove, e qual follìa vi ſcorta?
E ſpergiurar che val? no, non s' imbruna
L' aſtro, da cui ogn' altra è luce aſſorta,
Nè ſi può macchia rintracciar pur una
In Gesù nitidiſſimo, che porta
Tutto accolto il fulgor, che in ciel s' aduna:
Vana è la voſtra di cercar baldanza
Veriſimile in Lui d' error ſembianza. (19)

XXV.

Bell' intanto veder tra le confuſe
Dall' odio enorme, e dal ruggente orgoglio,
Ignominioſe, e ricercate accuſe, (20)
Tollerante Gesù, che il ſuo cordoglio
Con trionfal ſilenzio in ſen racchiuſe,
Qual fermo in mare inſuperabil ſcoglio,
Che all' urto di ſpumanti, e torbid' onde,
Percoſſo non percote, e non riſponde.

XXVI.

Rodeſi Caifa d' ira, e di diſpetto,
Che tra folla di tanti allor, che furo
Tratti in arringo un ſolo al ſuo coſpetto,
Non ſorga un ſol calunniator ſpergiuro.
E alfin, rivolto al taciturno aſpetto
Del mio Signor, chieſe turbato, e ſcuro,
Odi pur come reo ciaſcun ti appelli;
Perchè il ſoffri indifeſo, e non favelli?

XXVII.

Pur Gesù tace ancor, e Caifa a' rei
Senſi, ond' avea Lui d' inſultar deſio,
Sciolto libero il freno, alfin con quei
Tutti in bollor, dimmi, gridò, per Dio,
Se pur Figlio di Dio Criſto tu ſei?
Ah! Pontefice ſtolto, avrei dett' io,
Se fuori allor dalla ſua eterna idea
Il Nume Creator là mi ſcioglea.

XXVIII.

Che dubitar di chi creò l' empiro
S' Ei Figlio ſia; le ubbidienti, e preſte,
Che i turgidi al ſuo piè flutti ſmarriro,
Tel diran, già ſonanti in mar, tempeſte;
E quanti a' rai del Sol le ciglia apriro,
E i gelidi, che fuor dalle funeſte
Tombe s' alzar cadaveri giacenti
Ad un ſuo cenno, tel diran viventi.

XXIX.

Poi d' Ezechiel ſarei corſo alla tomba,
Per deſtarne lo ſpirto, o un ſol momento
Mi daſſe almen da riſonar la tromba,
Sua profetica tromba di ſpavento,
Che nel ſen d' Iſrael più non rimbomba:
E in quel conſiglio d' ira, e d' ardimento
S' obbliò il ferro acuto, e chi formollo, (23)
Ferro ſtranier, che gli pendea ſul collo.

XXX.

Ma le attonite intorno aure tremanti
Pieghino l' ali riverenti a terra,
Ad adorar gli accenti ſacroſanti:
Le ſue divine labbra alfin diſſerra,
Nè ſi ſdegna Gesù, che le arroganti
Di quel fellon ardite voci afferra,
Di ſua ſovrana dignità col ſuono
A lui riſponder: sì, quell' io mi ſono;

XXXI.

Sì, che quell' io mi ſon, che tu diceſti,
E di gloria immortal cinto d' intorno...
Ma chi v' ha, s' io il dirò, che fè mi preſti?
Quel mi ſon io, che ad apparir quel giorno,
In cui tra nubi ho da venir celeſti
Della virtù di Dio co' raggi adorno,
Da voi là ſarò viſto in alto aſſiſo
Dalla tremenda ſua deſtra indiviſo.

XXXII.

Arſe Caifa a' que' detti, e la natìa
Forza dell' odio foſſe in lui riſtretto,
O la bollente ſua ſtrana follìa,
Le veſti ſi ſquarciò tutte dal petto,
Gridando, Ei beſtemmiò; voi già la ria
Beſtemmia udiſte nell' altier ſuo detto,
Satrapi, e Scribi, e che ne ſembra a vuſi,
Che uopo abbiam più di teſtimonio altrui?

XXXIII.

Squarciò le veſti, di cui ſu dal Numé, (22)
Inviolabil già l' onor commeſſo;
Sprezzator della legge, e del coſtume,
L' ammanto a niun mai di ſtrappar permeſſo,
Sacro al ſacro miniſtro, che lo aſſume,
Si ſquarciò dall' inſano, e da ſe ſteſſo
Squarciandol ſi accusò d' eſſere indegno
Per fin di quel ſacerdotal ſuo ſegno.

XXXIV.

Volea forſe più dir, qualor con forte
Fremito, in cui ruggì tutto l' infido
Popolo ſpettator, qual reo di morte
Lui un ſolo acclamò concorde grido:
Il fianco s' aggravò d' aſpre ritorte
A Criſto allor nel riſonar lo ſtrido
Eccitator di nuova inſania, ed ira,
In cui di que' nefandi il cor delira.

XXXV.

O quali ha mai barbare forme, e nuove
Di giudicar Gerusalem rubella!
Dov' è il parlar sì periglioso, e dove
Colpevol labbro il veritier s' appella, (23)
E a pari sdegno micidial la move,
Reo, se tace Gesù, reo, se favella,
E rei gli esemplarissimi costumi,
Reo l' amor di virtù, l' onor de' Numi?

XXXVI.

Deh la gran causa a bilanciar tornate, (24)
Ministri d' empia passion tiranna:
Tornaro anche i perversi sull' eufrate
Giudici dalla rigida condanna
A riscuoter le idee loro ingannate
Contro la innocentissima Susanna;
Affar sì grave per desio di scempio,
Non s' ha qual causa ad affrettar d' un empio. (25)

XXXVII.

Il rio consiglio per allor si sciolse,
E s' intimò dopo la sorta aurora,
Nell' atrio spazioso si raccolse
Ad implorar l' abbominevol ora
L' impaziente stuol, e si rivolse
Tutto in Gesù, della pendente ancora
Causa a sfogar le violenze estreme,
E nelle furie sue volgesi, e freme.

XXXVIII.

A inferocir così non fur vedute
Rabbiose tigri mai su d' un meschino
Co' torti denti, e colle zanne acute,
Inerme desolato pellegrino,
Come le turbe, omai figlie perdute
Dell' empietà, corser sull' uom divino:
E quale allor di mille atroci offese,
Qual fu quella, che pur sua non si rese?

XXXIX.

O Dio! Gesù, ſenza di cui non ſplende
Aſtro nel ciel, nè mai argenteo rio
Per fioretti innocenti al mar diſcende.
Imporporan le roſe il ſuol natìo
Sol per Gesù, Gesù, che ſolo accende
L' alme, in cui ferve ſovruman deſio,
Ei, che dona *il valor*, dona gl' imperi
Ai magnanimi Duci, ai Re guerrieri.

XL.

Ecco a qual miſer uom come ſomigli,
Uom, che ai fratelli ſuoi fatto è ſtraniero: (26)
Della ſua genitrice eccolo a i figli
Pellegrin come apparve, e foreſtiero;
E come ſu di Lui tutto ſi sbrigli
Lo ſcherno d' ogni ſchernitor più nero; (27)
Ecco le procelloſe onde, ch' entraro
Fin nell' anima ſua ſenza riparo. (28)

XLI.

Sordide lingue in un balen s' udiro
Il nome ſuo di beſtemmiar col vanto:
I figli di Baal ravvolti in giro (29)
L' amabil faccia ſua, per cui cotanto
Soſpiri un dì da' Patriarchi uſciro,
Ed i Profeti lungamente han pianto, (30)
E la bramar, faccia implorata invano,
Berſaglio fer d' ogni martir più ſtrano.

XLII.

Faccia d' auguſta maeſtà divina,
Cui per mirar mille dal ſen devoti
Con la fronte ſul ſuolo umile, e china
Innalzò già Mosè ſupplici voti: (31)
Faccia brillante sì di pellegrina
Luce, che fin da' ſecoli remoti
Sue invocate faville eran vedute
Apportatrici d' immortal ſalute. (32)

XLIII.

Chi vicin nol colpì lungi 'l minaccia:
Arditamente ognun le mani ſtende;
Nè man veruna per orror ſi agghiaccia,
Nè alla pietà l' alma di alcun ſi arrende.
Poi chi peſtagli 'l petto, e chi le braccia
Con calci, e pugni in duri modi offende.
Tace Gesù, ma grida alto al mio core,
Mira, ingrato, a tuo prò, che ſoffra amore.

XLIV.

Gli ſtrappan altri bruſcamente il folto
Venerabil onor del nobil mento:
Bruttan queſti di ſputi il gentil volto:
Di ſonore guanciate un violento
Nembo ſcarican que'; molti in ravvolto
Vel foſco attorno han di bendar contento
L' eburna fronte, e ſue piene di mille
Bei raggi, e più del Sol pure pupille. (33)

XLV.

Nè a vanto ſol di bizzarria coloro,
Cred' io, velar quell' adorabil viſo;
Ma per alzar riparo al ciglio loro,
Che ſoſtener nel ſuo ſplendor più fiſo
No non potean, ſplendor, di cui teſoro
Sorge agli eterei ſpirti in paradiſo;
Nè il guardan mai, ſe pria non fanſi in cielo
Colle lor ali alle pupille un velo.

XLVI.

Per libertà maggior del lor deliro,
E più franchi aſſalir lo ſcintillante
Di rai luminoſiſſimi copriro
Amabil di Gesù divin ſembiante:
O triſti! e ſe più di mirar deſiro
Non han nel volto d' un celeſte amante,
Degni di ſtar in ſeni oſcuri, e inferni
Tutta l' eternità de' tempi eterni!

XLVII.

Van d' errore in error poi gl' infelici,
E a non laſciar di colpe orme non note,
Gridan, ſe tu pur ſei Criſto, qual dici,
Indovina la man, che ti percuote:
Gareggiando così tra' più felici
Vantaſi quel, che moleſtar più 'l puote:
Povero mio Gesù! del lor contento
Farſi vide miniſtro il ſuo tormento.

XLVIII.

Quel farnetico infermo, a cui da nero (34)
Umor così la fantaſia ſi adombre,
Che alla medica man s' avventi fiero,
Studioſa d' arte, onde d' error lo ſgombre,
Mai furioſe ſue follìe non fero,
Come gl' iniqui in quell' orribil ombre
Infellonir ſu Lui, che d' amor tenne
Le vie più dolci, e Salvator lor venne.

XLIX.

Fuor da' pampini tuoi, o qual amaro, (35)
Qual mai acerbo ſucco oggi ſi getta,
Che tanto induſtria di lavor coſtaro,
O vigna, un tempo di Sion diletta,
Feconda vigna d' un terren sì caro,
Che vigna foſti tra mill' altre eletta,
Per adornar di ſcelte frutta, e pieno
Al celeſte cultor renderne il ſeno?

L.

Ma in quel punto perchè non ſcatenaſti,
Formidabile Dio, que' due frementi,
Che appiè del tuo immortal ſoglio legaſti
Lioni, e ad un de' tuoi temuti accenti
Col vindice furor, che lor donaſti,
Avidi di ſcagliarſi, e impazienti;
Perchè in un colpo troncator riſtretta
Non far d' inſulto, e inſultator vendetta?

L I.

Dalle lor cavernoſe orride tane
Terribili sbuccar pronte a ſuo ſcampo
Vide pur Eliſeo fiere inumane, (36)
E l' oſtil turba ſterminar ſul campo?
Mirò dal cielo Elia piover di ſtrane (37)
Fiamme divoratrici ardente lampo;
E lo ſtuol deriſor reſo in eterno
Spettacol degno al pellegrin di ſcherno?

L I I.

Il Re di Tarſo, e l' Etìope aduſto (38)
Che non dirà, di tante ingiurie obbietto
Se giunge a ravviſar quel sì venuſto
Di rai fiammante luminoſo aſpetto,
Innanzi a cui d' arabi doni onuſto
Proſtrar ſi dee col capo chino, e 'l petto,
Ambizioſo un dì d' ergergli denſi
Della ricca Sabèa fragranti incenſi?

L I I I.

Tu, che ne' tuoi allor più tetri orrori,
Caliginoſa notte, invan copriſti
De' maſnadieri i violenti ardori,
Onde infauſta nomar notte ti udiſti,
Protettrice d' affronti, e di martori,
Co' momenti così lugubri, e triſti,
Dimmi, notte crudel, dimmi pur quanto
Squallor creſceſti a quel tuo bruno ammanto?

L I V.

Vada or chi vuole, e a ſuo piacer pel ſeno (39)
Più popoloſo di Sion s' aggiri,
Tra l' inſania, il livor, l' ira, il veleno,
Dove più giuſt' uom ſia cerchi, e rimiri:
Tracci un' angolo, in cui ſul rio terreno
Di ſacrilego eccesſo aura non ſpiri:
Di Ceti alle remote iſole vada, (40)
Vegga in colpa maggior ſe v' ha chi cada.

L V.

Seguite pur a inferocir, ſeguite
L' original d' imperverſar natura:
Empite, o genti ſciagurate, empite (41)
La così grave degli error miſura:
La invidia, che vi armò le mani ardite,
Vi trae l' eſtrema ad incontrar ſventura:
Se pur ſventura v' ha, che maggior ſia
Dell' abbandono ad infernal follia.

L V I.

Io già la ſpada balenar di Tito,
Già il ferreo ſtral del bellicoſo arciero
Veggo pe' campi d' Aſia, ed il nitrito
De' focoſi deſtrieri, al ſuon guerriero
Miſto d' invitte trombe odo dal lito
Del Tebro uſcir; qual per orror sì nero,
Qual vendetta implorar, qual mano ultrice
Da lungi ancor vaticinar non lice?

ANNOTAZIONI

AL CANTO QUARTO.

(1) Altare ſcindetur, & effundetur, qui in eo eſt. 3. *Reg. c.* 13. *v.* 3.
(2) Effunde ſuper eos iram tuam, & furor iræ tuæ comprehendat eos. *Pſalm.* 68 *v.* 25.
(3) Scrutabor Jeruſalem in lucernis. *Sophon. c.* 1. *v.* 12.
(4) Univerſus Juda, & Jeruſalem eum luxerunt. *Paralip. lib.* 2. *c.* 35. *v.* 25.
(5) Vulneratus a Sagittariis. *Id. ibidem v.* 23.
(6) *Exod. c.* 12. *v.* 30. Plangent eum quaſi ſuper Unigenitum, & dolebunt, ut doleri ſolet in morte Primogeniti. *Zaccar. c.* 2. *v.* 10.
(7) Habitatio eorum deſerta, & in tabernaculis eorum non ſit, qui inhabitet. *Pſalm.* 68. *v.* 26.
(8) Ecce inimici tui ſonuerunt; & qui oderunt Te extulerunt caput. *Pſalm.* 82. *v.* 3.
(9) *Calmet. in Com. D. Joan. Evang. c.* 18. *v.* 24.
(10) Peccat iniquus, punitur Juſtus. *D. Aug Medit. c.* 1.
(11) Angeli, qui hæc intuemini, quomodo ſiletis? quomodo manus continere poteſtis? quomodo pro Domino veſtro non reſpondetis? *D. Chryſ. Hom.* 81. *in Joan.*
[12] 2. *Reg. c.* 6. *v.* 7.
(13) 3. *Reg. c.* 13. *v.* 4.
(14) Quibus inditia Divinitatis expreſſit. *D. Cyprian.*
(15) Sibilum auræ tenuis *Reg.* 3. *c.* 19. *v.* 12.
(16) Labia inſurgentium mihi adverſum me. *Jerem. t.* 3. *v* 62.
(17) Adverſus Jeſum nec color inveniebatur, qui poſſet contra eum adjuvare mendacium. *Origen. Cant. Grec. Hom.* 35.
(18) Suſcitatur falſiloquus adverſus faciem meam. *Job. c.* 16. *v.* 9.
(19) Non invenerunt exitum, quomodo vel ipſa colorarent, ut veriſimile haberi videretur. *D. Paſcaſ. lib* 12.
(20) Calumniis appoſitus ſilentium detulit triumphalę. *D. Aug. in Pſalm.* 118.
(21) Gladium metuiſtis, & gladium inducam ſuper vos.... Gladio cadetis in finibus Iſrael. *Ezech. cap. XI. v.* 8. *v.* 10.
(22) Veſtitus eſt veſtibus... Veſtimenta non ſcindet. *Levit. c* 21. *v.* 10.
(23) Si juſtificare me voluero, os meum condemnabit me. *Job. c.* 9. *v.* 20.
(24) Revertimini ad judicium. *Daniel. c.* 13. *v.* 49.
(25) Cauſa tua quaſi impii judicata eſt. *c.* 36. *v.* 17.
(26) Extraneus factus ſum fratribus meis, & peregrinus filiis Matris meæ. *Pſalm.* 68. *v.* 9.

(27)

(27) Opprobria exprobrantium tibi, ceciderunt ſuper me. *Pſalm.* 68. *v.* 10.
(28) Intraverunt aquæ uſque ad animam meam. *Pſalm.* 68. *v.* 1.
(29) Adimplebis me lætitia cum vultu tuo. *Pſalm.* 15. *v.* 10.
(30) Faciem tuam, Domine, requiram. *Pſalm* 26. *v.* 8.
[31] Si inveni gratiam in conſpectu tuo, oſtende mihi faciem tuam. *Exod. c.* 33. *v.* 13.
(32) Oſtende faciem tuam, & ſalvi erimus. *Pſalm.* 79. *v.* 4.
(33) Igneum quidem, atque ſydereum radiabat ex oculis ejus, & Divinitatis Majeſtas relucebat ex facie. *D. Chryſ. c.* 21. *Matth.*
(34) Tanquam multa febre Phrenetici inſanientes in Medicum; qui venerat curare eos. *D. Aug. ſup. Pſalm.* 63. *v.* 2.
(35) Ego plantavi te Vineam electam..... converſa es mihi in pravum. *Jerem. c.* 2. *v.* 21.
(36) 4. *Regum c.* 2. *v.* 24.
(37) 4. *Reg. c.* 1. *v.* 10.
(38) Coram illo procident Æthiopes .... Reges Tarſis munera offerrent ..... Reges Arabum, & Saba dona adducent. *Pſalm.* 71. *v.* 9. *v.* 10.
(39) Circuite vias Jeruſalem, & aſpicite, & conſiderate.... & querite an inveniatis Virum facientem Judicium. *Jerem. c.* 5. *v.* 1.
(40) Tranſite ad Inſulas Cethim, & videte ſi factum eſt hujuſcemodi. *Jerem. c.* 2. *v.* 10.
(41) Implete menſuram Patrum veſtrorum. *Matth. c.* 23. *v.* 32.

CANTO QUINTO.

Petrus flevit amare.

D. Luc. c. XII. v. 62.

I.

ALme infelici, a cui le ingiurie, e l' onte
Di grave colpa fero alme ſmarrite,
E d' una dura in ſen rigida fronte
Pari alla fronte mia forſe vi udite
Di lagrime dolenti arido il fonte,
Ad un fonte di duol meco venite,
Se pur mi foſte nel peccar compagne,
Venite ad imparar come ſi piagne.

II.

Mentre d' avverſe, e d' indomabil onde
Spinto Gesù tra i flutti, e le tempeſte,
Nuota in mar ſenza lido, e ſenza ſponde,
Pietro fin dalle prime ore funeſte
Delle inſorte procelle furibonde
Non mancò Lui ſeguir, lungi alle infeſte
Turbe però, lento movendo il paſſo,
Fino all' atrio crudel di Caifaſſo.

III.

Arſe tra 'l popol folto anch' ei di voglia,
E pur troppo il meſchin v' arſe in mal punto,
Di penetrar nella eſecrabil ſoglia,
E là dal minaccioſo non diſgiunto
Grave turbin mirar come ſi ſcioglia.
Ah non vi foſſe ſpettator mai giunto!
O dall' infido limitar remoto
Sua brama foſſe ita per l' aria a vuoto.

IV.

Ma troppo arriſe infauſtamente a lui
D' altro diſcepol la valevol ſcorta, (1)
Che al pontefice ebreo noto, e ad altrui,
Seppe della ſinor conteſa porta
Aprir libero varco a' paſſi ſui:
Là pur con alma, o timoroſa, o accorta
Da que' miniſtri, e ſervi almen diviſo,
Al focolar non s' aveſſ' egli aſſiſo.

V.

La ſua prim' orma vi ſegnò non anco,
Che al cimento il chiamò garrula ancella,
E tu, gridò, tu pur avvinto al fianco
Givi di Lui, che Galileo s' appella?
Pietro il negò: dopo a negar più franco
Al ſuon tornò d' altra ſimil favella,
Incautamente più ſempre perduto
A giurar Gesù ſtranio, e ſconoſciuto.

VI.

Scuotiti per orror, robuſta abete, (2)
E voi di Baſan forti quercie annoſe,
Che all' aer tanto frondeggiar ſolete,
Scuotetevi tremanti, e pauroſe:
Ecco un eccelſo cedro: ecco, e temete,
A terra va con ſue frondi orgoglioſe;
Ecco il boſco ſul ſuol piombato, e ſteſo,
Da ſuperbo valor boſco diffeſo.

VII.

E quel, che fu con violenta impreſa
Pel ſuo Signor poc' anzi ardito, e baldo,
Sguainandone un ferro alla difeſa,
Ferro pur anco inſanguinato, e caldo
Della pronta a ſuo pro vindice offeſa,
Ad urto sì legger quel non fu ſaldo?
O fralezza mortal! cade vicino,
E in faccia cade al Precettor divino.

VIII.

O roſſor foſſe d' apparir ſeguace
Di chi, qual malfattor ſtretto in ritorte,
Ludibrio, e ſcherno di plebaglia audace
Reo promulgato fu d' ignobil morte:
O tra vortici avvolto, ove quel giace,
Foſſe timor d' avvilluppar ſua ſorte;
Appena veleggiò la ſua d' orgoglio
Ruppe fragile nave ad uno ſcoglio.

IX.

Pur non perì quel, ch' avea in ſen raccolto
Suo antico animator ſpirito ardente;
Nè le faville dell' amor già ſciolto
Da' labbri di Gesù cadero ſpente.
Nel fondo ſol dell' alma ſua ſepolto
Smarrito ſpirto ruinò repente,
Ed un vile allargò timor gagliardo
L' ali in ſua vece, e lo formò bugiardo.

X.

Nunziò allor non del dì, ma del gran fallo,
Fè l' infauſto ſentir primo ſuo canto
Il mal augure a lui ſtridulo gallo:
Della notte feral ſotto all' ammanto
Altro non ſcorſe poi lungo intervallo,
E della ciurma rea, ch' eragli accanto,
Nel volto ſuo un di color li affiſſe,
E tu pur ſe' diſcepol ſuo, gli diſſe.

X I.

E Pietro, ognor d' intolleranza in atto,
Negando torna a divenir ſpergiuro:
Torna attonito farſi, e ſtupefatto
Di ſembianze, che mai note gli furo:
Ma dove Criſto prigionier fu tratto
Non ti vid' io? gridò colui, che il duro
Atroce colpo rammentò diſtinto
Sul meſchin, che di ſangue eragli avvinto.

X I I.

Poi quanto più rimproverar s' inteſe,
Qual vano mentitor, mercè gli accenti
Suoi, che lo fean già Galileo paleſe,
Di ſpergiuri allor più versò torrenti.
Negò, finchè tutte negando aſceſe
Le poſſibili vie de' giuramenti;
Ma nuovo, e pronto accuſator di tanta
Colpa il vigile gallo, ecco già canta.

X I I I.

Alfin Gesù, che nell' iniqua corte
Non lungi dal bollor della sì ria
Conteſa con illividite, e ſmorte
Guance dolente teſtimon languia,
Alza le afflitte ſue ciglia dal forte
Cordoglio, in cui ſtruggerſi 'l cor ſentia;
Ed, o quant' aſpre mai provò ferite!
Se fu pari 'l dolore alle mentite.

X I V.

Innalza i ſuoi benigni lumi, e meſti,
E in que' dell' infedel tutti gli affiſa:
Al ſol baleno di que' rai celeſti,
Che il penetrar, qual folgore improvviſa,
Gli affetti, che giacean tannoſi deſti, (3)
Egli 'l ſuo ſventurato error ravviſa,
E in qual abiſſo di dolor trabocchi,
Non lo ſan, dopo il ciel, fuorchè i ſuoi occhi.

XV.

Il divin guardo in quel di Pier s' avvenne,
E co' fiammanti ſuoi lampi d' amore
Irradiò tutte le vie, che tenne,
Col diritto ſuo vol rapido al core;
Là ripercoſſo fu, per d' onde venne,
Dal core agli occhi a divenir dolore:
Nè ſciorſi puoter gli occhi in duol, che foſſe
Men degno del valor di chi lo ſcoſſe.

XVI.

O amor! e dove mai, dov' è ſimile, [4]
Tenero amore a quel di Criſto amante?
Mentre furia non v' ha di plebe oſtile,
Acerbamente in cui non ſia penante,
Fatto d' ogni offenſor berſaglio vile,
Aſſale il peccator colle ſue ſante
Luci, e co' rai lo emenda, onde avea il triſto
Mendace labbro al menzogner previſto.

XVII.

Fuggì, corſe, gridò, pianſe, s' aſcoſe
In un balen dal traditor ſoggiorno
Pietro, mille ſoſpir, mille affannoſe
Voci verſando ai muti campi intorno,
Per celarſi in ſen d' aure tenebroſe
Del misfatto all' orror, e ai rai del giorno,
Sbigottito, tremante, avido ſolo,
Che quanto l' error fu', tanto ſia il duolo.

XVIII.

Pecca: ahi pur troppo! e nudo fugge Adamo
Da Dio, che lo creò, nel ſuo ravvolto
Scorno tra l' ombre di frondoſo ramo.
Pietro peccò; ma in lagrimar diſciolto
Al ſuo Signor, grida piagnendo, io t' amo,
Di addolorato peccator col volto.
Queſto, e quel ſi celò; pel ſuo delitto
Quel col roſſor, queſto col pianto, afflitto.

XIX.

Tra la ſaſſoſa di Sion pendice, (5)
E la real città di Paleſtina,
Cava in ruvidi ſaſſi, e alla radice
Di ſcoſceſa, che là balza confina,
Grotta d' orror s' aprìa, nido infelice,
A cui piè paſſeggier non ſi avvicina;
Di ſpini, e di virgulti il cammin tronca
Denſo ingombro, cuſtode alla ſpelonca.

XX.

Di così ſcabro ſolitario ſpeco
Il penitente s' intanò nel ſeno,
E per gli affanni ſuoi, che traea ſeco,
Di più tetro ſquallor l' antro fu pieno;
Antro, in cui mai non entra a ſciorne il cieco
Regno di tacit' ombre, aer ſereno,
O per ſpiraglio anguſto un ſol ne adduce
Pallido raggio di romita luce.

XXI.

Quel fu il cupo covil, dove interrotte
Perchè ſue luttuoſe dalle genti
Lagrime non ſian mai, aperte, e rotte
Laſciò tutte le vene a' ſuoi lamenti,
E ſe ne udiro a rimbombar le grotte
Meſte dall' eco, che ſull' ale ai venti
Ferìa col triſto ſuon ſaſſi, e dirupi,
Confuſo ſol dall' ululat de' lupi.

XXII.

Occhi del mio Geſù, che mai diceſte (6)
In quel pietoſo ſguardo, e qual d' amore
Aura co' raggi ſuoi dolce moveſte
Per fecondar di sì bel pianto un core?
D' un ſolo lampo di ſplendor celeſte
Incitator di ſalutar dolore,
Deh non mi ſiate per pietà ritroſi,
Occhi del mio Signor, occhi amoroſi.

XXIII.

Lui nel pianto lasciando il dì qualora
Nel mar si nascondea dell' occidente,
Anche nel pianto lo vedea l' aurora
Traendo il Sol dal mar nell' oriente;
Pianto bennato più d' altro finora
Sparso pianto sul suol da sen dolente:
Pianto, onde più riacquistò pentito, (7)
Di quel, che avea già peccator smarrito.

XXIV.

Tornagli a mente l' adorabil sera
Del divino al suo cor sceso alimento,
E quì nuova al suo pianto apre carriera:
Di quel sacro liquor riede il contento:
Riedon que' dolci ultimi amplessi, ond' era
Impresso ancor, e cento volte, e cento
Riede il lavacro ai piè, riedono tante
Sue giurate promesse all' aria spante.

XXV.

E nell' error suo lagrimevol fiso,
Di rossor mentre avvampa, e fan ritorno
Dal sen l' angoscie mille volte al viso,
Gelida man gli stringe il cor d' intorno:
Al canto d' ogni augel, tosto l' avviso
Pargli quel riudir, nunzio del giorno,
D' eterna deplorabil rimembranza,
Canto già riprensor di sua incostanza.

XXVI.

Con sì accerbo dolor, che non ha pare,
Cresce il pianto, e il rinforza, e più s' invoglia
D' irremissibilmente lagrimare:
Va d' orrore in orror, di doglia in doglia,
Le ciglia sue troppo di pianto avare
Rimproverando, benchè un mar ne scioglia.
Pianse Davidde anch' ei; ma chi nel vanto
Segnalarsi potè d' un più bel pianto?

XXVII.

Da quel dirotto lagrimar si fanno
Due solchi nell' afflitto volto, e smorto,
E le piovènti lagrime, che l' hanno
Di pianto, come in un diluvio, assorto,
Dalle solcate guance al sen poi vanno,
Al suo duol non sperando altro conforto,
Che di versar coll' incessante umore
Tutta l' anima sua sciolta in dolore.

XXVIII.

Acerbissimo pianto di feconde
Alte sorgenti ognor, che d' indi in poi
Nel vital corso le scorrevol onde
Mai non puote asciugar dagli occhi suoi.
O in Antiochia s' erga, o sulle sponde
Del Tebro eccelso Vicedio su noi,
Finch' Ei fè del suo sangue il suol vermiglio
Fiumi ognor ne versò fuor del suo ciglio.

XXIX.

Ma già sorgea la mattutina stella,
E del barbaro dì sorgea foriera:
Deh non fosti mai sorta, alba novella,
O ricaduta in mar nella primiera
Culla, onde uscisti! eppur chi sa? fors' ella
Qualche momento a ritardar la fiera
Morte a chi la creò, sostenne immote
Le briglia a' suoi destrier più che mai puote.

XXX.

Ed allor fu, che del Concilio orrendo
Si riaprir le scellerate porte.
Dove, l' usata lor follìa seguendo
Tra rei ministri dell' ingiusta corte,
Accorser con estremo atto tremendo
La gran causa a compir dell' empia morte,
Sacerdoti superbi, e vecchj arcigni,
Scribi mendaci, e farisei maligni.

XXXI.

Eran forſe così que' nell' oſcuro (8)
Seno di Babilonia un dì già viſti
Dal Veggente di Dio, ſe pur non furo
Li ſteſſi conſiglier peſſimi, e triſti.
Già pari ſon nell' eſecrando, e impuro
Loro penſier, pari in trattar ſol miſti
Di crudeltà, di fellonìa conſigli,
A cui colpa non v' ha, che non ſomigli.

XXXII.

Tra il popol d' armi, e il popol vil confuſe
Le farnetiche turbe ſtraſcinaro
Colà Gesù, colà le prime accuſe
Mendaciſſime al ciel ſi rialzaro,
E ſulle inſidiatrici aure diffuſe
Lui reo di morte a proclamar tornaro,
E perchè muoja alfin trarlo al ſovrano
Giudizio voglion del Pretor Romano.

XXXIII.

Le mordaci calunnie uſcir dal nero (9)
Lor labbro: eſſi intrecciar la ria catena,
Poi, qual ne foſſe in lor balìa l' impero,
Anche ſegnar oſan a Lui la pena,
Finchè a forza di ſcempio al prigioniero
Non ſia di ſangue alfin vuota ogni vena:
Eſſi lo ſtrappan; rotan eſſi i ferri;
Miniſtri, accuſator, giudici, e ſgherri.

XXXIV.

Strano furor! per cui ſtupì fin l' etra,
Che non gli ſorge difenſor pur uno,
Nè un raggio di pietà ſol gli s' impetra,
Come d' aſpro macigno in ſen d' ognuno
Alma annidaſſe, o di ruvida pietra;
Stupì mirando inſanguinato, e bruno
Tutto Iſrael, che in tanti ſuoi ſi affiſa
Sparſi prodigj, e pur Lui non ravviſa

XXXV.

Uſa del ſuo conoſcitor talento,
E il ſuo ravviſa poſſeſſor, che il tenne, (10)
Fin lo ſtolido bue; nè obblìa il giumento
Dove nudrito dal Signor ſuo venne;
I figli ſol, che cento volte, e cento
Nudrì paſcendo, e ſu robuſte penne
Alzò di generoſe aquile al paro, (11)
Ingrati figli ſuoi, nol ravviſaro.

XXXVI.

Labbro alcun non s' aprì, piè non ſi ſcoſſe
A pro del ſuo Benefattor divino,
Per ſottrarlo agli inſulti, alle percoſſe,
E dal rigor del tribunal Latino,
A cui orme ſegnando umide, e roſſe,
Traggono in fretta il Redentor meſchino,
Di ſvenar frettoloſi ad infinita
Gente chi fu riſtorator di vita.

XXXVII.

Finchè fragranti ſul fiorito ſtelo
Apre le foglie ſue purpureo fiore
Alle più rugiadoſe aure del cielo,
Corron l' api a raccorne il pingue umore;
Ma ſe poi di pallor ſparſo, e di gelo
Coſtretto è a imbrividir ſcevro d' odore,
Fuggon reſtìe, nè intorno a quel pur una
Volgeſi delle occorſe, e ſi raguna.

XXXVIII.

Sol quando aperte, e che fiorir feconde (12)
Le generoſe ſue man di portenti,
E fameliche inſieme, e ſitibonde
Satollò numeroſe avide genti,
A Gesù con ulivi, e verdi fronde
Si affollar mille turbe riverenti,
Ma tra catene più non v' ha chi l' ſegua,
Dal ſuo fianco ognun fugge, e ſi dilegua.

XXXIX.

O infausto giorno, o dì funesto, e rio!
In cui la Vergin di Sion, negletto (13)
Ogni ornamento suo, pose in obblìo
Le regie insegne, ond' ebbe adorno il petto!
Da sacerdoti lo splendor fuggìo (14)
Delle leggi, che avean nel sen ristretto;
E più non v' ha pastor, che dal primiero
Suo non si svolga a irregolar sentiero.

XL.

Per le gementi vie scorge, che riede
Il suo Signor da ferrei nodi avvinto;
L' afflittissima sua sembianza vede:
Da nuovi il mira riurtato, e spinto
Calci di ognun con temerario piede
Tra il furibondo stuol, da cui vien cinto,
E dal dolor di amari insulti, e sassi
Vede segnarsi più che da' suoi passi;

XLI.

Pur la sleal Gerusalem s' allegra,
Gerusalem già sua sposa diletta,
Gerusalemme, che dolente, ed egra
Pianto eterno a versar sarà costretta,
„ Vedova abbandonata in veste negra: (15)
E a ricondur Gerusalem s' affretta
Dove Gesù novellamente in giro
Debba arena cambiar, ma non martiro.

XLII.

Se all' estrema empietà per far tragitto
Duolsi di non aver ira, che baste,
Con in fronte l' orror del suo delitto,
Ben le starà, se tornerà tra l' aste
A gemer dell' Assiro, o dell' Egitto, (16)
Tra vili spoglie al vincitor rimaste:
Femmina sprezzatrice ed incostante
Cupida sol d' esanimar l' amante.

XLIII.

Non ha intanto sì oscuro, e sì remoto
La Città sventurata angol di via,
Che del fatale annunzio odasi vuoto,
Come di morte irrevocabil sia
Reo quel Gesù nella Giudea sì noto;
E Giuda il nero traditor l' udìa
Rinfacciarsel ognor da quanti obbietti,
O d' incontrar, o di fuggir s' affretti.

XLIV.

Si contorse, fremè, tutto sen dolse,
Ma col duol, con cui duolsi un disperato, (17)
Nè al suo Signor, da cui già tante ei colse
Dolci prove d' amor, ma del turbato
Seno allo spirto agitator si volse,
Che i rimorsi accendea del suo peccato.
Misero! qual v' ha mai pensier più rio,
Che del bel core disperar di Dio?

XLV.

Per l' atre vene sue ogni momento
Dall' empio malfattor scorrer sì forte
S' ode il gelido òrror del tradimento,
Onde il Maestro suo traggesi a morte,
Che coll' anima vil tutta spavento,
Del tempio sen volò tosto alle porte,
Nel duol confuso, e per terror smarrito,
Senza pro cruccioso, e invan pentito.

XLVI.

Lo stuol superbo de' festanti in volto
Satrapi della legge eravi assiso,
Del suo trionfo a favellar raccolto;
Quando coll' irto crin, lurido viso,
Occhi fiammanti del furor, disciolto
Dal demone, da cui era indiviso,
Tinto dello squallor d' orride larve,
Il deicida perfido comparve.

XLVII.

Ed ai lor piè d' impetuoſo in atto,
I pochi argenti pria buttò, che furo
Prezzo dell' eſecrabile contratto;
Poi col velen, che il fè deforme, e ſcuro,
Peccai, gridò, ch' io prigionier v' ho tratto
Un' innocente, un uomo giuſto, e puro;
Diſprezzaro color gli accenti ſui,
Dicendo; il feſti, e che ne cale a nui?

XLVIII.

Vuoto di ſpeme allor di più riparo
Al colpo irrevocabil micidiale,
Fu lo ſtrazio di morte a lui più caro,
Che all' onta viver del ſuo error brutale,
E con vindici ſmanie, che il portaro
Di ſpirto infeſtator come ſull' ale,
Forſennato gettando, ed abborrita
Ogn' aura di ſperanza, ogni di vita; (18)

XLIX.

Le ſpalle volte diſpettoſamente,
Per tacita foreſta il cammin preſe,
E ad un denſo di rami arbor pendente
Col laccio, che intrecciaro a lui le acceſe
Ire nel ſen, di fellonia fervente,
Il collo ſi annodò, poi vi ſi appeſe,
E a piombo giù col traccollarſi in fretta,
L' empia gola ſtrozzò, che avea riſtretta.

L.

Stranamente all' insù toſto rivolti
Gli ſi contorſer gli occhi ſpaventoſi,
E ſi drizzar tutto in un punto i folti
Iſpidi ſuoi capelli moſtruoſi
Al violento uſcir, che dagli ſciolti
Sacrileghi legami, ed odioſi
Fè la ſua diſdegnoſa alma *in* eterno
Precipitata a popolar l' inferno.

L I.

Anima ſciagurata, anima triſta,
Di cui in quelle tenebroſe arene
A piombar la peggior mai non fu viſta:
Vattene a morder l' ignee tue catene;
Poich' altra mai non fer miglior conquiſta,
Nè degna più di ſempiterne pene,
A ſatollar va le tartaree brame,
Anima maledetta, anima infame.

L I I.

Satana fu, che ad incontrar lo venne
Sulla ſoglia del baratro profondo:
Satana, che già primo in don l' ottenne (19)
Non volle ad albergarlo eſſer ſecondo;
Lo ghermì, lo afferrò, tra l' aſpre il tenne
Sue torte branche, e ſel portò nel fondo,
Poi roveſciollo entro al bollente ſtagno
Giù capovolto a belzebù compagno.

L I I I.

Che mai fè allor la diſperata ſchiera
Delle rabbioſe furie acherontèe,
Sozza tra lor mirando alma più nera
Di quante là fremean ombre mai ree;
Gareggiar forſe inſiem per la più fiera
Strage inſolita farne, qual ſi dee
A colpa ſenza pari, e ſenza eſempio,
Serbata ſtrage pel maggior d' ogn' empio.

L I V.

L' abbominevol ſuo corpo frattanto,
O ſtomachevol viſta! apreſi, e crepa, (20)
Fetente, e in un balen putrido tanto,
Che tutto quel, che ſue ſchifoſe aſſiepa
Viſcere fu macero, e in brani infranto,
Fino a balzarne fuor veſcica, ed epa;
Spettacol degno pe' misfatti ſuoi
Paſcol fatto alle belve, e agli avoltoi.

L V.

Là più non nacque un fior vago, ed adorno,
Ed a quella, che infausta arbor si rese
Alla terra per sempre arbor di scorno,
Le mal auguri sue foglie vi stese
Sol la cicuta velenosa intorno,
Nè canto più di lieto augel s' intese;
Ma strider guffi, e nottole a vicenda,
E sol lupi ululàr per fame orrenda.

L V I.

E fin d' allor al pellegrin smarrito,
Se pur alcun là pellegrin s' aggira,
Nè forse mai girò, che per fallito
Sentier, e un tetro sparso orror rimira
Sull' inospito suolo inaridito,
Il nubiloso ognor, che sol vi spira,
E i rami scuote romoroso vento,
L' arbore addita, ove colui fu spento.

L V I I.

L' atra forse aura giunse anche a coloro,
Che appiè 'l gettato avean meschin contante,
E indegno del sacerdotal tesoro
Lo sprezzar, qual di sangue ancor fumante;
Pur dopo un breve mormorar tra loro
Prezzo il fer d' un terreno, in cui l' errante
Pellegrin, che al mortal colpo soccomba,
Dove morte il trovò, trovi la tomba.

L V I I I.

E quel misero argento alla fatale
Sorte, onde fu prezzo di sangue, ascritto
Per la redenta umanità mortale, (21)
Siccome allor prezzo si rese invitto;
Quell' in arida arena anche alla frale,
Fu glorioso di recar profitto (22)
Esanime dell' uom spoglia, e si dice
Campo di sangue il suo campo infelice.

ANNO-

ANNOTAZIONI

AL CANTO QUINTO.

(1) Exivit ergo discipulus alius, qui erat notus Pontifici, & dixit Ostiariæ, & introduxit Petrum. *Joan. c.* 18. *v.* 16.
(2) Ulula abies, quia cecidit Cedrus..... Ululate quercus Basan, quoniam succisus est saltus munitus. *Zaccar. c.* 11. *v.* 2.
(3) Trepidationem divino vidit intuitu.... paventis animum mox ut respexit, & in fletus pœnitentiæ incitavit. D. *Leo. Hom.* 8. *de Pass. Dom.*
(4) Attende quanta Christi in Apostolum bonitas extiterit..... Discipulum convenit oculis, quibus eum præviderat esse turbandum. D. *Leo. Hom.* 8. *de Pass. Dom.*
(5) *Durazz. Pas. del Figlio di Dio par.* 1. *tract.* 5. *parag.* 3.
(6) Respiciens in Petrum per ipsum intuitum vocem emisit. D. *em.* 9.
(7) D. *Thom.* 3. *quæst.* 84. *artic.* 2.
(8) Viginti quinque Viri.... Hi sunt Viri qui cogitant iniquitatem, & tractant consilium pessimum. *Ezech. c. XI. v.* 1. 2.
(9) Ipsi accusantes, ipsi damnantes, ipsi sententiam ferentes; omnium tunc ipsi officia gerentes. D. *Chrysost. in Math. c.* 17.
(10) Cognovit Bos possessorem suum: Asinus Præsepe Domini sui: Israel autem me non cognovit. *Ss. c. p. v.* 3.
(11) Vidistis quomodo vos portaverim super alas Aquilarum. *Exod. c.* 19. *v.* 4.
(12) Circumdederunt me sicut Apes. *Psalm.* 117. *v.* 12.
(13) Obliviscetur Virgo ornamenti sui *Jerem. c.* 2. *v.* 32.
(14) Sacerdotes tenentes legem nescierunt me, & Pastores prevaricati sunt in me. *Idem v.* 8.
(15) Egressus est a Filia Sion omnis decor ejus. *Trent. Jerem. c.* 1. *v.* 6.
(16) Ab Egypto confunderis, sicut es confusa ab Assur. *Jerem c.* 2. *v.* 36.
(17) Judas pejus de peccato pœnituit, quam peccavit. D. *Gregor. moral. lib.* 10. *c.* 11.
(18) Impius traditor surrexit in semetipsum, non inditio pœnitentis, sed furore pereuntis. D. *Leo. Serm. de Pass. Dom.*
(19) Intravit autem Satanas in Judam. D. *Luc. c.* 26. *v.* 3.
(20) Suspensus crepuit medius, & diffusa sunt omnia viscera ejus. *Act. Ap. c.* 1. *v.* 18.
(21) Hoc Providentiæ factum puto, ut pretium Salvatoris, non peccatoribus sumptum præbeat, sed Peregrinis requiem subministret. *Maxim. Taurinen. Hom.* 7. *de Jud. Trad.*
(22) Ut exinde Christus, & vivos sanguinis sui Passione redimat, & mortuos pretiosa Passione suscipiat. *Thom. Beaux. Carmel. Excal. in Sect.* 2. *de Pass.*
Benefactum e cede parantes. D. *Joan. Chrys. in Math. c.* 27.

CANTO SESTO.

Adducunt Jesum a Caipha in Prætorium.

D. Joan. c. XVIII. v. 28.

I.

DElla diurna luce eran già fuori,
Ma pallidi, e tremanti i rai novelli;
E in quel triste mattin l' erbe co' fiori
Sotto all' ombre languian degli arboscelli;
Nè cred' io no, che a salutar gli albori
S' affrettassero allor lieti gli augelli;
Troppo orror fea Gesù tra le ritorte
Tratto al Pretorio ad incontrar la morte.

II.

Sciolgasi pur la plebe tutta in pianto,
E voi d' aspro cilicio il sen cignete,
E alle infelici vostre greggie accanto
D' urli, o mesti pastori, il suon spargete:
Voi dell' are ministri, e dell' ammanto
Adorni già sacerdotal, piagnete,
Di ceneri cospersi: ecco il solenne
Orribil giorno del Signor, che venne. (1)

III.

Tra le molte, ch' eccelſe in ſen riſerba,
Onde ſcoprir dal pellegrin ſi ſuole
Da lungi ancor Geruſalem ſuperba,
A torreggiar verſo le vie del Sole,
Signorilmente ſull' arena, e l' erba (2)
Del latino Pretor ſorgea la mole,
Preſſo gli archi di Siſto, a cui vicina
L' Antonia torre marzial confina. (3)

IV.

Atrj d' auguſti marmi ergea conteſti,
Ove il Lazio col ſuo poter ſi aſſiſe;
Ma pel Figlio divin barbari, e infeſti,
E per le mura del ſuo ſangue intriſe,
Atrj per ſempre alla Giudea funeſti,
Funeſti alla real, che quì reciſe,
Del coronato capo aurea ſua chioma,
E aſtretta fu tributo farne a Roma. (4)

V.

Roma, che dalle ſue aſte vittrici
D' ogn' indomito più barbaro orgoglio
Con omaggio ſervile i ſuoi nemici
Domì, e curvi volea ſul Campidoglio;
Le già tumultuanti ire infelici (5)
Della Giudea nel ſen dall' alto ſoglio
Suo mal ſoffrì; ſull' Univerſo intero
Ambizioſa di ſovrano impero.

VI.

Quanto fu del gran Pompeo vetuſto (6)
Trionfator dell' Aſia, e dell' Egitto,
Dalla Siria, ove già di palme onuſto,
Sciogliere le bandiere; e coll' invitto,
Delle falangi ſue fior più robuſto,
Alla sleal Geruſalem tragitto
Videſi far; nel tempio ſuo la ſtrinſe,
La combattè, la ſuperò, la vinſe.

VII.

E fin d' allor delle Tribù sfrenate
Ad imbrigliar gl' indocili furori,
Per quelle sacre vie già profanate,
Cominciaro ad errar fasci, e littori,
E con Latine intorno aquile alzate,
Del Tebro augusto ad emular gli onori,
Seggio proconsolar, su cui quel tristo
Di Pilato or sedea, sorger fu visto. (7)

VIII.

Il piè colà sul limltar fermaro,
Nè varcar oltre i manigoldi insani.
Dai selci, che di sangue ognor grondaro
Pe' vindici de' rei ferri romani,
In que' festivi lor giorni idearo
Contaminarsi, e divenir profani.
Cieco popol! fumante d' error sui, (8)
Macchie paventa a toccar sassi altrui.

IX.

Fermasi il piè, non il tumulto audace,
E dove quel per vano orror non balza,
Un di voci confuse ardir loquace
Sfrenatamente poi libero s' alza;
Ma già Pilato appar; la contumace
Baldanza più dal suo apparir s' incalza:
Già dalle soglie uscì, come l' ardita
Furia del forte schiamazzar lo invita.

X.

E qual, gridò, qual mai s' annida in petto
Colpa a quell' uom, che mi traeste innante?
Ah! se reo non fos' Ei, tu quì ristretto
Nol vedresti in ritorte alle tue piante,
Disser color: ma se di colpa è infetto,
Il Pretor replicò, della zelante
Vostra, che in sen natìa legge serbate,
In balìa vel prendete, e il giudicate?

X I.

Ma chi 'l può far, ſe a noi trattar non lice,
Ridir s' udì con eccitati accenti,
Spada, che ſia ſpada di colpe ultrice?
Poi col velen degli aſpidi furenti, (9)
Velen, che fuor dal labbro lor s' elice,
A guiſa di peſtiferi ſerpenti,
Con quel, ch' è più d' ingiurioſo in terra,
Coſtituiro al mio Signor la guerra. [10]

X I I.

Chi pien di vana ambizion lo grida:
Chi delle genti ſeduttor lo giura:
Chi la ſua della legge anima infida
Turbatrice decanta, e la figura
Gonfia d' aura real, con cui derida
L' aureo, che di ſottrar indi proccura,
Annuo di fedeltà, qual non dovuto
Al Ceſareo Monarca, umìl tributo.

X I I I.

Foſſe il Ceſareo nome, o il nuovo foſſe
Alto clamor del popol, che il ſorpreſe,
Il Proconſol ſi acciglia, e poi ſi ſcoſſe,
Ed a vagliar le proclamate offeſe,
Rientrò nel pretorio, onde ſi moſſe:
Là fè Criſto inviarſi, a cui richieſe,
Ma con ruvide voci, ed arroganti,
Se' tu Re de' Giudei, come ti vanti?

X I V.

Se Re ſia il mio Gesù, chiedilo ai venti,
Alle folgori, ai nembi, che a' ſuoi piedi
Frenano in terra, e in ciel l' ire frementi.
Se Re ſia quel, che è Re de' Regi, il chiedi,
O forſennato, ai mille aſtri lucenti,
Che fiammanti brillar laſsù tu vedi!
Solo ad un cenno ſuo chiedi ſe pronti
Apronſi i mari, e reſtan arſi i fonti. (11)

X V.

Lui Re dell' Univerſo, ancor naſcente,
A profumar di ricchi arabi odori,
Dall' ultimo confin dell' Oriente
Venner più Saggi, e a tributar teſori,
Dietro al fulgor di ſtrania ſtella ardente;
E d' angeli tra cento inni canori
Al ſuolo, al ciel del venerato impero
Supplici, e chini teſtimon gli diero. (12)

X V I.

Per la gloria ſvelar, che lo circonda
Della terra Monarca, e dell' empiro,
Sallo il Taborre, e del Giordan sa l' onda, [13]
Se le aurate del ciel porte s' apriro,
E il lieto colle, e la felice ſponda,
Che di luce immortal ſi ricopriro,
Que' ti diran co' raggi lor qual ſia
La ſua divina Maeſtà natìa.

X V I I.

Pur ſull' ardir della nefanda inchieſta
Gesù paſſa indolente, e ſol riſponde:
O nel tuo ſolo immaginar ſi deſta
Quel, che oſi dir? o ti fu noto altronde?
Seguir fors' Ei volea; ma la modeſta
Aura del favellar gli ſi confonde,
Dalla baldanza di colui, che feo,
Gridando, udirſi: e che ſon io Giudeo?

X V I I I.

Non fu, che il popol tuo; non fur che i tuoi
Pontefici, ſeguìa, che di peſante
Catena quì ti diero avvinto a noi;
Di che dunque ſei reo? poi non curante
Tacque: d' ira fur colmi i ſenſi ſuoi;
Pur Gesù tutto umìl chino il ſembiante,
Alla inſolente lingua oltraggiatrice
Benigniſſimo ancor volgeſi, e dice.

XIX.

Oltre ad ogni mortal sfera è il mio regno,
Per altro a trionfar di così rio
Popolo, e d' ogni micidial suo sdegno,
Perchè suo prigionier non restass' io,
Schiere d' armi ministre a mio sostegno (14)
Invitto avrebbe di pugnar desio;
Ma il regno mio non è, non è da queste
Mura, e regno non ho fuorchè celeste.

XX.

E Re dunque tu sei, tornò con tuono
Più rigoglioso a ricercar l' altiero,
A cui anche Gesù sempre col suono
Placidissimo suo torna primiero;
Ch' io Re sia, tu il dicesti: io, qual mi sono,
Quì nato son per testimon del vero,
E chi dello splendor del ver si accende,
De' miei accenti il favellar comprende.

XXI.

O d' aurea verità nome divino!
Allor non anche ai tribunal palese, (15)
Tanto a colui straniero, e pellegrino,
Che tosto suo ricercator si rese:
Poi non oltre il curò, forse il meschino,
Sapendol, d' arrossir timor si prese:
Alzasi frettoloso, e là s' invia,
Dove il tumulto popolar s' udia.

XXII.

E disse a quel, che innanzi a Lui sospinto
Freme sempre in furor popolo insano,
E il disse alto così, che il suon distinto
Dal vicino s' accolse, e dal lontano:
L' uom, che traesti a me di terri cinto,
Voi, come reo, me lo traeste invano,
Odan Satrapi, e Scribi, oda ogni gente,
Causa non trovo in Lui, Cristo è innocente.

XXIII.

Chiuſe il labbro; ma qual più violento,
Se alle ſue furibonde ali s' oppoſe
Marmorea torre, mugghia, e freme il vento;
Della ſua voce il tuono alle animoſe
Turbe l' impeto crebbe, e l' ardimento
Contro Gesù, qual turbator, che poſe
Dall' ultimo confin di Galilea
In tumulto ogni via della Giudea.

XXIV.

Al nome ſol di Galilea, che s' ode
Per l' aure uſcir, ſuo bieco ciglio inarca
Il protervo romano, e appiè d' Erode,
Qual di merci non ſue nave ſol carca,
O nave vil, di tributar lo gode
Al ſuo rival di Galilea Tetrarca,
Orgoglioſo, e ſucceſſor fedele
All' empietà del genitor crudele.

XXV.

Quel d' infanti ſvenati 'l ſuol ſe tinſe,
E il ſuol fè tutto di Giudea vermiglio
Del ſangue d'altre ancor ſalme, ch' eſtinſe,
Con pari, o ſtuol vario di vizj, il figlio
In tutto l' emulò, ſe non lo vinſe;
E in Solima col ſuo real conſiglio
Di que' allor ſacri giorni alla ſolenne
Pompa, ed il culto a feſteggiar, ſen venne.

XXVI.

E quì ritorna un barbaro tragitto
In faccia di Geruſalem, lo ſcorno,
Ed il dolor dell' innocente afflitto
Per le pubbliche vie fanno ritorno,
Qual d' uom reo d' atrociſſimo delitto,
Dagli aſpri lacci ſuoi più ſtretto intorno.
Angeli voi, che il martir ſuo ſcorgete,
Gesù languente a ſoſtener correte.

XXVII.

Ecco ove l' orme ſcellerate imprime
La perfida Giudea fornicatrice: (16)
Ecco omai tutte rintracciar le cime
Per peccar più feſtante, e più felice:
Va d' ogni eccelſo più monte ſublime,
Giudea dalla duriſſima cervice, (17)
Colle ſue colpe va d' ogni frondoſa
Arbore ſotto all' ombra, e vi ſi poſa.

XXVIII.

Sublime in ſen della real Sionne, (18)
Dove la irradia il Sol, che in mar diſcende,
Di frigio marmo adorno, e di colonne
Con magnifico d' archi ordine aſcende
L' edifizio d' Antipa, a cui formonne,
Onde con ricca maeſtà riſplende,
L' ambizion pareti d' oro onuſte,
Eccelſe loggie, ed ample corti auguſte.

XXIX.

Tra ſuoi perverſi conſiglier raccolto
Là, forſe in ozio vil, colui ſedea,
E di mirar Gesù da volto a volto
Brama da lungo tempo in cor gli ardea;
Dal ſuon dell' alte meraviglie colto;
E già al ſuo vano immaginar parea
Toſto mille apparir, Criſto ivi giunto,
Stupendiſſime a lui coſe in un punto.

XXX.

Credea forſe in quel dì mirar di tanti
Prodigj anche al ſuo piè qualcun riſorto.
Come all' Egizio Re ſorſer d' innanti,
E impietrirſi anche quì ſerpe contorto
Colle ſquaglioſe ſue ſpoglie in iſtanti,
Lo ſtolto s' ideò d' aver già ſcorto;
O le verghe d' Aronne inaridite
In nuova foggia riveder fiorite.

XXXI.

O audace ſuo fantaſticar deluſo!
Nè della gloria d' ammirar portenti
Indegno ſol, ma dell' onor racchiuſo
Da Criſto anche in un ſol de' ſuoi accenti;
Che non chieſe il tiranno? e ognor diffuſo
Il deſir fu di ſue richieſte ai venti:
Nol curò Criſto, e irremovibil giacque
Nell' ammirabil ſuo contegno, e tacque.

XXXII.

Li ſuoi potea rigidi nodi a un ſolo
Cenni diſciolti ributtar dal fianco,
E col Tetrarca eſanimar lo ſtuolo
Militar, che il cignea, potea pur anco,
E in un baleno incenerir ſul ſuolo:
Qual mai forte poter veniagli manco?
Pur nè queſto, nè quel, d' un divin ſegno
Lampo non ſfavillò, nè del ſuo ſdegno.

XXXIII.

No che prodigioſe opre del vero
Criſto, vederſi balenar ſul viſo,
Degno Erode non fu, che il più ſincero (19)
Di verità già teſtimonio ha ucciſo: (20)
Era il barbaro ancor grondante, e nero
Del ſangue, che ſgorgò fuor del reciſo
Capo del Precurſor, e pur sì lordo
Fu di mirar divine glorie ingordo.

XXXIV.

Ed all' orgoglio ſuo perchè omai ſono
D' un sì grave ſilenzio aſpre le forme
Inſultatrici per l' onor del trono;
Gesù qual pazzo a ricalcar quell' orme,
Ondè venne, ei cacciò, nè ſol con tuono
All' ideato ſuo ſcherno conforme;
Solennemente lo ſprezzò, e deriſe,
Ed al latino tribunal rimiſe;

XXXV.

Ma per cacciarlo, e non laſciar frattanto
Partir vuota d' onor la man degli empj,
Sel volle trar con villanie d' accanto,
E del ſuo ſprezzo a ſegnalar gli eſempj
Coperto il rimandò d' un bianco ammanto,
Ridevol ſpoglia, in cui talor gli Scempj
Suoi vilipeſi la volgar Giudea
In ſegno deriſor cigner ſolea.

XXXVI.

Ah! il cielo allor perchè obbliò gli ſtralî
Inſanguinati, che ſolean ferire
I Monarchi di Giuda, e le brutalî
Sembianze obbrobrioſe, in cui muggire, (21)
Balzato dalle ſue ſoglie reali
Nabucco altier fe tra le mandre aſſire,
E ſull' immondo ſuol cercar le ghiande;
Ah! dove ſei, Dio sì temuto, e grande?

XXXVII.

Ma vive, e regna sì gran Dio, e il funeſto
Stral punitor ſtà ſugli eſperii lidi, (22)
Apportator di fatal colpo infeſto,
Dove all' empio avverrà, che il ſuo lo guidi,
Implacabile in ſen, furor moleſto;
Scherzo morrà di mille eventi infidi
Coll' adultera infame in erme arene,
Ambo di colpe onuſti, ambo di pene.

XXXVIII.

Riede intanto Gesù, qual dalle ſponde
All' alto, ove co' flutti 'l mar va ſpinto,
Urtate rivenir veggonſi l' onde,
Riede col nuovo orror d' infamia tinto,
Con nuove riede in ſen piaghe profonde
D' uno in un' altro oltraggiator ſoſpinto,
Nè inſulti a Lui, manca agli inſulti il loco,
Ed ogni inſulto a tante furie è poco.

XXXIX.

Eppur, viva Gesù; d' ogni ſuo acerbo
Tormento ſotto ai colpi ancor ſi reſe
Benefattor, qual è, ſenza riſerbo.
Spirò ſtrana di pace aura corteſe
Tra il Proconſol maligno, e il Re ſuperbo,
E trionfar volle dell' ire acceſe
Fin nelle perfid' alme emulatrici
D' ambo i tiranni ſuoi, col fargli amici. (23)

XL.

Chi all' improvviſo di color ritorno
Pigner può lo ſtupor, chi 'l turbamento,
Da cui venne il Pretor colto in quel giorno,
Che a nuovo eſpoſto, e irregolar cimento
Videſi dopo, che ſi avea d' intorno
Tolto già l' urto, e l' implacabil vento
Reſpinto altrove, allor che ribollire
De' ribaldi ſentì l' odio, e l' ardire?

XLI.

Gridò bensì, non è di colpa alcuna
Nè il ſol giudice io ſon, ma il coronato
Di Galilea pur giudicar ſol d' una
Reo non ſeppe quell' uom, ch' oggi ſvenato
Sol da voſtra ſi vuol brama importuna,
Prenci del Sacerdozio, e del Senato;
Ma invan gridò, troppo aſſordìan confuſe
Laceratrici di Gesù le accuſe.

XLII.

Rivolto alfin d' intolleranza in atto
A Lui, non odi qual torrente innondi,
A dir ſeguì, pien d' ogni tuo misfatto,
Vendica l' onor tuo, e lor riſpondi:
Indi ſorpreſo tacque, e ſtupefatto,
Che l' umile Gesù degli iracondi
Detti al turbin novel voce non ſciolga,
E cheto il foco incenditor ne accolga.

XLIII.

Ma s' Egli tace a ragionar per Lui
Correr dovean, e ſue produr difeſe,
Color già ſua mercè tratti da bui
Antri di morte colle membra illeſe;
E lo dovea tutto Iſraele, a cui
Amico Padre, e Salvator ſi refe:
O van deſir! Gesù tacito, e ſolo
Calca il torchio crudel del ſuo gran duolo. (24)

XLIV.

E s' alto anche ſu Lui pur ſi ſoſtenne
L' eſtremo colpo allor, non fu del fiero
Giudice già mercè, ma del ſolenne
Di que' feſtivi dì, che al ſuo penſiero
Caſo foſſe, o nuov' arte, uſo ſovvenne,
Che per pompa magnanima d' impero
La romana ſolea ſplendida corte
Dono al popolo far d' un reo di morte.

XLV.

Gran reo di morte, cento volte e cento,
Per cui s' udì Geruſalem ripiena
Di tumulto poc' anzi, e di ſgomento,
Inſigne rubbator gemea in catena, (25)
Serbato in carcer al fatal momento
Della ſua punitrice ultima pena;
A' Giudei queſto offrì Pilato in dono,
Di Criſto a fronte a meritar perdono.

XLVI.

Nè fu già deſir ſuo fuor dall' artiglio
Degli avidi ſparvier trar l' innocente;
De' Sacerdoti qual bollìa conſiglio
Torbido in ſen ſapea, nè ſculto in mente
Ei s' era invan nell' emulo periglio
Veder l' invidia a trionfar repente
Sul Nazaren, che or a morir ſpignea,
E tratto a vita il mentitor fingea.

XLVII.

Crucifiggaſi Criſto, e con tal fretta
L' orrido grido uſcì, che va men preſta
Spinta fuori dell' arco una ſaetta:
L' aer tutto ſuonò della funeſta
Nell' unanime tuon voce riſtretta,
Voce d' enorme, e d' eſecranda inchieſta,
Crucifiggaſi Criſto, e l' uom, che gabba
Vadane ſciolto, il malandrin Barabba.

XLVIII.

Siaſi pur ei ſedizioſo, e triſto,
Eſca Barabba ſol libero a noi:
Ponzio indarno ſclamò, che fia di Criſto,
Se de' falli, onde reo vuolſi da voi,
Apparir ombra ancor io non ho viſto?
Troppo grida il ferian: tu, che lo puoi
Prendi, e fur grida d' indomabil voce,
Tu prendi Criſto, e lo trafiggi in Croce.

XLIX.

O ingrati, o ciechi ad implorar, che viva,
E fino il cielo ad aſſordarne ancora,
Chi di ſpirto vital le ſalme priva,
E poi di vita il donator ne mora:
Viva chi depredò con man furtiva,
Ma chi 'l meſchin con ricchi doni onora
A morir tratto non colpevol venga,
E libertà lo ſcellerato ottenga!

L.

Miſero mio Signor! a qual vil peſo,
E in che bilancia rea ſei dal brutale
Maligniſſimo tuo popol ſoſpeſo?
Pianſe ſull' arpa ſua fino il reale
Vate all' ingiuria dall' orror ſorpreſo,
Ed il giudizio n' eſecrò fatale: (26)
Pur t' avrò forſe a paragon più rio,
Mio adorabil Geſù, poſpoſto anch' io.

L I.

Ma ſe incerto colui del ſuo penſiero
Tra la tema ondeggiar, ed il tumulto
Videſi allor ſenza trovar ſentiero
Per balzar dall' impaccio, e dall' inſulto;
Smania ſua moglie ancor, mercè d' un nero
Torbido ſogno, in cui fuor dell' occulto
Seno dell' avvenir le parve coſe
Terribili mirar, e moſtruoſe.

L I I.

Nè queſte fuor delle tartaree porte
Dallo ſpirto infernal larve condotte
Di Gesù forſe ad impedir la morte,
E non furon, cred' io, guaſte, e corrotte
Immagini del dì, non fur le ſmorte
Idee, che nella denſa ombra di notte
A ſe ſteſſa s' infinge, e ſi figura
La troppo credul femminil paura.

L I I I.

Forſe il genio latin torvo in aſpetto
Ruotar mirò fulminea ſpada acerba,
E la donna di Sion lacera il petto
Steſa giacer ſopra l' arena, e l' erba;
O d' ira folgoranti, e di diſpetto,
Per l' aria errar ſulla città ſuperba,
Furie vindici vide anguicrinite,
Scuoter orride faci, e ſcolorite.

L I V.

L' atra fors' anche della Sonna al lito (27)
Che ſtraziar dovea morte funeſta (28)
L' iniquo ſeno a così vil marito,
La sbigottì con turba d' ombre infeſta;
So, che tutta tremor col cor ſmarrito,
E tutta di pallor ſparſa, ſi deſta;
Sue molli piume in fretta laſcia, e balza
Come il ſuo ſogno turbator la incalza.

L V.

De' ſervi 'l pronto più chiama, ed affretta
Affannoſa, e colà veloce invìa,
Dove ſul ſuo curule ſeggio aſpetta (29)
L' ultim' atto a compir di fellonìa
Il conſorte, che avea già in ſen riſtretta
La ſentenza crudel, per cui ſentìa
Ella l' alma tremar, e ſi affatica
Che il meſſaggier rapido voli, e dica:

L V I.

Niuno incarco a te ſia, nulla a quel giuſto;
Colmi di troppo duol ſogni ſofferſi;
E volea dir, per quel, che ferve ingiuſto
Deſir nel petto de' Giudei perverſi,
Mercè, l' atro onde avea l' animo onuſto,
Terror de' ſuoi notturni caſi avverſi,
Pilato in tribunal o non ſi affida,
O nulla contro il Nazaren decida.

L V I I.

Donna d' illuſtre ſenno, altri che lei (30)
Scelta non fu di sì gran cauſa in cura,
Nè s' udì ragionar fuorchè coſtei
Per trar Gesù da ſua mortal ſventura;
Qual nunzia tromba degl' infauſti omei,
Che in quell' errar dovean ſquallide mura;
Del conſorte, o di Criſto orror ſi foſſe,
A pro del giuſto altri, che lei ſi moſſe.

L V I I I.

Fuorchè una donna non uſcì in arena,
E donna ancor di nazion ſtraniera,
A cui Gesù forſe fu noto appena,
Unica tra la immenſa, e varia, ond' era,
La popoloſa allor Solima piena
Di tutte genti innumerabil ſchiera;
Unica co' pietoſi affetti ſui
Femmina accorſa a perorar per Lui.

LIX.

Alla ſcoſſa d' intorno aura fedele
Aveſſe pur dalla pia moglie appreſo
L' indocil uomo a rivoltar le vele
Dall' oſtil flutto, e le ſi foſſe arreſo,
Senza laſciarſi alfin dall' infedele
Onda vilmente traſportar di peſo;
Che di mar sì turbato entro all' avverſo
Vortice non ſi fora alfin ſommerſo.

LX.

Pure all' anſante allor nunzio improvviſo
Sull' alto del ſuo tribunal temuto,
Di grave maeſtà gonfio, ed aſſiſo,
Ei non fè già ragion, nè diè rifiuto:
A vacillar ſeguì, come indeciſo,
Nel torbido penſier confuſo, e muto;
Ma ſdegnandoſi infin d' un femminile
Sogno poi troppo comparir ſervile.

LXI.

Li Satrapi a raccor tornò d' intorno,
E tornò l' orme a ricalcar primiere;
Tornò di Criſto a rinnovar lo ſcorno
Nel confronto sì vil del maſnadiere;
Ma d' un iſtante ſolo a far ritorno
Non differir le pervicaci ſchiere
Colle già ſciolte pria conformi ſtrida,
Barabba no, ma ſol Gesù ſi uccida.

LXII.

All' indomito orgoglio in parte arriſe
Il giudice latino, e dai peſanti
Lacci Barabba in libertà dimiſe;
Ma di uccider Gesù, come arroganti
Nuove grida chiedean, nulla deciſe;
Pur a paſcerne l' ira; i ceppi infranti
Suoi non vuol già, ſebben reo non lo apprende;
Ma vuol, che ſi corregga, e che ſi emende.

LXIII.

Il nero predator dell' oro altrui,
Barabba dell' altrui ſangue grondante,
E abbominevol pe' misfatti ſui,
Può trionfar di tante colpe, e tante,
E lo ſplendor può ſuperar di Lui
De' più puri del ciel raggi fiammante?
O deplorabil luttuoſo eſempio,
Che al gran Figlio divin prevalga un' empio! (31)

LXIV.

Roma, ſuperba ognor Roma ne' fatti
Dell' auree leggi, e inviolati imperi,
De' luminoſi tuoi figli, che alzaſti
Su magnifici marmi, e bronzi altieri,
D' un tuo sì reo miniſtro, ove ſegnaſti
L' eſecrabil giudizio? e in quai sì fieri
Regni s' udì d' algente lido, o aduſto,
Che il reo ſi aſſolva, e ſi condanni il giuſto?

LXV.

Forſe l' angel, chi ſa? della vendetta
Scender volea, l' angel del campo Aſſiro, (32)
Sterminator, che in man avea riſtretta
La ſpada ancor, colà rotata in giro,
E dal ciel ne chiedea licenza in fretta;
Ma implacabil ſi oppoſe al ſuo deſiro,
E per poco librato ſulle penne
La giuſtizia divina ancor lo tenne.

ANNOTAZIONI

AL CANTO SESTO.

(1) Accingite, & plangite vos Sacerdotes, ululate Miniſtri Altaris..... Aſpergite vos cinere. *Joel. c.* 1. *v.* 13.
Venit dies Domini ....Dies Turbinis. *Joel. c.* 2. *v.* 2. *v.* 11.

(2) Palatium Pilati, & Præſidis Romanorum Xiſto, & Antoniæ adhærens omnibus Civitatis Ædibus multo amplius pulchrius, & eminentius erat. *Hadrich. Teat. Ter. Sanct. pag.* 155.

(3) Antonia Arx firma, & munita valde..... in qua Romani milites, cum armis ſemper excubabant.... Templo Antonia Caſtrum erat. *Id. pag.* 152.

(4) Libertatem amiſimus ſubjecti Romanorum Imperio .... pluſquam decem millia talentorum brevi tempore a nobis Romani exerunt. *Joſeph Flav. Hiſt. Ant. Jud. lib.* 14. *c.* 18.

(5) Cum Potentes Judeorum inter ſe diffiderent. *Id. de bello lib.* 1. *c.* 1. Concitatus ſeditione, & Populo in partes ſciſſo. *Id. ant. Jud. lib.* 6. *cap.* 12.

(6) Pompeus aſſumpto exercitu excitis a Syria copiis, aliis a Romanorum legionibus. *Id. Ant. Jud. lib.* 14. *c.* 6.
Ante Chriſti nativitatem 61. Pompeus Templi latere admovit milites ....quatiebat Templum.....capto Templo tertio demum menſe. *Id. c.* 8.

(7) Hyeroſolim. Pop. Rom. fecit ſtipendiaria.... *Id. ibid.*

(8) Oh ſtulta, & impia cæcitas! Habitaculo videlicet alieno, & non proprio ſcelere contaminarerunt. *D. Aug. in Joan. pag.* 114.

(9) Acuerunt linguas ſuas ſicut Serpentis, venenum Aſpidum ſub labiis eorum. *Pſalm.* 139. *v.* 4.

(10) Cogitaverunt iniquitates in corde, & conſtituebant prælia. *Id. v.* 3.

(11) Tu ſiccaſti fluvios Ethan. *Pſalm.* 73. *v.* 15.

(12) *Math. c.* 2. *v.* 10.

(13) *Math. c.* 17. *v.* 2. *Id. c.* 3. *v.* 16.

(14) *D. Joan. c.* 18. *v.* 36.

(15) Tunc temporis plurimæ erant de veritate ſententiæ, & plerique Philoſophorum eam tamquam a nobis procul remotam, atque ferè ſupra noſtrum caput poſitam arbitrabantur. *Calmet Comment. in D. Joann. c.* 19. *v.* 38.

(16) Avverſatrix Iſrael....ſuper omnem montem excelſum, & ſub omni ligno frondoſo, & fornicata eſt ibi. *Jerem. c.* 3. *v.* 6.

(17) Populus dura cervice. *Baruc. c.* 2. *v.* 7.

(18)

(18) Palatium ab Aſcalonita, & polito marmore juxta occidua Urbis mœnia auro, & argento ornatiſſimum .... Aula Regia inennarrabili magnificentia eminens porticibus, columnis &c. *Hadric. Teat. Ter. Sanct. pag.* 160.

(19) Non mœrebatur Herodes videre Divina, & Dominus declinabat inſaniam. *D. Ambroſ. in Luc. lib.* 10.

(20) Non erat dignus videre miracula Chriſti veri, qui occiderat teſtimonium veritatis. *Id. ibid.*

(21) *Daniel.* 4. *v.* 30.

(22) Herodes Antipa Tetrarca una cum Herodiade in Hiſpaniam fugato, ubi uterque mœrore periit. *Hadric. Teat. Ter. San. pag.* 270.

(23) Qui mundum erat pacificaturus, ut prius etiam ſuos Judæos pacificaret. *Ciril Hyerol. Cathe.* 13.

(24) Torcular calcavi ſolus. *Iſa. c.* 63. *v.* 3.

(25) Barabbam Latronem innumeris cædibus coopertum. *D. Chryſoſt. Ep.* 1. *ad olim* 33.

(26) Mendaces in ſtateris filii hominum. *Pſalm.* 61. *v* 10.

(27) Sonna: Araris Fluvius Gallis Lugdunenſi in Rhodanum fluens. *Lex. Geog.*

Rhodanunque fluentem precipitavit Arar. *Lucan. l.* 6.

(28) Pilato a Cajo Lugdunum Galliæ relegato in exilium angoribus coarctato, propria ſe manu interfecit. *Hadric. Teat. Ter Sanct. par.* 264.

(29) In ſella Curuli Cunſulare faſtigium. *Ezec. Spanten. Diſſer.* 6.

Vacuæque loco ceſſere curùles. *Luc. lib.* 3.

(30) *Niceph. lib.* 1. *c.* 20. *Menolog. Grec.*

[31] Lacerata eſt lex, Impius prevalet adverſus Juſtum. *Abac. c.* 1. *v.* 4.

(32) *Reg. c.* 19. *v.* 37.

CANTO

CANTO SETTIMO.

Apprehendit Pilatus Jesum, & flagellavit.

D. Joan. c. 19. v. 1.

I.

DEl pretorio crudel s' apra la ſcena;
Il Pretor là ſi vegga in alto aſſiſo
Con grave di penſier faccia ripiena:
Dal popol tutto ſchernitor deriſo
Veggaſi quì Gesù ſtretto in catena,
Con lo ſguardo umilmente a terra fiſo,
E a Lui d' intorno in portamento altiero
Satrapi della legge, e dell' impero.

II.

Spirto di Dio, che già ſul tenebroſo
Degli ſquallidi abiſſi orror ſpiraſti,
E dall' oſcuro ſen quant' era aſcoſo
Ad ogni ſua viſibil forma alzaſti;
Spirami l' eſtro tu, sì doloroſo
Spettacol grande a colorir, che baſti,
Nè dal torrente del furor, che inonda,
La flebile armonìa mai ſi confonda.

III.

Ma già comincia l' eſecrabil atto:
Al popolar ondoſo mormorìo
Un autorevol cenno argine ha fatto,
E Ponzio già ſue inique labbra aprìo:
Aer, che intorno giri ſtupefatto
Corri in gola a ſtrozzar gli accenti al rio,
Con ſentenza fatal, pria ch' ei decida:
Ah! il diſuman già la pronuzia, e grida.

IV.

Ite, che più ſi bada? Ite, o littori
Negli atrj dove il popol folto ondeggia,
E del pretorio ad emular gli onori
Collo ſtraniero il cittadin paſſeggia:
Là ſi annodi ad un marmo alto, onde fuori
Da tutta ancor Geruſalem ſi veggia; (1)
Poi da valide man, come ai rubelli,
Nudiſi 'l Nazareno, e ſi flagelli.

V.

Tacque: nè 'l proclamò reo di delitto,
Ma toſto l' ingiuſtiſſima ſentenza
Libero diè lor d' eſeguir diritto,
Senza verun di legge ordine, e ſenza
Al braccio percuſſor termin preſcritto,
D' una sfrenata militar licenza
Tutto in balìa, non moderò, non diſſe,
Nè alcuna norma agli aſpri colpi affiſſe.

VI.

Alzan le grida al ciel perchè ſi arreſti,
O per l' aure ſi perda il cenno ingiuſto,
Nè l' incolpabil Redentor ſi peſti,
De' ſuoi puri coſtumi in ogni auguſto
Atto il candor, onde ſplendean celeſti;
L' onor riſorto d' Iſrael vetuſto,
Mercè ſua portentoſa amabil mano,
Grida co' fatti ſuoi, ma grida invano.

VII.

L' altrier pel regio ſangue ſignorile,
Che nelle ſue ſcorrea limpide vene,
Offrì Solima a Lui tributo umìle
D' *Oſanna* al figlio di David, che viene;
Or alle infami va, che del più vile
Volgo ſol degne fur, pubbliche pene: (2)
Colle ſquallide tue vergini, e donne
Perchè più tardi a lagrimar, Sionne?

VIII.

Piagni, che per natìo ſplendor di ſoglio
Que', che ammantar ſi deon d' oſtro immortale,
Omeri ſacri di real germoglio,
D' eccelſo, a cui neſſun pregio prevale,
Dall' empietà ſolcati, e dall' orgoglio,
Oh Dio! vedrai da un flagellar brutale:
Piagni il più bel, che ſia nato tra i gigli,
Di griffagni ſparvier dato agli artigli.

IX.

Ampio è l' atrio feral con un adorno
Di libiche colonne ordin vetuſto,
Che maeſtoſamente d' ogn' intorno
Degn' atrio il fanno al tribunal d' Auguſto:
Quella l' arena fu, dove di ſcorno,
E di catene orribilmente onuſto,
Tratto è Gesù, quando a sfamar le brame,
S' incominciò del deicidio infame.

X.

Là l' innocente ſtraſcinato, e ſpinto
Dal furibondo fu popol rubello:
Là 'l giuſto, il mondo vien nudato, e ſcinto,
Per incurvarlo al rigido flagello,
E acerbamente a ignobil ſaſſo è avvinto
Umile al par di manſueto agnello,
Che de' ſuoi veli in faccia all' indiſcreto (3)
Ineſorabil troncator ſta cheto.

X I.

Come a ſteſa ſul ſuol preda meſchina
Lancianſi pronti, ed affamati i cani,
Preda, d' ingordo lor morſo rapina,
Straziarla agognando a brani, a brani,
Tal ſulla ſacra umanità divina
Que' malnati vibrar l' avide mani,
Giù dal dorſo le veſti, e giù dal petto
Strappandole con rabbia, e con diſpetto.

X I I.

Qual triſte malfattor, qual reo più vile
Si denudò mai con ludibrio, e ſcherno
A quel, che fu del Redentor ſimile?
D' un carcer no nel foſco ſeno interno;
Ma là vide il giudeo, vide il gentile,
Videne un ciel aperto il fier governo,
Tutto da capo a piè Gesù ſi ſveſte,
E ſua ſi ſcopre nudità celeſte.

X I I I.

E chi veſtì di fiori, e d' erbe il ſuolo,
E l' ampie sfere ornò d' aſtri fiammanti,
Di ſua bella oneſtà non ha Egli ſolo
Chi 'l virgineo candor copra, ed ammanti:
Voi di ſplendor coperti, angeli, a volo
Scendete a Gesù nudo, angeli ſanti,
E ſe del voſtro, e mio Signor vi cale,
Venitelo a velar colle voſtr' ale.

X I V.

Che acerbiſſime piaghe di dolore
Soffran le immacolate alme innocenti
Dalle mordaci punte del roſſore,
Santa oneſtà, che sì 'l dolor ne ſenti,
Che fin ſul volto circolar dal core
Fai l' angoſcia mortal de' tuoi tormenti,
Col dilicato tuo ſenſo il dirai,
Santiſſima oneſtà, che ſola il ſai.

XV.

Incatenato dal ſuperbo impero
Achior già fu del delirante Aſſiro, (4)
D' altro non reo, che in teſtimon del vero
Nume ſue glorie propagar s' udiro:
E col vigor di forte laccio auſtero
Anch' ei trionfo dell' altrui deliro;
Ma quello a' fianchi d' un deſerto monte, (5)
Nudo Gesù d' immenſe turbe a fronte.

XVI.

Sacre nubi, almen voi, come vi uniſte
Alla miſterioſa Arca d' intorno,
E colle folte voſtre ombre copriſte
L' aureo lavor di biſſo, e d' oſtro adorno, (6)
Perchè, ſubite nubi, non veniſte
A protegger dall' onta, e dallo ſcorno
Anche il mio Salvator, e fargli ſcudo
Al profan guardo, or ch' è rimaſto ignudo?

XVII.

Ma già dall' odio la barbarie acceſa,
Che appiè veder ſi vuol Criſto infelice
Flagellato cader vittima ſteſa,
Truppa di forti manigoldi elice,
Truppa, cred' io, fuor dall' inferno aſceſa,
Di ſue indomite furie eſecutrice,
Ed in un punto ſolo arma a i maligni
La man crudel de' più crudeli ordigni.

XVIII.

E chi dure intrecciò verghe ſpinoſe,
E chi alle verghe ferree punte allaccia,
Chi vinciglj afferrò, chi noderoſe (7)
Intorte funi impetuoſo imbraccia:
Agitandole pria, le lor nervoſe
Godon altri provar valide braccia,
Altri in altro diabolico ſtrumento
Eccitator di ſangue, e di tormento.

XIX.

Di ſangue eccitatrici, e di tormenti
Dalle robuſte mani incominciaro
Non interrotti mai colpi furenti
Scatenarſi così, che al ciel fiſchiaro,
Come ſibili foſſer di ſerpenti:
Dalle percoſſe pria ſi ſcoloraro
L' argentee carni, dove mille a mille
Sanguigne poi porporeggiar le ſtille.

XX.

Qual mai fu quella man barbara tanto,
Empia d' ogn' altra più d' ogn' empia ſchiera,
Che ambizioſa di tartareo vanto
S' avventò ſopra di Gesù primiera,
E sì bel corpo immacolato, e ſanto
Osò ferir ſpietata mano, e nera,
Nè, al primo, che ſcagliò colpo inumano,
Inaridì sì temeraria mano?

XXI.

Nè la venuſta maeſtà del volto
A cui qual' altra mai beltà ſomiglia? (8)
Nè il celeſte ſplendor, ond' era involto, (9)
L' impeto, o l' ira ai diſperati imbriglia:
Così da grandin furioſa è colto
Candido giglio, e al par roſa vermiglia,
E qual più vago i ricchi campi infiora,
E fiori, ed erbe inſiem peſta, e ſcolora.

XXII.

E le tenere ſue membra gentili,
Il cui lavor dal paradiſo uſcia,
E le nudrite lor fibre ſottili
Dal puriſſimo ſangue di Maria,
Carni fior d' innocenza i colpi oſtili
Soffron di gente, infeſta gente, e ria;
Carni ſcelte a veſtir l' alma più bella,
Che il Creator creò ſopra ogni ſtella.

XXIII.

Non v' ha momento, in cui flagel non ſcenda,
Nè loco, dove aſpro flagel non giunga, [10]
L' ira dell' un par, ch' altri d' ira accenda,
E lena a lena, e colpi a colpi aggiunga,
E già de' colpi la tempeſta orrenda
Suona così, così 'l martir prolunga,
Che lo ſtil varió di chi corregge,
Nè più conoſce omai numero, o legge.

XXIV.

Altri flagelli pur ſolo agli avvinti
In catena ſervil vadan preſcritti:
Altri a que' d' ogni ſervitù diſcinti, (11)
Che a dure verghe fur da' lor delitti
L' infame dorſo ad incurvar già ſpinti;
Degli uni, e gli altri inonorati, e afflitti
Quì miſta sferza vene ſquarcia, e nervi,
Quaſi sferzinſi in un liberi, e ſervi.

XXV.

Ma qual aver potea legge un deſire
Incitator di cento pene, e cento,
S' anche in peccar volle l' umano ardire
Smoderato ognor farſi, e violento? (12)
Onde a Gesù, d' ogni mortal fallire
Che i danni avea di riparar contento,
Creſcean martir con iſtranier vigore
Emulandoſi inſiem doglia, ed amore. (13)

XXVI.

Pioggia di colpi fu denſa, e dirotta,
Che il dorſo gli ſquarciò, ſquarciogli 'l petto,
A dritta, a manca, e dove più condotta
Vien la man dallo ſdegno, e dal diſpetto;
Sua carne a brani va lacera, e rotta:
Non ha il figlio dell' uom, più d' uom l' aſpetto, (14)
Da' nervei nodi lor tanto disfatte
Le membra ſono, e pur Gesù ſi batte.

XXXV.

Pur nel lungo penar qual fu l' accento,
Qual fu, per cui le ſue labbra s' apriro,
Dall' agitato cor ſciolto lamento?
Qual aer mai turbò con un ſoſpiro?
Potea implorar pietà per un momento,
Tregua chieder potea per un reſpiro.
Ma fu vittima umìl, che tace, e pena,
Nè geme ſull' altar dove ſi ſvena.

XXXVI.

Di Gesù non potea gemer l' amore:
Ama Gesù ſotto il flagel feroce;
Ama in ogni altra ſua via di dolore,
Che inſanguinò nella tragedia atroce,
E di patir ſuo fervoroſo ardore
Maggior fu nell' eſtremo anche di Croce,
Di quanti ſcempj immaginar potea
A trucidarlo la crudel Giudea.

XXXVII.

Alzi dal ſuo real gelido avello
Il coronato capo alzi Davìde,
E in queſto avanzo d' inuman flagello
Miri, ſe acerba più ſtrage mai vide,
Miri 'l trionfo d' Iſrael rubello,
Qual ne' dolenti ſuoi carmi previde,
Miri ſe l' empietà sbranollo, e infranſe,
Piucch' ei coll' eſtro colorollo, e pianſe.

XXXVIII.

Padre divin, pietà, queſto è il celeſte
Figlio impeccabil per natìa ſorgente,
Che voi poc' anzi ſul Tabor faceſte (22)
D' eterni raggi sfavillar lucente;
Diletto figlio, in cui vi compiaceſte:
Pietà dunque, pietà per l' innocente
Unigenito Verbo in abbandono,
Pietà, Padre divin, pietà, e perdono.

XXXIX.

Non ode il divin Padre; io d' ogni intorno
Per aita impetrar cogli occhi errai,
E in ogni di quegli archi ampio contorno
Solo anche un ſuo conſolator cercai; (23)
Calma all' angoſce ſue, calma al ſuo ſcorno
Dalla terra, e dal ciel io m' implorai; (24)
Ma poſſibil non è, ch' io allor ritrovi
In cielo, e in terra al mio Signor chi giovi.

XL.

Ferito pellegrin lungo alla via,
Che a Solima traea, di vita inforſe,
Ritrovò pur con man corteſe, e pia,
Provido paſſeggier, che lo ſoccorſe: (25)
Al funebre di Marta, e di Maria
Flebil dolor chi fu, che non accorſe? [26]
E ſolo a Criſto, in mar di pene aſſorto,
Non ſpira aura di pace, o di conforto.

XLI.

Dov' eri mai, Vergine, Madre allora,
Che per le vie dolenti, e ſtupefatte
Fiſchiar l' atra s' udì grandin ſonora,
Da cui l' auree fattezze andar disfatte?
Aere ingrato sì, da ſparger fuora
L' amaro ſuono alle tue orecchie intatte,
Forſe non fuvvi; e pure i colpi al paro
Delle ſue membra anche il tuo cor sbranaro.

XLII.

Sei mille fur le battiture orrende, (27)
Oltre a ſeſſantaſei ſopra trecento:
Tutte le noverò chi a cuor ſi prende
Di dolerſi al dolor del ſuo tormento;
Dovea d' altre atrociſſime vicende
Gesù vittima farſi, e non fu ſpento,
Non morì no, che amor ſolo il difeſe
Per ſue compir più ſegnalate impreſe.

XLIII.

Ma per chi ſtrage tal? per noi meſchine
Spoglie infelici di fatal delitto;
Da ſue miſericordie in ciel divine
Già magnanimamente eraſi ſcritto, (28)
Che alle dovute a noi sferze ferine
Di ſottrarci godea penante, e afflitto
Riſtorator delle follie dell' uomo,
Dote funeſta d' eſecrabil pomo.

XLIV.

Dalla percoſſa pietra un dì s' aperſe
Largo fonte così ſopra l' Orebbe,
Nel cui umor puriſſimo v' immerſe (29)
Le ſue Iſrael aride labbra, e bebbe; (30)
Ma d' altre fonti, altre bell' onde aſperſe
D' amore aprì Gesù, cui non increbbe
In sì tragico aſſar per noi redenti, (31)
Tutto il ſangue verſar ſciolto in torrenti.

XLV.

All' ultimo un guerrier la ſpada traſſe,
Impeto foſſe di pietà ſtraniera,
O in lui ſpirto vital ſerbar bramaſſe
Per ſupplizio maggior, ſe pur mai v' era,
E un pronto colpo troncator vibraſſe;
So, che la ſpada impaziente e fiera
Que', che Gesù tenean in aſpri modi
Stretto al ſaſſo, troncò rigidi nodi.

XLVI.

Troncar la fune, e toſto giù l' eſangue
Corpo piombar miſeramente tratto
Dal proprio peſo a terra entro il ſuo ſangue,
Fu doppio sì, ma indiviſibil atto;
Pur ſemivivo al ſuol, bench' Ei già langue,
Non è a tutte le offeſe ancor ſottratto;
E a flagellarlo in nuove forme, e rie
Seguon le colpe altrui, ſeguon le mie. (32)

XLVII.

Dopo che in Lui non fu parte veruna
Avanzo delle non ſquarciate ancora,
Che ſanguinoſa non reſtaſſe, o bruna;
E dopo che il furor non ſeppe allora
Di quelle intatte riſerbar pur una,
Che la ſacra di Sion Spoſa innamora,
Belle ſembianze di Gesù perdute,
Da capo a piè, ſenz' aver più ſalute; (33)

XLVIII.

Col pallor d' una faccia moribonda
Nudo, e gettato ſul terren giacea,
Del ſangue ſuo nuotando in mezzo all' onda,
Tutto orror, tutto piaghe, e ſi vedea
Dell' eſtremo ſoſpir l' aura profonda,
Che dal languido cor gli ſi ſciogliea,
Preſſo a dar, come un fior, l' ultimo crollo,
Quando ha la falce del villan ſul collo.

XLIX.

Santi Profeti, che del divin figlio
La ſpecioſa immagine pigneſte,
Bella, qual è delle convalli 'l giglio,
Irradiata di ſplendor celeſte;
No, che altro più, volgendo ad eſſo il ciglio,
Che uno ſpettacol miſerando avreſte,
Cercando invan dove le grazie ſieno
Del belliſſimo fiore Nazareno.

L.

Lebbroſo, ignudo, abbandonato, e ſteſo
Giobbe ſopra d' un vil ſordido ſuolo,
Giobbe, in cui più dalle miſerie illeſo
Loco già non potea trovarſi un ſolo;
Ulcerato, ſchernito, e vilipeſo
Obbietto deplorabile di duolo,
Di Criſto all' infelice orrida viſta,
Non è, che un' ombra ſcolorita, e triſta.

L I.

Flagellato amor mio, deh per le tante
Ferite, ond' io pur di piagarti osai,
E mille offese a così dolce amante
Empio al par di quegli empj anch' io vibrai,
Dolcissimo Gesù, dammi altrettante
Lagrime, e non avrò mai pianto assai,
Lagrime testimon d' un pentimento,
Ch' emulo possa farsi al tuo tormento.

ANNOTAZIONI

AL CANTO SETTIMO.

(1) Expoliate, ligate, virgis cædite.....Lictor expedi virgas. *Ex vetuſt. annal. apud Hadric. pag.* 155.

(2) Hæc pena a Pilato viro Romano inflicta eſt Chriſto, quia apud Romanos vile ſervorum ſupplitium erat. *P. Serri exerc.* 12.

(3) Coram ſe tendente obmuteſcet. *Iſa. c.* 53. *v.* 7.

(4) Indignatus Holofernes vehementer. *Judit. v.* 6. *c.* 1.

(5) A latere montis ligaverunt Achior ad arborem manibus, & pedibus. *Id. ibid. v.* 9.

(6) *Exod. c.* 36. *v.* 8.

(7) Sex carnifices aceedunt, duo eorum virgis ſpineis, duo loris nodoſis, duo catenis ferreis. *D. Hyeron.*

(8) Spetioſus forma præ filiis hominum. *Pſalm.* 44. *v.* 3.

(9) Fulgor ipſe, & majeſtas divinitatis occultæ, quæ etiam in humana facie relucebat. *D. Gryſoſt. c.* 9. *Matt.*

(10) Congregata ſunt ſuper me flagella multa. *Pſalm.* 34. *v.* 15.

(11) Paragraph. de pœnis lege ſervorum; lege Portia, & lege Sempronia.

(12) Supra dorſum meum fabricaverunt peccatores, prolungaverunt iniquitatem. *Pſalm.* 128. *v.* 3.

(13) Ut dolor non minor eſſet quam charitas. *D. Thom.* 3. *pag.* 4. 46. *artic.* 6. 4.

(14) Vidimus eum, & non erat aſpectus. *Iſ. c.* 53. *v.* 2.

(15) Ego ſum vitis. *D. Joan. c.* 15. *v.* 5.

(16) Quoniam vindemmiavit me. *Jerem. Thren. c.* 1. *v.* 12.

(17) Carnes ipſius flagellis ſulcabantur. *Revel. S. Brigid. lib.* 1. *c.* 10.

(18) Non eſt pax oſſibus meis a facie inimicorum meorum. *Pſalm.* 37. *v.* 4.

[19] Concidit me vulnere ſuper vulnus. *Job. c.* 16. *v.* 15.

(20) Ego propter te flagellavi Egyptum cum Primogenitis ſuis, & tu me flagellatum tradidiſti. *Eccl. in Fer.* 6. *Paraſceve.*

(21) Inſanus ſi invenerit tempus non ſatiabitur ſanguine. *Eccl. c.* 12. *v.* 16.

[22] Hic eſt filius meus, in quo mihi bene complacui. *D. Math. c.* 17. *v.* 5.

(23) Suſtinui qui ſimul contriſtaretur, & non fuit, & qui conſolaretur, & non inveni. *Pſalm.* 68. *v.* 21.

(24) Circumſpexi, & non erat auxiliator, quæſivi, & non fuit qui adjuvaret. *Iſai. c.* 63. *v.* 5.

(25)

(25) Samaritanus . . . . . videns eum misericordia motus est . . . . . alligavit vulnera, curam ejus egit. *D. Luc. c.* 10. *v.* 33. 34.

(26) Multi autem ex Judæis venerant ad Martham, & Mariam ut consolarentur eas de fratre suo. *D. Joan. c.* 11. *v.* 19.

(27) *Revel. S. Brigidæ.*

(28) Hoc factum est, quia scriptum erat, multa flagella peccatoris, illo liberato nos a verberibus liberemur. *D. Hyeron. in Caten. D. Thom.*

(29) *Exod. c.* 17. *v.* 6.

[30] Haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris. *Is. c.* 12. *v.* 3.

(31) Percussus Christus novi Testamenti fontes eduxit, nisi enim percussus fuisset, universus Mundus periisset. *D. Aug. Serm. de temp.*

(32) Quotidianis criminibus Dominum denuo flagellamus. *Id. ibid.*

(33) A planta pedis usque ad verticem ejus non est sanitas. *Isai. c.* 1. *v.* 6.

CAN-

CANTO OTTAVO.

Plectentes coronam de ſpinis impoſuerunt capiti ejus.

D. Joan. c. 19. v. 2.

I.

SE un ſuo elevato immaginar felice,
O qualche a lui, dal cielo angel preſente,
Tratto ſugli occhi aveſſe all' infelice,
Già primo noſtro disleal parente,
Che ſol ne fu l' original radice,
La ſembianza sì lacera, e languente
Del miſero Gesù ſtretto in catene,
Tutto duol, tutto ſangue, e tutto pene:

II.

Dal fatal pomo in un balen la mano
Avida, giurerò, che avrìa ſottratto,
Corſo dal labbro inſidiator lontano,
L' allettatrice ſua laſciando in atto
Supplice moglie a ſcongiurarlo in vano,
Inorridito, ahi troppo! e ſtupefatto,
Che a prezzo di tal ſangue, e di tal duolo,
Compro foſſe il piacer d' un morſo ſolo.

III.

Pur l' ingrato Iſrael, quaſi di ſcarſa
Gloria foſſe miniſtra a ſua follìa
La molta di quel ſangue onda già ſparſa,
Lo ſdegno ſuo di ſegnalar desìa
Con nuova ſpietatiſſima comparſa,
E 'l manto, che le macere coprìa
Spoglie di rotta carne, e di nud' oſſo,
Fieramente a Gesù ſtrappò d' indoſſo.

IV.

Ecco il funereo giorno, in cui ſi affretta
Da' figli d' Effraimo a tender l' arco, (1)
Che di acuta implacabile ſaetta
Un ſol momento non laſciar mai ſcarco;
Perfidi figli, nel voler vendetta!
D' altre ſanguigne piaghe eccol già carco;
Ecco Gesù nell' ignominie involto;
O di guerra gran dì barbaro, e ſtolto!

V.

Lo ſtrappar dalle piaghe, ove già s' era
Col congelato ſangue in un l' ammanto
Suo inconſutil rappreſo, aprì con fiera
Pena le ſteſſe ſue piaghe cotanto,
Che la fonte di ſangue eſce primiera,
Ed il tepido umor torna altrettanto,
Perchè di crudeltà mai nulla avvanzi,
Giù per le ſue ſolcate vie poc' anzi.

VI.

Ma lo ſplendor di ſua modeſtia invitta,
Con cui del ciel gloria, e ragion ſoſtenne,
La tolleranza, onde aſpramente afflitta,
Forte la ſua grand' alma ſi mantenne
Ad ogni offeſa in faccia, e derelitta,
A chi importuno ſuo offenſor divenne,
Qual non potea placar ira più ſtrana,
Che di tigre non foſſe ira inumana?

VII.

Pur ſenſo di pietà mai non ſi deſta
Nella indomabil, che girando intorno
De' carnefici già, turba moleſta,
Infellonita a rinnovar lo ſcorno,
Con cui godea traſcorrer l' ore in feſta,
Ridevol ore dell' orribil giorno,
A ſpeſe ſol dell' uomo Dio, che langue,
E nuota ſemivivo in mar di ſangue.

VIII.

Su degli omeri ſuoi gettato un vile
Di purpureo color ſquarcio di veſte,
Daſſi all' auguſta deſtra e ſignorile,
Con lume avvezza a folgorar celeſte,
Per nuovo inſulto deriſor ſimile,
Tronco ſi dà di rozza canna agreſte
Di ſcettro in vece a dileggiarne il vero
Eterno ſuo ſull' univerſo impero.

IX.

Del cencio ignobil così avvinto, e tale
Stracciato cencio, oh Dio! che dal roſſore
Di nudità Lui riparar non vale,
Ma ſol d' obbrobrio il copre, e di dolore,
E collo ſcherno in man d' una reale
Inſegna ſcelto a ſimular l' onore,
Al popol grande in faccia, ed al minuto,
Coglie Gesù di villanie tributo.

X.

Povero mio Gesù! tra l' arrogante
Truppa d' altri, che il preme, altri l' arretra,
Ei, che con ignee ſtelle alle ſue piante
Splende luminoſiſſimo ſull' etra
In glorioſo ſoglio d' adamante;
Vien ſopra d' una umìl ruvida pietra
Spinto a ſeder, perchè aſpramente aſſiſo,
A Lui la pena, e a lor ſi accreſca il riſo.

X I.

Credean gl' iniqui trionfar di poco
Sull' altre membra a incrudelir ſoltanto,
E il tormento parea ſterile e fioco,
Senza il capo infeſtar: barbaro vanto!
Di vuoto non laſciar tempo, nè loco;
Vollero il capo ancor, vollero a quanto
Fur le ſuddite parti anche all' inſano
Trionfo di furor tratto il ſovrano.

X I I.

Il capo dunque, l' aureo capo, impune
Dalle percoſſe mai, mai dallo ſcherno
Sebben non fu, mentre ſoffria il comune
D' ogn' altra parte ſua duro governo,
Pur fino allor capo di piaghe immune,
Raggiante capo di fulgor ſuperno,
Straziar ſi dee, perchè Gesù ſi adori
Tutto da capo appiè l' uom de' dolori. (2)

X I I I.

Nuova foggia d' ardir, nuova di ſcempio,
Nuova follìa, nuovo ſupplicio atroce,
Ond' eſultò più tracotante, ed empio,
Per animoſa fantaſia feroce,
Chi l' uno all' altro incitator d' eſempio
Al divin Verbo oltraggiator più nuoce,
Ed a piacer di vil plebe inſolente
Più tripudia al penar d' un innocente.

X I V.

Per ſatollar le ſue di ſangue ardenti
Cieche voglie Iſrael perfin diſcende
Inuſitati a immaginar tormenti,
Qual ſe di ſtrane, e colpe ſolo orrende
Foſſe Criſto più reo d' altri viventi;
Ma in che Scitico lido, allor che pende
D' un miſer uom l' affar, libero in eſſo
A ſgherri fu lo inferocir permeſſo? (3)

XV.

Libero è quì di ſpine una conteſta (4)
Corona cinger all' eburnea fronte;
A così ſcellerata opra funeſta
Quali non fur l' emule mani, e pronte?
Se in ogni loro audace man ſi appreſta
Concitata una furia d' Acheronte;
Troppo ſenza pietade, e fuor d' ogn' uſo,
Fer del capo divin tragico abuſo.

XVI.

Foſſero almen ſol fitte a fior di pelle,
O in un circolo ſolo almen raccolte,
O confitte da man tenera, e imbelle,
Non qual da lor virgulti irte ſon colte,
E non come teſſute inſiem' fiſcelle,
D' inſoffribil martir quelle sì folte
Alle tempia auguſtiſſime divine
Barbariche miniſtre, orride ſpine.

XVII.

Spine dell' aſpre più, ſpine, che furo
Da giunco vil, che ſen veſtìa, ſtrappate,
Rigide, lunghe, informi, e del più duro
Ruſtico feritor pungolo armate:
Altre ritte, altre torte, e con ſicuro
Nodo tutte a ſquarciar ferme intrecciate,
Non vi laſciar da ſanguinoſa offeſa
In quel capo gentil parte non preſa.

XVIII.

Triſto mirar la violenza, e l' ira,
Con cui vi ſi battean l' iſpide punte,
E quel miſero capo ſi martira,
Finchè nell' oſſo a penetrar ſian giunte,
Ovunque la feral faſcia ſi aggira!
Triſtiſſimo vederle inſiem congiunte,
Calcate, e ricalcate ognor più dentro
Ferir del cranio, e inſinuarſi al centro!

XIX.

S' infilzan nella cute altre più corte,
Mentre l' acute più trapaſſan l' oſſa,
Lunghiſſime altre poi par che ogni forte,
Che ſu d' eſſe venìa brutal percoſſa,
Profondamente a ſeppellir le porte
Fin dove parte lacerar ſi poſſa,
Per la fronte, le guancie, e fin compreſſe
Spuntando fuor per le palpebre iſteſſe.

XX.

Adorabile Nume, ah! qual editto
Quel tuo mai fu, quando alla terra venne
Triboli, e ſpine di produr preſcritto, (5)
Ed alla terra d' obbedir convenne?
Fora pur men quel nobil capo afflitto;
Ma la terra ingratiſſima divenne,
Terra allor troppo forſe obbediente,
Per far un dì quì 'l ſuo Signor dolente.

XXI.

Oggi al dolente ſuo Signor conviene
Soffrirne il grave trafittor lor peſo,
E dalle ſue trafitte aperte vene
Sentirne il ſangue in libertà già reſo,
Che in purpurei ruſcelli giù ſen viene
Dai bei crin d' oro a imporporar diſceſo
Fronte, gote, occhi, ſen, e tanto inonda,
Che tutto l' ognintorno alfin ne gronda. (6)

XXII.

Svelſerle, oh quante volte! e poi tornaro
A conficcarle giù con violento
Squarcio, onde nuove ognor piaghe formaro,
Per acconciarle al micidial talento,
Che ivi loco non foſſe dall' amaro
Spaſimo ſceuro del maggior tormento,
E in più ferite variamente a un ſolo
Feritor ſia multiplicarne il duolo.

XXIII.

Dall' acerbo dolor d' una pungente
Spina ſol fitta al piè, per la romita
Piaggia più d' un s' udì lion ruggente,
In ſua favella ad implorar l' aita
D' una pietoſa man, che a lui dolente
Soccorſo apporti a riſerbar ſua vita:
Che atrociſſimo duol fecer di mille
Spine le punte, ove gran forza unille? (7)

XXIV.

Le vergini di Sion, che un tempo uſciro
Per quel, che avean nel nuzial ſuo giorno,
Lui coronato di mirar deſiro, (8)
Qual diadema ſtranamente adorno
All' auree tempia ſue volgaſi in giro,
Mirin, e orror le prenda al d' ognintorno
Penoſiſſimo ſerto ignominioſo,
Con cui Solima ingrata orna il ſuo ſpoſo.

XXV.

Sull' inoſpite rupi dell' Orebbe
Mosè, ch' ardere un dì vide le ſpine,
Splendenti ſpine vide, e ſtupor n' ebbe, (9)
Di glorie tutte fiammeggiar divine;
Che ſtupefatto ſpettator ſarebbe,
Altre pur quì ſcorgendo a sì meſchine
Tempia confitte, dove orribil fero
Corona all' uomo Dio di vitupero.

XXVI.

Ma ſe le offerte già vittime al tempio,
Pria d' apparir ſull' ara infauſta alzate,
Dove di morte le attendea lo ſcempio,
In ſacrifizio a rimaner ſvenate,
Eſpiatrici del fallir dell' empio,
Vittime comparìan inghirlandate
Da fior venuſti al capo intorno avvinti
Con intreccio di roſe, e di giacinti.

XXVII.

Gesù vittima eccelsa, e pellegrina,
Che le ultrici dovea del ciel saette
Tutte accogliere in seno, e alla divina
Giustizia offrirsi per le sue vendette,
Restauratrice di fatal ruina
Alle nostr' alme di veleno infette,
Pria di salir l' ara crudel sul monte,
Lasciò di spine incoronar sua fronte. (10)

XXVIII.

Diviniſſime spine, a voi la sorte
Fatal toccò recar con infinite
Punte, onde foste al divin capo attorte,
Atroci ai sensi, ed ai pensier ferite,
Qual atra idea vi scelse, e da qual forte
Ingratiſſima man restaste unite,
Per impiagar con duolo a niun simile
La più nobile parte, e più gentile?

XXIX.

L' alma co' raggi suoi, l' immortal alma
Ogn' altra umile a irradiar s' inchina
Parte bensì della corporea salma,
Ma sol nel capo trionfal reina
Assisa tien quasi corona e palma;
Qual reggia ad ogni più senso vicina,
E vicin s' ivi più senso si assalga,
Non v' ha dolor, che al dolor suo prevalga.

XXX.

Pur benchè rozze piante, e sol divelte
Da incolte piaggie, e inospite pendici,
Castigo al reo progenitor già scelte,
D' ogni piè passeggiero insultatrici,
Piante abborrite, or a intrecciar prescelte
Serto ad un uomo Dio, piante felici,
Sul capo al vostro creator, che langue,
E consacrate dal divin suo sangue.

XXXI.

Ma coronar di cento piaghe, e cento
La fronte ſignoril dell' uom divino
Sfogo all' orgoglio parve, e all' ardimento
Arido, e troppo ancor sfogo meſchino;
Ad ogni pazzo d' Iſrael talento
D' infellonir devefi eſpor vicino:
E i manigoldi s' affollar ben pronti
Tempeſta orrenda a ſcaricar d' affronti.

XXXII.

Chi l' empie man nel ſottil crin gli caccia,
Chi glielo ſtrappa, e chi vibra un acuto,
E grave colpo all' adorabil faccia,
Su cui torna più d' un ſordido ſputo,
Tornan colpi altri al dorſo, altri alle braccia,
Altri con curvo, e ſchernitor ſaluto, (11)
Ave, a Lui genufleſſi, o tu, che ſei
Il poſſente, dicean, re de' Giudei.

XXXIII.

Qual altra mai v' ha diſperata arena,
Pari a queſta brutal, dove il raccolto
Popol, di cui ogni gran parte è piena,
Scherza ſul duol, ond' è un meſchin ſepolto?
Sol ne' dannati all' infernal catena
Pregio inuman fu nell' orror più folto
Degl' ignei loro antri profondi, e bui
Paſcerſi, ed eſultar de' mali altrui.

XXXIV.

L' etereo ſuo ſplendor, ſplendor venuſto
Dal ſembiante puriſſimo indiviſo,
Per cui gli traſparian nel volto auguſto
Li più fulgidi rai del paradiſo,
Tolto dal ſuo ſeren, di ſpeſſi onuſto
Sucidi oltraggi, e largo ſangue è intriſo;
All' ornamento, al fior de' campi eletto
Tolta è la maeſtà, tolto l' aſpetto. [12]

XXXV.

O paſſeggieri, o voi, della ſuperba
Geruſalem, che per le vie paſſate,
Soffermatevi pur, e qual mai ſerba
Doglia nel ſeno il mio Signor mirate, (13)
Mirate, ov' altra ſia più viſta acerba
Delle infelici ſue membra piagate,
Dite poi tal ſupplicio, e tal dolore,
Se potea tollerargli altri, che amore?

XXXVI.

O ſconoſcente Sion! le fide ſcorte
Della ſalvezza ſua più non rammenta;
Dell' invincibil Nume, e del ſuo forte (14)
Dio difenſor, ogni memoria è ſpenta.
Perfida donna! ſi velò di ſmorte (15)
Bende infauſte così, che non paventa
Più 'l terror delle orribili tenebre,
Che ſue inferme coprian triſti palpebre. [16]

XXXVII.

Angeli, che ſpecchiarvi ognor godeſte
In sì belle fattezze colorite
Dal ripercoſſo in Lui lume celeſte,
Deh! a cercar ſua beltà più non venite,
Che lo ſpettacol d' un lebbroſo avreſte,
Di ſpaſimo coperto, e di ferite,
Intonacato di ſcaglioſe ſquame,
Trionfo di carnificina infame. (17)

XXXVIII.

Venite a lagrimar ſull' indifeſo
Scandalo, e gioco d' Iſrael baccante,
Figlio divin, che brutalmente offeſo,
Qual grappol d' uva ſpremuto, e da peſante
Torchio a più ſtrette omai macero è reſo:
Reſo il mio Redentor pari al tremante
Puro giglio, che fu nel mezzo a un vaſto
Campo da grandin rea sfrondato, e guaſto:

XXXIX.

Ma dov' è mai, dov' è la man poſſente,
Prodigioſa man, per cui trafitto,
Con nuova ſempre di dolor ſorgente
Dodici volte impallidì l' Egitto? (18)
L' aſta dov' è, quell' aſta d' ira ardente,
Che trionfò dell' Amorreo ſconfitto? (19)
Dov' è il furor di que' fulminei ſdegni,
Che già ſcoppiò ſterminator de' regni?

XL.

Se di quel popol far ſi dee già ſcempio,
Se il ciel vuotar ſu lui vuol la faretra,
Se il reo ſangue ne dee ſcorrer pel tempio,
Di cui non rimarrà pietra ſu pietra, (20)
Che più ſi bada a incenerir quell' empio
Con folgori ozioſe ancor ſu l' etra?
Ma in quel dì, che dì fu di ſue vendette,
Non ebbe il ciel, che per Gesù ſaette.

XLI.

E poi ſe i folli affetti miei fur quelli,
Che il fior del ſenno al vil Pretor levaro;
Se mie colpe a' carnefici rubelli
Le ſcellerate ingorde mani armaro
Di ritorte, di ſpine, e di flagelli,
Al ſangue, che versò, per far riparo,
E Gesù ſovvenir, tocca a queſt' occhi,
Pianger, finchè di pianto umor mai sbocchi.

XLII.

Contumaci occhi miei, ſe voi vedeſte
Sopra le mie, qual ſulle egizie porte
Le cifre, o come Baldaſſar funeſte
Su d' un muro apparir d' orrida morte:
Se vi foſſer da nembi, e da tempeſte
O greggi, o meſſi ſterminate, o aſſorte:
O il Sol velato con ſanguigno ammanto,
Sciorreſte pur, occhi ſuperbi, 'l pianto?

XLIII.

Veder Gesù d' ogni onor ſuo diſcinto:
Veder diſcolorato il Re de' lumi,
Dal gelido di morte orror dipinto,
E non verſar lagrime a fiumi a fiumi:
Veder Gesù dalle mie colpe eſtinto
Senza gli antichi migliorar coſtumi:
O non ho core in ſen, o ſe l' ho, parmi
Cor più duro de' tronchi, e più de' marmi.

ANNOTAZIONI

AL CANTO OTTAVO.

(1) Filii Ephrem intendentes, & mittentes arcum : converſi ſunt in die belli. *Pſalm.* 77. *v.* 9.
(2) Virum dolorum. *Iſ. c.* 53. *v.* 3.
(3) Fecerunt in Eo quæcunque voluerunt. *Mat. c.* 17. *v.* 12.
(4) Plectentes coronam de ſpinis. *D. Luc. c.* 21. *D. Joan. c.* 19.
(5) Terra tribulos, & ſpinas germinabit. *Geneſ. c.* 3. *v.* 18.
(6) Corona ſpinea acutiſſima, quæ ad medium frontis deſcenderat plurimis rivis ſanguinis ex aculeis infixis decurentibus per faciem ejus, & crines, & oculos, ut nihil quaſi, niſi ſanguis videretur. *Revel. S. Brig.*
(7) Corona ſpinea mille puncturis ſpecioſum eis caput divulneravit. *D. Bern. de Paſ. Dom.*
(8) Egredimini Filiæ Sion, & videte Regem .... in diademate, quo coronavit illum in die deſponſationis ſuæ. *Cant. Can. c.* 3. *v.* 11.
(9) *Exod. c.* 3. *v.* 3.
(10) Corona ſpinea in capite ejus circumdata ..... hanc enim oportebat pro omnibus gentibus fieri ſacrificium. *Tertul. lib. cont. Heb.*
(11) Factus ſum in deriſum omni populo meo. *Thren. Jerem. c.* 3. *v.* 14.
(12) Non eſt ſpecies, neque decor. *Iſ. c.* 53. *v.* 2.
(13) O vos omnes, qui tranſitis per viam attendite, & videte, ſi eſt dolor ſimilis dolor meus. *Thren. Jerem c.* 2. *v.* 12.
(14) Oblita eſt Dei, Salvatoris tui, & fortis adjutoris tui non es recordata. *Iſ. c.* 17. *v.* 10.
(15) Obſcuratum eſt cor eorum inſipiens. *D. Paul. ad Rom. c.* 1. *v.* 21.
(16) Obſcurentur oculi eorum, ne videant. *Pſal.* 68. *v.* 24.
(17) Putavimus eum quaſi leproſum. *Iſ. c.* 53. *v.* 4.
(18) *Exod. c.* 5. *uſq. ad* 12.
(19) *Num. c.* 21. *v.* 23.
(20) Non relinquetur lapis ſupra lapidem. *D. Luc. c.* 21. *v.* 6.

CANTO NONO.

Tradidit, ut crucifigeretur.

D. Joan. c. 19. v. 16.

I.

QUando il cocchio d' Elia volò alle ſtelle,
E le rapide ſue lucide ruote
Le ſtrane vi ſegnar orme novelle,
Orme al ciglio mortal per anco ignote,
Rifulſer nelle ſfere aure sì belle,
Che lo ſplendor non più ſmarrir ſi puote,
Raccolto in aſtri di gemmata luce,
Che or lattea via ſi noma, e al ciel conduce.

II.

E chi negar la libertà dell' ale
Può al mio penſier, ſe a pari vol non lice
Ver la ſua, donde uſcì, fonte immortale,
Chi 'l può trar da un leggier varco felice,
Varco, che l' alzi almen fuor dal mortale
Suo carcere a tracciar nel dì infelice,
E in quell' eſtremo di Gesù periglio,
Che mai ſi fea là nel divin conſiglio?

III.

Addio valli, addio ſelve, addio moleſte
Ombre de' patrj alberghi, io pe' lucenti
Chioſtri mi volgo al limitar celeſte:
L' aer puro già tento, e alle ſorgenti
Ignee, onde ogn' aſtro incenditor s' inveſte,
Parmi di ſurvolar, pur ne' torrenti
Di luce piucchè penetrar mi affanno,
Più all' avido deſir formo un' inganno.

IV.

Per l' alte vie mille vaganti, e mille
Sceſi dal cielo, ed altri al ciel diretti,
Che venian, che aſcendean da mie pupille
Parve allor di vederſi, angeli eletti:
Que' del ſangue a raccor venìan le ſtille;
Del deicidio con in man riſtretti
Li crudi ferri gìan queſti 'l nefando
Suo agli eccelſi lor regni orror moſtrando.

V.

Ma più qualor il vol s' inoltra agli ampi
Cerulei ſenì de' ſuperni abiſſi,
Più lungi s' ergon degli eterei campi
Gl' inviolati termini prefiſſi,
A cui eterna fan ſolgori e lampi
Invincibil difeſa, e invan vi affiſſi
Cupidi i rai, tutto ſplendea del nume,
Ma il nume ſplende in ſen d' un più gran lume.

VI.

Alle ſtelle, ed al Sol gli avanzi in dono
Del ſuo immenſo ſplendor ſo, ch' Ei divide,
E ſo, che del ſuo inacceſſibil trono,
Dove in tremenda maeſtà ſi aſſide,
Scritto leggeſi appiedi: Io ſon chi ſono; (1)
Ma idea nol concepì, ciglio nol vide; (2)
Pur laſsù di ſcoprir io mi luſingo
Giuſtizia, e pace per Gesù in arringo.

VII.

D' aprir ambo chiedean l' empireo regno,
Ma per miniſtre dell' aperte ſoglie
Queſta vuol la pietà, quella lo ſdegno.
S' una di ſangue ſol ſtilla in ſe accoglie,
La grand' opra a compir, valor condegno,
Dicea la pace, a che ferir con doglie
Barbare sì da impoverir ſue vene,
E tutte tinger d' Iſrael le arene?

VIII.

A cui giuſtizia, dee penar da grande
Da grande ha da morir, gridar s' inteſe,
Chi per vie incomprenſibili, e ammirande
Al morir, e al penar dal ciel diſceſe;
Così allor dovrà l' uom delle nefande
Sue più arroſſir originarie offeſe,
E ſanguinoſo più che fia lo ſcempio,
Ha, ſe ne abuſa, da tremar più l' empio.

IX.

Forſe a più dir ſeguìa, ſempre rotando
Quel, che già ſguainò d' Eden in ſeno,
Nè più ripoſe ineſorabil brando;
Ma il terror, che inondò fè in un baleno
Piegar l' ali all' ardir, che gìa balzando
D' idea in idea, ne, fuorchè il venir meno,
Io compreſi altro più, ſolo ſul lido
Tragic' onde partii palpito, e grido.

X.

Alma mia peccatrice i tuoi ſuperbi
Occhi là volgi, e il Salvator rimira
A qual berſaglio d' altri dardi acerbi
Da un libero furor di chi delira,
Mercè il ſol tuo fallire, ancor ſi ſerbi,
Berſaglio invitto d' implacabil ira;
L' amabile Gesù miralo, e poi
Alma ingrata, a peccar ſegui, ſe puoi.

X I.

Con faccia auſtera ed indomabil core (3)
I figli, indegni figli d' Iſraele
Un ſol momento in quell' orribil ore
Soſpeſa non avean la man crudele
Dall' aprir nuove piaghe al ſuo dolore,
Qualor di nuovo uſcì, dell' infedele
Solima forſe, nell' udir lo ſtrano
Tumulto a fremer, il Pretor romano.

X I I.

Dal grondante di ſangue umìle aſpetto
Del piagato Gesù non fu già preſo,
E non per legge di pietoſo affetto
A viſta d' uom sì brutalmente offeſo;
La pietà non avea nido in quel petto,
Ma con nuove onte a paſcer l' odio acceſo
Ei toſto il fè così languente e triſto
Sull' ampie loggie ſtraſcinar di Siſto. (4)

X I I I.

Tra l' alta Antonia torre, ed il ſublime
Splendido tetto di colui, ſorgea
Portico eccelſo, che per fin dall' ime
Sue baſi in maeſtoſi archi aſcendea,
Eminente così, che da ſue cime
Ei farſi già promulgator ſolea
De' cenni auguſti alle adunate genti
Col tuono altier d' imperioſi accenti. (5)

X I V.

Là ſpettacol d' orrore in faccia al folto
Popolo ſpettator Gesù ſi guida:
Vuole il fellon, che il rivoltoſo, e ſtolto
Tutte le deplorabili derida
Atroci di quel ſen piaghe, e del volto,
Pria ch' ei dell' ucciſor colpo decida,
E nel torbido affar gloria non ſia,
Che non ſi doni a popolar follìa.

XV.

Indi gridò, con quanto trar potèo
Di voce ſuon, nel petto ſuo racchiuſo,
Altamente così, che udir ſi fèo
All' immenſo di turbe ordin confuſo:
Ecco, e il gentil l' udì, l' udì l' ebreo,
L' udì quel, ch' era in ogni angol diffuſo
Mar di gente, non mai placato e domo;
Ecco, o Geruſalem, eccoti l' uomo.

XVI.

Tutta la faccia a lui tenea rivolta,
E per le ſue vibrar mani omicide
Intollerante omai fremea l' accolta
Turba ſul limitar, ch' altro non vide
Più genial teatro, e mentre aſcolta,
Il velenoſo ſuo ſguardo divide,
Senza pur batter ciglio, tra l' audace
Pretor, che parla, e l' uomo Dio, che tace.

XVII.

Ma dir dovea colui: ecco, o furenti
Moſtri, quell' uom, che popolò le ingrate
Sponde voſtre di glorie, e di portenti:
L' uom, che di ſue celeſti aure beate
Inondò tutte d' Iſrael le genti,
E per le ſue onorar orme adorate
Quì poc' anzi voi pur lieti, e giulivi
Steſe offriſte al ſuo piè palme, ed ulivi.

XVIII.

Mira, Geruſalem, mira, qual volto
Amabil più? poi mira il volto, e il petto
Quanti rivi ha di ſangue omai diſciolto:
Mira l' uomo, a cui d' uom perfin l' aſpetto
Con ira tal acerbamente hai tolto,
Ch' eſſer non può più miſerando obbietto:
Dovea egli dir, ſe avea di tal ſembianza
Col triſte orror Lui di ſalvar ſperanza.

XIX.

Ma no, nol disse il traditor, che a scampo
D' innocenza sì pura il cor d' un empio
Non seppe, o non osò cogliere un lampo.
Nè più giovò, che ad eccitar di scempio
Desìo maggior, e largo aprirne il campo,
La concitata sua fuor d' ogni esempio
Pel grand' uopo d' allor voce sì scarsa,
Ed infelice di Gesù comparsa.

XX.

Di popolo nativo, e di straniero,
Popol altro di genio, e di favella,
D' età, d' indole vario, e di pensiero,
Folla d' intorno gìa, cui la novella
Pompa di morte al nobil prigioniero
Numerosa ivi unì, pur con rubella
Ira simil ridomandar da forte
Grido s' udì del Nazaren la morte.

XXI.

Ma qual potea su quel real germoglio,
Che puro uscì con fior di sangue invitto
De' Re di Giuda dall' eccelso soglio,
Qual aver mai potea libero dritto
Della infedel Gerusalem l' orgoglio
Su legno infame a Lui voler confitto?
Se quel non fu, ch' eran sue vie di santi
Trucidati Profeti ognor fumanti.

XXII.

Delle libiche fiere, allor che n' abbia
Il rapace furor su di ghermita
Spoglia, di sangue sol tinte sue labbia,
Ad un atroce più strazio s' irrita:
Tal della ciurma l' implacabil rabbia
Del sangue, che sgorgò d' ogni ferita
Dall' afflitto Gesù, quanto più bebbe,
In sen più violento ardor ne accrebbe.

XXIII.

Ed elevò fremito tal, che, scosse
Quante scorrean per la città sleale
Tumultuosamente aure, commosse
Ne raccolser fuggendo 'l suon ferale,
Da cui si udiro con terror percosse;
Fremè l' altiero, e il vil fremè d' eguale
Furia ognun preso, e impaziente grida,
Cristo affiggasi in croce, e vi si uccida.

XXIV.

Spirto di Geremia, spirto veggente, (6)
O come ben! su tuoi solinghi liti
L' indomito clamor dell' insolente
Popolo con fatidic' estro additi,
Qual s' entro un bosco di lion furente
Sciolti fossergli incontro i fier ruggiti,
Dalla sua sol d' affanni apportatrice
Eredità funesta, ed infelice.

XXV.

E forse a quel della ribalda schiera
Sollevò pari grido anche colui,
Che alla smarrita sanità primiera
Tornò per gloria de' portenti sui:
Chi sua mercè snodò la lingua, altiera
Lingua in quel punto slegò contro a Lui,
Bramando insiem le generose mani
Crocifisse veder, da cui fur sani.

XXVI.

Ed io, chiese, qual uom da stupor colto,
Il Proconsol maligno alto sul rostro
Alle indocili turbe allor rivolto,
Io in croce affigerò dunque il Re vostro?
Volea più dir, ma il suon fu tronco, e tolto
Da veemente strido: e qual Re nostro?
Cesare è il nostro Re, dagli ostri suoi
Regio splendor solo rifulse a noi.

XXVII.

Scoſſo allor parve da timor quel triſto,
Mercè l' audacia a lui troppo importuna,
Con cui ſi vuole inferocir ſu Criſto,
E il codardo diè loco alla fortuna,
Sclamando in faccia del gran popol miſto,
Colpa del ſangue d' uom sì giuſto, alcuna
Io non vuò già; ma ſolo a voi ſi addoſſi,
Indi con acqua ambo le man lavoſſi.

XXVIII.

Ma con qual pro? ſe nella più profonda
Voragin anche del vaſto oceàno
Sommerſo s' aveſs' ei dentro dell' onda
Da capo a piè, s' avrebbe immerſo invano; (7)
Con troppo fraudolente, e troppo immonda
Opra lordo ſi fè quel diſumano;
Nè mondar ſi potea, fuorchè d' un ſacro
Batteſmo, e pianto al ſalutar lavacro.

XXIX.

Che gli valean le ingiuſte man già terſe (8)
Vantar dell' acque in ſen, ſe poi repente
Del divin di Gesù tutto s' aſperſe,
Che fè toſto verſar, ſangue innocente?
Eccitato allor più s' udir d' avverſe
Voci riſorte il ſuon entro al dolente
Aer così fiſchiar, che forſe meno
Fiſchia un ſerpe, che vibra il ſuo veleno.

XXX.

Che ſi bada, dicean? della temuta
Morte, o Pretor, da noi ragion ſi renda,
E per colpa non tua, ſe fia dovuta
Tutta ſul capo di ciaſcun diſcenda
L' ira ultrice del ciel, nè ſi rifiuta:
Su noſtri figli ancor ſua man tremenda
Vuoti il terribil arco, e la faretra,
O s' altro è più ſterminator ſull' etra.

XXXI.

Sì, che verrà, popolo insano, il giorno,
Vindice giorno, in cui tronche le chiome,
Scalzo il piè, girerà quì sola intorno
L' informe tua squallida immago, e come
Larva tra l' ombre dell' estinto giorno,
Chiamando invan de' tuoi Profeti 'l nome,
Piagnerà nel mirar deserto, e fosco,
Dove il tempio s' alzò, sorgere un bosco.

XXXII.

Voleran le romane aquile invitte
Per le tue mute vie, prive di tempio,
D' ara nude, di trono, e derelitte,
E voleran, popol superbo, ed empio,
Ad illustrar l' onor di tue sconfitte,
Implorate dal ciel con tristo esempio
Su padri inermi, e su teneri figli,
Insanguinando i lor feroci artigli.

XXXIII.

Fino i tardi nepoti andran ridutti,
Qual avanzo di nave in mezzo all' onde, (9)
Che ad ogni avversa spiaggia il mar ne butti
Gli alberi infranti, e le spezzate sponde,
Come le divorò l' urto de' flutti;
Andranno spoglie, abbjette spoglie altronde
D' un ira ostile; e del lor reo talento
Ragioneran e cento etadi, e cento.

XXXIV.

Vilipeso tu pur di lito in lito
D' ogni augusto del lazio onor discinto
Errar dovrai dall' error tuo smarrito,
E da crudo rimorso ognor sospinto,
Finchè da spirto infestator punito,
Col ferro tuo per disperato istinto,
A trafiggerti alfin sarai costretto,
Giudice iniquo, l' esecrabil petto.

XXXV.

E pure a infellonir col divin Verbo
Tant' oltre avvien, ch' or ſua follìa lo porte,
Ch' ei vanta aver l' arbitra forza in ſerbo
Di riſtrignergli, o ſcior l' aſpre ritorte;
A cui Gesù, del tuo poter ſuperbo
Invan preſumi, dall' empiree porte
Diſceſe ſolo, e in me quel, ch' uſi altiero,
Sol ti vien di laſsù, libero impero.

XXXVI.

Tacque: de' ſacri accenti, e d' onde uſciro
Si fè beffe il tiranno, ed a ſeconda
Della folle Giudea nel ſuo deliro
Intollerabilmente ſitibonda
Del ſangue di Gesù, cedè al deſiro
Impetuoſo, e irregolar, che innonda,
E trar fè Criſto al tribunal preſcritto
Eſtremo punitor d' ogni delitto.

XXXVII.

Fuor della ſoglia del Pretor latino, (10)
E al ſuo d' innanti ſignoril ſoggiorno,
Loco eccelſo ſorgea, pel pellegrino
De' ſelci ſuoi, celebre ſtrato, e adorno,
Col ſeggio, ond' eſce il deciſor deſtino
Di que' nodi, che a' rei ſtringonſi intorno,
E là colui con maeſtà ſi aſſiſe,
E iniquiſſimamente alfin deciſe.

XXXVIII.

Deciſe il perfid' uom, deciſe, e ſenza
Leggi curar, nel ſol voler ſi affiſſe (11)
Della ſfrenata popolar licenza,
E la ſpietata più che mai s' udiſſe,
Precipitò ſacrilega ſentenza,
Con gonfia bocca, creſpa fronte, e diſſe:
Sacrificando con ſleal conſiglio
La pubblica giuſtizia al ſuo periglio.

XXXIX.

Traggasi a morte .... ma in udir la sola
Su quelle labbra avvelenate, e infeste
Prima sua nefandissima parola,
Come, senza frenarlo, un suon poteste
Aure raccor, che il Creator v' invola?
Miser aure! che poi tacite, e meste
Su tremul ali si smarrir fuggendo,
Tutte terror pel gran giudizio orrendo.

XL.

Tre volte ei pronunziò Cristo innocente,
Quando altrettante a esaminar lo prese,
I duri ceppi di spezzar possente,
O di gravarli vantator si rese:
Pur all' orgoglioso, ed insolente
Di vil ciurmaglia schiamazzar si arrese:
La moglie, la innocenza alla tiranna
Sentenza argine fean, pur lo condanna. (12)

XLI.

Del nome di Messia Gesù non degno,
E sprezzator del mio Monarca invitto,
Sedizioso turbator del regno,
Là nel pubblico ai rei loco prescritto
Io condanno a morir su d' un vil legno,
A due nel mezzo malandrin confitto, (13)
Collo scorno maggior dovuto agli empi:
Che si tarda, o littor? vanne, ed adempi.

XLII.

Disse, al cenno crudel grand' eco alzossi,
Eco di voce universal festiva,
Palma a palma battendo ognun vantossi
Palesar sua esultante alma giuliva:
E da un tuonante banditor riscossi
Mille con trombe fur plausi, ed evviva,
Tanto a Gerusalem l' ora è gradita,
In cui si toglie all' uomo Dio la vita.

XLIII.

Preſa ne fu la terra; e il ciel d' orrore
Preſi allor vide i ſuoi angeli ſanti,
Che dell' ingrata Sion al priſc' onore
Luminoſi ſolean girar veglianti,
E l' odioſe vie pel lor dolore
Abbandonar, tutti diſciolti in pianti:
Tremò l' antico regno a quelle orrende
Voci, e avvolſe al ſuo crin funeree bende.

XLIV.

Eran altri poc' anzi appiè del monte
Fabbri in fretta precorſi, altri ſul piano,
Ovunque piante arboreggiar più conte
Da vicin ſi vedean, o da lontano; (14)
Gareggiando tra lor chi più di pronte
Taglienti ſcurri armar ſapea la mano,
E chi potea troncar d' orni, o di faggi
I più ruvidi tronchi, e i più ſelvaggi.

XLV.

Ma de' vibrati lor colpi ognintorno
Reſiſtè forſe allor più ancor dell' uſo
L' annoſo faggio, ed il frondifer orno,
Per rimandarne il troncator deluſo.
Chi abborrir non potea nel foſco giorno
Quel, che farne volean barbaro abuſo,
E non ſdegnar, fuorchè l' empio Iſraele,
Al ſuo Fattor il divenir crudele?

XLVI.

Precipitata dell' ingiuſta morte
La ingiuſtiſſima fu ſentenza appena,
Tutta s' armò la militar coorte:
Gli ſgherri anch' eſſi avvalorar la lena
Precipitando con vigor più forte
La partenza di Criſto alla ſua pena,
Dopo che nell' ammanto a Lui già tolto,
Manto inconſutil ſuo, l' ebbero involto.

XLVII.

Tropp' omai si vedean le sue meschine
Con tante piaghe tormentose, e tante
Sembianze venustissime divine
Scolorate da quel, che fur d' innante:
Lacero il dorso, il sen, lacero il crine,
Pallido, scarno, e pel dolor cascante,
Gesù, forse, di sue spoglie non cinto,
Comparìa sconosciuto, ed indistinto.

XLVIII.

O sacrilega, sempre, e ognor più fiera
D' error baldanza nel voler, che visto
Da tutta fosse ancor Solima intera,
Che il prigioniero d' Israel suo acquisto,
Incatenato malfattor, non era
Indubitabilmente altri che Cristo,
E lo ravvisi ognun, se non al viso,
Delle sue vesti al testimon preciso. (15)

XLIX.

Del gran Popolo allor con inumani
Strazj qual fu, che non fè suo pensiere
Di stranamente segnalar le mani?
Già sciolte al vento a tremolar le nere,
L' atra pompa additando anche a' Romani,
Incominciaron funebri bandiere,
E già ognintorno un roco suon di tromba
Del tragitto feral nunzio rimbomba.

L.

Dalla insana Città di morte segno
La tromba si credè sonar funesta;
Ma il ferro, il foco, del delitto indegno
Vendicator chiamò sulla sua testa [16]
Rapido a scender dall' empireo regno:
La tromba invitò l' ira, e la tempesta,
Pel cui terror s' udrà la morte invano
Chiamarsi, e morte fuggirà lontano. (17)

L I.

L' avido ſpettator portici, e tetti,
Piazze, e vie riempì; d' elmo pennuto
Cinti la fronte, e in ferreo usbergo ſtretti,
Con l' elſa in man di nudo brando acuto,
E lenti, e gravi a camminar coſtretti
Tra il folto popol grande, e tra 'l minuto
Fiſi ſu Criſto, e ſulle ſue ritorte,
Gli armati condottier guidanlo a morte.

L I I.

Ah! in quella età crudel perchè non viſſi?
Perchè al barbaro altar non fui vicino
Nel punto, in cui l' orribil colpo udiſſi
Fiſchiar per l' aure ſu l' Agnel divino?
Tra que' miniſtri de' tartarei abiſſi
Io ſarei corſo ſul feral cammino,
Tentando non laſciar atto sì atroce
Indifeſo dal pianto, e dalla voce.

L I I I.

T' era pur meglio reſtar curvo al peſo
Per più ſecoli ancor dentro all' Egitto,
T' era meglio, avrei detto, o l' eſſer preſo,
O il rimaner dal Filiſteo ſconfitto:
Meglio ſvenir tra i ferri vilipeſo,
Che annodò il forte Aſſiro al tuo delitto,
O gemer colle chiome al ſuol troncate
Sulle ſponde del Tigri, o dell' Eufrate.

L I V.

Che ti giovò dal ſen de' flutti aperto
Tra l' onda, che fè all' altra onda ſoſtegno
Salvo afferrar lido ſicuro, e certo,
E in fondo all' Eritrèo mirar l' indegno
Egizio Re da vortici coperto?
Che ti giovò vittima, tempio, e regno,
Se ti fer, o Iſraele forſennato,
Regno, vittima, e altar cotanto ingrato?

L V.

E s' anco il ſuon de' concitati accenti
O ripercoſſo in ſen, oppur dal crudo
Popol foſſe in balìa laſciato ai venti;
Io alle punte dell' aſte il petto ignudo
Aperto avrei, con tutti i ſenſi ardenti
Tentando al mio Signor di farmi ſcudo:
Ma che ſogn' io? così l' idee d' un porto
Sogna chi varca un mar ſenza conforto.

L V I.

Col canto io ſogno, ed Ei col fier tormento
D' intorta fune al collo eburno intorno
Traggeſi, qual viliſſimo giumento,
Per le vie, d' onde venne, a far ritorno;
Poi dell' arborea Croce in un momento
Con impeto brutal dall' ognintorno
De' forti più del popol folto accorſo,
Peſantiſſima, a Lui, gravaſi 'l dorſo. (18)

L V I I.

O il gravarlo così villanamente
Nuovo rigor foſſe, o vetuſta pena
Della dannata miſerabil gente
Al ſupplizio fatal ſtretta in catena,
So, che Gesù vi s' incurvò repente,
Lo ſmoderato, ed aſpro legno appena
Sulle macere ſue ſpalle fu preſo,
Qual arco, s' incurvò ſotto al gran peſo.

L V I I I.

Debole sì per tante angoſce, e tante
Della notte acerbiſſima, languìa
Per le ſquarciate carni, e pel grondante,
Che in mille rivi omai ſangue ſortìa,
Di ſpirto, e di vigor nudo, e penante,
Povero mio Signor! per lunga via (19)
Coſtretto a gir di quel gran pondo onuſto
Anche troppo oppreſſor d' ogn' uom robuſto.

LIX.

Pur naufrago meſchin, che avvolto geme
Tra flutti gonfj di maritim' onda,
Legno non afferrò mai con tal ſpeme,
Su cui ad onta della furibonda
Vorticoſa d' intorno ira, che freme,
Spera l' alto varcar ſalvo alla ſponda,
Com' Ei quel tronco ſtrinſe, ſenza cui
Infallibil naufragio era per nui.

LX.

Uſcite pur con largo pianto, uſcite,
Afflittiſſime figlie di Sionne,
Per le vie ſciagurate, ed abborrite,
Vie già d' archi ſuperbe, e di colonne,
Dirottamente a lagrimar venite,
Sul miſero Gesù, vergini, e donne,
Col crin diſciolto, ed in lugubre ammanto,
Per più giuſta cagion mai non fu pianto.

LXI.

Eccovi 'l nuovo, ed innocente Abele,
Tratto per mano, onde rimanga ucciſo,
Dal fratricida ſuo ucciſor crudele:
Ecco Iſacco novel, che in umil viſo
Va di quel peſo portator fedele,
In cui dee ſu d' un monte eſſer conquiſo;
Eccovi 'l Re de' Regi in duro legno
Sopra gli omeri ſuoi porta il ſuo regno. (20)

LXII.

Il carco dell' ambizioſa Tiro,
Per cui da lungi l' ulular s' inteſe (21)
Delle navi nel mar vaganti in giro,
L' intollerabil carco, ecco, ch' Ei preſe:
Ecco quel di Damaſco, il cui deliro (22)
Sotto a un cumul di pietre al ſuol ſi ſteſe,
E con quel di Moabbo, e quel d' Egitto,
Ecco il gran carco d' ogni mio delitto. (23)

LXIII.

Da ſue ſanguinolente orme divine
A reſtaurar le ſcellerate vie
Tutte s' avean, ſu cui traccie meſchine
Impreſſe Adamo colle ſue follìe,
E infauſtamente poi ſenza aver fine
Si riaprir dalle altrui colpe, e mie,
Orme queſte d' error, quelle d' amore,
Ma di pianto ambo degne, e di dolore.

LXIV.

Pure in sì luttuoſo, e triſto aſpetto,
Croce, adorabil Croce, io ſon co' miei
Carmi oggi teco ad eſultar coſtretto
Per l' ultimo momento, in cui tu ſei
Qual, non ſarai più d' ignominie obbietto:
Splendor d' are, e di templi eſſer tu dei,
Auguſtiſſima Croce, ed a tuoi pregi
S' inchineran mille Monarchi, e Regi. (24)

LXV.

Nobiliſſima tu ſola fra quante
In ſelve dall' aduſto al lido algente
Frondeggiarono al ciel nobili piante:
Te vide il ſommo Creator dolente
Quando al pomo mortifero, ſpirante
Strage feral, corſe il primier parente, (25)
E qual de' falli ſuoi riparatrice
Fin d' allor ti notò pianta felice.

LXVI.

Tu frenerai l' orgoglio alle ſonanti
Di turgidi maroſi in mar tempeſte,
D' un minaccioſo ciel ſotto a' tuoi ſanti
Segni l' aure fuggir vedrai funeſte;
E in ſen d' abiſſo ritornar tremanti
A palpitar le ſtigie furie infeſte,
Colmando nell' eſtremo orribil giorno
Di gaudio il giuſto, e il peccator di ſcorno.

LXVII.

Ma già partì del Genitor ſuperno
L' immortal Verbo, Redentor divino,
L' amor de' cieli, ed il terror d' averno;
Qual altro maſnadiero, altro aſſaſſino,
A due con aſpro a lor pari governo
Obbrobrioſi malandrin vicino,
E co' ladroni fa comun la ſorte,
Nel roſſor, nella croce, e nella morte.

LXVIII.

Lieve è penar ſu inonorata arena;
Su quell' arena ancor Criſto una nera
Macchia di ſcherno dee portàr ripiena:
Forſe in Libia sì reo deſir non era:
Di colpa egual, ove d' egual gran pena
Si fea una pompa inuſitata, e fiera,
Segnar vuolſi Gesù: barbare brame!
Morto non ſol, ma ſi vuol morto infame.

LXIX.

Qual onta aver potean que' due malnati
D' iniquo rubbator uſi al meſtiero,
Nella ſordida lor fronte ſegnati
Coll' impronto, e l' orror del vitupero,
Se ignominioſamente ſtraſcinati
Degno all' infamia lor ſpettacol fero,
Nè ſpettacol potean far inaudito
Al volgo ſpettator moſtrati a dito?

LXX.

Ma con oltraggioſa, e così vile
Di reo comparſa il Salvator, cui piene
Splendean di real ſangue ſignorile
Le puriſſime ſue limpide vene,
Coronato di plauſi a niun ſimile
Per le ſparſe ogn' intorno aure ſerene,
Gesù divin Profeta, e divin Figlio,
Che traſſe ammirator ſempre ogni ciglio:

LXXI.

O come fugli di dolor lo ſcorno!
Spirto d' onor, che gli regnaſti in petto,
E al ſuo bel core fluttuar d' intorno
Tu ſol vedeſti il travaglioſo affetto,
Di tutti i rai del ciel ſpirito adorno,
Dillo tu, che io non reggo a tant' obbietto,
Gesù de' ladri coll' obbrobrio tinto,
Tratto qual ladro; e in mezzo a ladri avvinto.

LXXII.

Or Ei s' urta, or ſi trae peſto, e languente
Fuor di Geruſalem per la vetuſta
Porta rivolta al ſole in mar cadente, (26)
Dove ſeder, di penſier gravi onuſta
Solea ſu d' alto tribunal ſovente
L' autorità de' vecchi Padri auguſta:
Trabocca, e cade, e alle cadute orrende
Si riapron le piaghe, e il ſangue ſcende.

LXXIII.

Senza un' aita almen, ſenza un ſoccorſo,
E ſenza che ſi affacci un ſol, che prenda
Pietà delle ſue angoſce, un, che ſia corſo,
E con pietoſa man, non che il difenda
Nel grande ammirator popolo accorſo,
Ma ſol per ſollevarlo a Lui la ſtenda
Nel più penoſo, e deplorabil atto,
Paſſa la infauſta ſoglia, e fuor vien tratto.

LXXIV.

Paſſa Gesù, ma ſu quell' enee porte, (27)
E ſuperbe, finor valide mura
A girar cominciò l' angel di morte,
A cui dato non fu mai più la dura
Spada ripor, che ſguainò da forte,
Angel miniſtro di mortal ſventura,
Finchè ſi rada il ſuol, nè un ſaſſo in ſegno
Reſti a indicar quì fu di Giuda il regno.

LXXV.

E voi, colli di Sion, le di cui cime
Uſe già fur d' ogni naſcente giorno
Co' puri raggi ad albeggiar le prime,
Fragantiſſimi colli, ove l' adorno
Onor de' cedri verdeggiò ſublime,
E coronò Gerusalem d' intorno,
Date oggi pur allo ſplendor natìo,
Meſti colli, anche voi l' ultimo addio.

ANNOTAZIONI

AL CANTO NONO.

(1) Dixit Deus ad Moyſen. Ego ſum, qui ſum. *Exod. c. 3. v. 14.*

(2) Oculus non vidit, nec in cor hominis aſcendit. *D. Paul. ad Cor. c. 2. v. 9.*

(3) Filii dura facie, & indomabili corde. *Ezech. c. 2. v. 9.*

(4) Xiſtus Porticus in medium Pontis lapidei, frequentibus Arcubus ſuper plateam publicam, ampla latitudine extructa, per quam a Pilato in Antoniam Arcem. *Hadr. Test. Ter. Sanct. pag. 164.*

(5) Ex hoc loco Præſides Romani populo alloqui ſolebant. *Id. ibid.*

(6) Facta eſt mihi Hæreditas mea, quaſi Leo in ſylva: dedit contra me vocem ſuam. *Jerem. c. 12. v. 8.*

(7) Non ſolas lavare manus, ſed corpore toto debueras ſacrum veniæ ſpectare lavacrum. *Sedulius.*

(8) Non purgant contaminatnm animum manus lotæ, nec aſperſi aqua digiti expiantes, quod famulante impia mente committitur. *D. Leo Serm. 8. de Paſſ. Dom.*

(9) Quaſi malus Navis. *Iſ. c. 30. v. 17.*

(10) Tribunal locus erat ante domum Pilati editus, & juditio accomodatus, ubi Romani Præſides ferre ſolebant judicium. *Id. pag. 163.*

(11) Non eſt prudentia, non ſapientia, non conſilium contra Dominum. *Prov. c. 21. v. 30.*

(12) Hac verborum formula prout ex antiquis annalibus excerptum invenimus, Chriſtum Crucis ſupplitio condemnavit. *Hadric. Trat. Ter. Sancta p. 161.*

(13) Jeſum Nazarenum ſubverſorem Gentis, contemptorem Cæſaris, & falſum Meſſiam .... ducite ad communis ſupplicii locum, & cum ludibrio regiæ majeſtatis in medio duorum Latronum crucifigite. I, lictor, expedi Cruces. *Id. ibid.*

(14) Ad duas Leucas de Jeruſalem .... eſt Caſtrum, in quo Arbor quædam dicitur ſtetiſſe, de cujus Ligno Crux Chriſti facta fuerit. *Id. pag. 20.*

(15) Induerunt veſtimentis ſuis, ut melius ab omnibus cognoſceretur, quia quum Facies erat cruenta, & deformata .... non poterat inter duos Latrones Crucem etiam ferentes ab omnibus facile dignoſci. *D. Ambroſ in Luc. lib. 10.*

(16) Tuba cecinit, & facta eſt grando, & ignis mixta in ſanguine, & pars Terræ combuſta eſt. *Apoc. c. 8. v. 7.*

(17) Deſiderabunt mori, & mors fugiet ab eis. *Apoc. c. 9. v. 6.*

(18)

(18) Crucem longitudinis pedum quindecim, latitudinis vero octo impositam esse Majorum traditione accepimus. *Hadrie. Teat. Ter. Sanctæ pag.* 164.

(19) Ingemuitque humeros, & fessa prementem Terra Crucem, atque graves orrenda ad funera gressus. *Lactant.*

(20) Factus super humerum ejus Principatus. *Is. c.* 9. *v.* 6.

(21) Onus Tyri, ululate Naves Maris. *Is. c.* 23. *v.* 1.

(22) Onus Damasci: Ecce Damascus desinet esse Civitas, & erit sicut acervus lapidum in ruina. *Id. c.* 17. *v.* 1. *&* 7.

(23) Iniquitates eorum ipse portabit. *Is. c.* 53. *v.* 11.

(24) In fronte Regum Crux illa infixa est, cui inimici insultaverunt, *D. Aug in Ps.* 4. *ad p. vers*

(25) De Parentis Protoplasti fraude Factor condolens.

Quando Pomi noxialis
In necem morsu ruit:
Ipse lignum tunc notavit,
Damna ligni, ut solveret.

Ther. Epis.

(26) Porta vetus solem occidentem respiciebat. A judiciis Judiciaria vocata, quia ad judicandum olim ibi Seniores sedebant. In Portis enim Judicia exercebantur. Extra hanc Portam fiebat Judiciorum executio, unde Christus per hanc eductus. *Hadric. Teat. Ter. Sanctæ pag.* 160.

(27) Portæ ejus desolamini vehementer. *Jerem. c.* 2. *v.* 12.

CANTO DECIMO.

Crucifixerunt Eum.

D. Joan. c. 19. v. 18.

I.

CHe Dio riſplenda facitor ſovrano
Del tutto animator con pochi accenti,
E nulla mai di ſua terribil mano
Alle ſterminatrici ire poſſenti
Reſiſter oſi, o vi reſiſta invano;
Che all' univerſo in ſen piova portenti;
Son faſti ſuoi, così degni di Lui,
Da non deſtar le meraviglie altrui.

II.

Ma tra 'l duro rigor d' aſpre ritorte
Per un ſanguinoſiſſimo ſentiero
Che un Dio, tremendo Dio, traggaſi a morte;
Dio, che regna immortal; queſto è miſtero
Mirabil anche alla ſuperna corte,
E inacceſſibil all' uman penſiero,
A cui ogni uomo ammirator dee ſolo
Proſtrarſi umìl, per adorarlo al ſuolo.

III.

La infamia ſua portar ſopra le ſpalle,
Orme ſegnar col ſangue, e col ſudore,
Cader per tutto il malagevol calle,
E cadendo irritar così 'l dolore,
Che più debil riſorto il piè traballe,
Collo ſparſo di morte ultim' orrore,
Fur le pompe infelici, onde il divino
Mio Redentor finìa vita, e cammino.

IV.

D' urti, di calci, e di villane ſcoſſe
L' ineſorabil furia, e la tempeſta
Delle ſonanti barbare percoſſe
Aſpramente lo ſtimola, e lo peſta;
Benchè trabocchi, e d' onde il piè ſi moſſe,
Tremulo torni ſulla via funeſta
Con nuovi a imporporar ſanguigni paſſi
Tutti i fior, tutte l' erbe, e tutti i ſaſſi.

V.

Come nave, cui ſpinge innanzi 'l vento,
Ed un' avverſa indietro onda la gitta,
Tal in ogni di ſuo dolor momento
Tra la divina in Lui fortezza invitta,
Che il regge ſotto ogni mortal tormento,
E tra la triſta umanità, che afflitta
Vacillante lo fea, Criſto all' atroce
Traggeſi eſtremo ſuo ſcempio di Croce.

VI.

Ma già la meta ecco apparirgli a fronte,
La doloroſa meta, a cui s' invia:
Ecco vicin delle calvarie il monte,
A cui col folto ſuo ondeggiar copria
Il dorſo, l' erto, e la petroſa fronte (1)
Innumerabil popol, che deſia
Paſcer lo ſguardo ſuo, dove ſi ſtrana
Fea comparſa d' orror Solima inſana.

VII.

Tra il fianco aquilonar, e l' occidente (3)
Della regia città di Paleſtina
Il Golgota vicin ſorge eminente,
D' aridi teſchi ſparſo, e di meſchina
A ſupplizio mortal dannata gente;
Miſeri avvanzi di fatal ruina, (3)
Colà inſepolti per terror degli empi,
D' auſtera legge a ſegnalar gli eſempi.

VIII.

Snelaſi il fianco omai, ſnelaſi 'l piede,
E più grave divien l' aura al reſpiro,
Criſto non regge più, già manca, e cede
Sotto del peſantiſſimo martiro:
L' iniqua, che il premea, ciurma lo vede,
E per maggior d' incrudelir deſiro,
Soccorſo il vuol, ma il vuole a morte ſpinto,
E il vuole ſol ſu legno infame eſtinto.

IX.

Al furor d' Iſrael la più ſuperba
Parte allor venìa men del ſuo trofeo,
Eſanimato ſull' arena, e l' erba
Mancando l' abborrito Galileo;
Morir così pari alla pena acerba
Non era pena, in cui volean tal reo.
E chi i falli d' ogn' uom tutti ſoſtiene
Soffrir tutte d' ogni uom dovea le pene. [4]

X.

Spalle valide più per sì gran carco
Invan ſi cerca di gravar; non v' era
Chi voleſſe già ſuo farne l' incarco;
Sdegna ogun d' abbaſſar l' anima altiera:
L' intollerabilmente Uom troppo carco
Vuol però ſollevar, prima ch' Ei pera;
Non vuol, che pera allor, lo vuol ſoccorſo,
Pur da niun s' offre al duro tronco il dorſo.

TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY
10 JUN 1960
OF OXFORD
LIBRARY

X I.

In così disumane allor pendici,
Ah! perchè, mio Gesù, mai non era io?
Io m' avrei primo tra que' fier nemici
Tratto a sgravar dal pondo enorme, e rio
Le adorabili tue membra infelici,
Fattone dolce peso al fianco mio;
Ma reo fin d' allor fui, noto a tal segno,
Che mi fer le mie colpe esserne indegno.

X I I.

Gli occhi girar tutti furenti intorno,
Lo scagliarsi, e afferrar uom, che venìa
Dalle fiorenti ville, e del gran giorno
L' aure infeste spirar non anche udìa,
Indi al carco forzarlo, ed allo scorno
D' ignominioso portator per via,
D' armi l' ira ministra fè, che un solo
Momento lo mirò compiersi a volo.

X I I I.

Sdegnosamente il vigor suo virile
Dalla gran mole dell' arborea trave,
Che trave parve ad Israel sì vile,
Il Cirenèo sentì farsi allor grave,
Per Cristo in atto accompagnar servile.
O invidiabil sua soma soave!
O lui felice! che dar puote aita
All' eccelso dator d' immortal vita.

X I V.

Parvegli acerbo, e inonorato il peso,
E a sottrarsene ardir non gli fu manco;
Da stirpe signoril benchè non sceso,
I suoi d' onor sentìa stimoli al fianco:
E trar credea dal tronco vilipeso
Infamia più d' infamia vista unquanco;
Pur coll' ostili mani, che il ghermiro,
Dio se lo trasse ad arricchir l' empiro.

X V.

O sfavillò dal sacro arbore fuore (5)
Vivido agli occhi suoi celeste lume:
O trionfal di grazie aura al suo core
Scendesse allor con pronte agili piume;
O bel vederlo! ad esultar d' onore, (6)
Onde animoso esecutor presume
Gloria farsi d' incarco, a cui costretto
S' incurvò già con forza, e con dispetto.

X V I.

Della vetusta, e libica cirene (7)
Se un ermo suol del suo natal si gloria
Nell' arso sen delle affricane arene,
Vadane il grido illustre, e la memoria:
D' Alessandro, e di Rufo altra ne viene
Suoi generosi figli a noi più gloria:
Ambo eroi della fede, e del vangelo (8)
Nati pe' chiostri popolar del cielo.

X V I I.

Ma del funereo colle omai si ascende
L' erta primiera, ed il gran popol folto
Su d' ogni suo sassoso angol si stende
Impaziente ammirator raccolto
Come le sue vibrar mani tremende
Possa la morte a Lui, ch' altri ritolto
Mille volte le avea, già trionfante
Animator di tante vite, e tante.

X V I I I.

Quando di voci a un flebil suon, che uscìa
D' angosciose pie Donne dolenti,
Da cui larga di pianto onda si aprìa,
Interrotto da lugubri lamenti,
E romoroso l' aere ferìa,
Gesù volge la faccia, e poi gli accenti,
Ed allo sconsolato, ed infelice
Gemente stuol così ragiona, e dice.

XIX.

Sulle ſventure mie, deh! non ſciogliete,
Figlie afflitte di Sion, pianto sì amaro,
Ma ſopra i voſtri ſol figli piagnete,
E ſu di voi, ſe il lagrimar v' è caro.
Verran quei dì, verranno, in cui ſol liete
Le ſterili, e ſaran beate al paro
Nello ſventuratiſſimo terreno
L' aride poppe, e l' infecondo ſeno.

XX.

Le grida delle meſte genitrici
Tutte s' udranno allor volgerſi a i monti,
Le ſcoſcese invocando aſpre pendici,
A ſcroſciar toſto, e fremeran, che pronti
Svelti i colli non ſian dalle radici,
Per ſeppellir loro atterrite fronti:
Se al ſol ſuo verdeggiar arde a tal ſegno,
Che fia qualor s' inaridiſca il legno?

XXI.

Tacque, e con l' auree trecce all' aria ſparſe
Una più ſoſpiroſa, ed anelante,
Sciolta da lor, fuori di lor portarſe
Videſi, e dal ſuo ſen caldo, e inceſſante
Nembo d' affanni, e di ſinghiozzi alzarſe,
Donna tutta dolor gli occhi, e il ſembiante;
Corre tra folla e folla, urta, e ſoſpira,
Mirata da ciaſcun paſſa, e non mira.

XXII.

Paſſa, non mira, e ſol le ciglia ha intente
Al volto di ſudor grondante, e molle
Amabil di Gesù, volto languente,
S' appreſſa, e a quell' ambe le mani eſtolle,
E con candido velo ogni cadente
Stilla ne aſciuga, e così terge, e tolle,
Che tutte accoglie le ſembianze iſteſſe
Nel ſottil vel divinamente impreſſe.

XXIII.

E quì la gloria femminil ſi ammiri;
Che nella immenſa ſtrana gente, e ria,
Varia d' indole, d' armi, e di deſiri,
Concorſa all' eſecrabil fellonia,
Non fu complice donna a que' deliri;
Anzi una nel Pretorio, altra per via,
Sole di Criſto nel maggior periglio,
Queſta la mano usò, quella il conſiglio.

XXIV.

Spirto d' illuſtre amor fu, che commiſe
L' opra alla imbelle deſtra, ſtupefatto
L' amante Redentor cotanto arriſe
Al generoſo, ed amorevol atto,
Che alla donna magnanima permiſe
Riportarne in trionfo il ſuo ritratto;
Donna degna d' un don, che al mondo è ſolo
Vera immagin d' amor, vera di duolo.

XXV.

Intanto Ei ſale, e a più ſalir s' incalza,
Più che ſi veggon vacillar ſue piante
Per ſuperar la rincreſcevol balza;
E del ſangue, di cui tutto è ſtillante,
Molle ogni arena fu, donde ſi sbalza;
Nè del ſanguigno umor ſotto alle ſante
Traccie ſue, che imprimea, dovunque è ſpinto,
Saſſo reſtò, pur non bagnato, e tinto.

XXVI.

Ma ſu quell' alto, oh Dio! qual a miei carmi
Terribil viſta appar? ſtà la divina
Giuſtizia là con implacabil armi
Dalla prima del mondo età bambina,
Senza che alcun mai l' ira ſua diſarmi,
Minaccioſa di ſangue, e di ruina;
Dove col punitor colpo voluto
La vittima attendea pel gran tributo.

XXVII.

Ah! che il punto alfin venne, e ſon le atteſe
Vendette fin d' allor giunte al lor ſegno;
O d' orribile dì tremende impreſe!
La vittima già ſotto a quel gran ſdegno
Curva all' altar vittima pronta aſceſe,
A tutto in faccia il ſacerdozio, e il regno,
A cui anche laſsù del ſuo già ſcritto
Irrevocabil fine era l' editto.

XXVIII.

E là per nuovo d' empietà lavoro,
Quel d' aròmi liquor, e di vin miſto,
Che uſo foſſe, o pietà, ſempre a coloro
Tratti a pena mortal porger fu viſto,
All' eſtremo penar forſe riſtoro,
Quel, ma d' ingrato fiel ſparſo, di Criſto
All' innocenti labbra ancor fu porto,
Onde pari al martir foſſe il conforto.

XXIX.

Soaviſſime labbra, che a torrenti
Aurea dolcezza ad Iſrael ſpargeſte,
Mille ſpargeſte in Iſrael portenti,
Oh! d' acerbo ſapor qual mai coglieſte,
Qual mercè d' amariſſimi tormenti,
O intriſe labbra di ſplendor celeſte?
Onde all' offerta inſultatrice, e folle
Gesù il volto rivolſe, e ber non volle.

XXX.

Senza pur una crudeltà ſoſpeſa
Perchè l' eſtreme ſue ore funeſte
Scorrer poi non dovean, la riaceſa
Rabbia allor più dalle ſquarciate, e peſte
Carni con nuova, e violenta offeſa,
A Lui ſen corſe, e gli ſtrappò la veſte,
E cento piaghe eſacerbate, e cento
Tutte s' incrudeliro in un momento.

XXXI.

E in un momento eccolo urtato al ſuolo,
Dove ſul ſuol giacea ſteſo l' atroce
Supplizio enorme ſuo; nè fuvvi un ſolo,
Un ſol o con la mano, o con la voce,
Che non godeſſe d' inaſprirne il duolo.
Ma perchè ſu quel rozzo arbor di Croce
Con ira, ed armi, perchè mai ſi ſpinge,
S' Ei da ſe ſol già a coricar ſi accinge?

XXXII.

Quel fu l' auguſto letto, a cui d' intorno (9)
Star i più forti d' Iſrael guerrieri
Viderſi già, cinti di ſpada un giorno,
Di guerra in atto minaccioſi, e fieri:
Per le amate alme ſue fu quel l' adorno
Cocchio, ove amor vuol, ch' Ei trionfi, e imperi
Del Libano ſu i legni, amor lo ſteſe, (10)
E moribondo il Redentor vi aſceſe.

XXXIII.

O del Golgota allor troppo indolenti
Rupi, a ſcuotervi mai perchè tardaſte,
E offeſe men dalle atterrite genti
Sarian le membra di Gesù rimaſte?
Pur immota è ogni balza, all' ire ardenti
Del cielo ancor non v' ha ſfogo, che baſte,
E della ſua di morte ultima arena
Sul patibol crudel Criſto già pena.

XXXIV.

Pena di ferrea mazza a i rimbombanti
Colpi, con cui a traforar ſi affretta
La man, d' onde i giacinti uſcìan fragranti,
La tornatile man, da cui riſtretta (11)
Solea ſtillar in tanti rivi, e tanti
La prezioſa ottima mirra eletta, (12)
Pena all' aſpre, da cui punte ſi affligge,
E al duro legno l' aurea man ſi affigge.

XXXV.

E pur Gesù d' altri più colpi all' ire
Con fioca sì, ma volontaria offerta,
E generoso di morir desire,
Squarciata l' una, l' altra porge aperta,
Pronta allo spietatissimo martire,
Debile, e di squallor mortal coperta.
Non v' ha chi i nervi suoi strider non senta,
Pur da ognun più si tragge, e si tormenta.

XXXVI.

Scender tu allor dovevi, angel beato,
Angel, che al Padre un dì d' ogni credente
Il braccio troncator frenasti armato,
Che sul collo scendea d' un innocente, (13)
Prima che il tuo, e il mio Signor svenato
Dall' armi cada d' Israel furente;
Ma là sol si adombrò, quì l' olocausto
Dovea fumar interamente esausto.

XXXVII.

Sol colla fronte lor china, e dolenti
A quanti su Gesù colpi piombaro,
Lagrime inconsolabili a torrenti
Dagli angeli di pace si versaro. [14]
La sacra Sposa, a cui de' suoi fiorenti
Grati campi sovvien l' onor più raro,
Anch' ella, ed ahi! con qual arido vanto,
Degli angeli del ciel piagne col pianto?

XXXVIII.

Misero mio Signor! delle sue afflitte
Mani, pur altre, pari anche alle piante
Piaghe atroci si fan: piante confitte
Da grave forza di martel pesante,
Onde fur vene, e fibre in un trafitte,
E l' impeto ne andò così sonante,
Che fer di que' battuti colpi a piombo
Fino i remoti colli eco al rimbombo.

XXXIX.

Lieti non più, come già uſcir dal fonte,
Mormoran, ma con lamentevol onda
I rivi, che ſcorrean giù da quel monte,
Per dolor del divin ſangue, che inonda;
Mormora al ſuon de' fieri ſtrazj, ed onte,
D' ogni eccelſo, anche lungi, arbor la fronda,
Fronda non ſcoſſa da fuggevol vento,
Ma da pietà d' un sì crudel tormento.

XL.

Alzaſi intanto con erculea poſſa
Da nerborute braccia il grave pondo
Dell' arboreo gran tronco, e d' ima foſſa
Poi tutta a un punto ſol piombaſi al fondo:
Vene, e nervi non fur, non vi fur oſſa,
Con nuovo di Gesù duolo profondo,
Che del gran peſo al ſubito tracollo
Non vi ſi udiſſe a traballar con crollo.

XLI.

Popolo ingrato, ed in che foſti afflitto, (15)
Perchè i nodi Ei ſpezzò della tiranna,
Dove avvinto già foſti, immonda Egitto,
E ſotto un ciel fecondator di manna
In reggie auguſte col ſuo braccio invitto
Perchè fuor ti levò d' umil capanna,
Tu lo annodi, lo impiaghi, e lo deridi
Nudo in croce lo innalzi, e poi l' uccidi?

XLII.

Là dove il popol più ne fu veggente
Ergeſi il ſacro, e ſalutar veſſillo,
E qual già ſi elevò l' eneo ſerpente, [16]
E di ſalute apportator, ſcoprillo
Il miſerabil Iſrael dolente;
La terra tutta, e tutto il ciel ſentillo
Ad invitar l' alma d' error diſgombra,
L' alma pentita a ricovrarſi all' ombra.

XLIII.

Provido s' innalzò ſegno alle genti: (17)
S' innalzò di Sionne ai fuggitivi, (18)
E per raccor da' quattro angol de' venti
I diſperſi di Giuda, ed i più ſchivi.
Fecondo s' innalzò de' rai lucenti,
Con cui dell' univerſo il ſen ſi avvivi,
Onde ſue eccelſe ſian glorie vedute
Splendere ovunque, ed arrecar ſalute. (19)

XLIV.

Nel crocifiſſo Re de' Regi eterno [20]
Fisò lo ſguardo inſultator l' ebreo,
E il ſuperbo idolatra a Lui con ſcherno
Gli occhi volſe, e ſe tanto oſar potèo,
Mirollo, e tutto ne tremò l' averno.
L' onta maggior delle ſue colpe il reo
Dovea ſcoprir, veder dovea l' auguſto
D' amor trionfo con ſuo gaudio il giuſto.

XLV.

S' innalberò ſull' elevate cime
Del legno anche un novel titolo inciſo;
Pilato lo dettò; l' erſe ſublime
Viſibilmente al Redentor deriſo,
Per ſegnalar dall' alte falde all' ime
La cauſa del ſolennemente ucciſo,
Ambizioſo d' egual vanto, e come
La ſalma ne ferì, ferirne il nome.

XLVI.

Nazareno Gesù Re de' Giudei,
Il titol fu, che ſchernitor gli ſcriſſe;
Ma l' indomabil turma appena in quei
Caratteri alzò gli occhi, e vi ſi affiſſe,
Corſe al Pretor; e non voler, com' Ei
Se ſteſſo titolò, ſcriver, gli diſſe:
Di rivocar colui ſdegnò l' editto;
Quel, ch' io ſcriſſi, gridò, vuò, che ſia ſcritto.

XLVII.

Ed a tutto erudirne anche l' intero
Popolo di Geruſalem vicina,
Che ſugli avanzi dell' antico impero,
Come città della Giudea reina,
Innumerabil ne accogliea ſtraniero, (21)
D' onde il ſol dal mar s' alza, e in mar s' inchina,
Con ebraiche il ſegnò, ſegnò con note
Greche, e romane: e chi ignorar lo puote?

XLVIII.

Leſſer le argive genti, e le latine,
Leſſe la rea Sion fornicatrice,
E leſſe il paſſeggier d' ogni confine:
Il curioſo ſpettator n' elice (22)
Spettacolo tremendo, e ſenza fine:
Se v' erge l' empio il ſuo ſguardo infelice,
O gran ludibrio! ſe pietà lo ſcorge,
O gran miſtero ad adorar gli ſorge!

XLIX.

Che diſſe mai per tante etadi, e tante
L' ombra pallida meſta, e taciturna,
Ora, in quell' erto ombra d' Adamo errante,
Ed or ſedente ſu la ſua fredd' urna,
Ombra là gemebonda in ogni iſtante,
L' amoroſa aſpettando aura diurna
Diſſipatrice del ſuo lungo orrore,
Ma non a coſto di sì fier dolore,

L.

Che diſſe a quel sì miſerando obbietto?
Ah! forſe alzò le mani al crine, e forſe
Strappandol con inorridito aſpetto
All' oſcura magion de' Padri corſe,
Quì a trar la moglie, e rinfacciar l' effetto
Barbaro del meſchin pomo, che morſe;
E mira, le gridò, l' orrido frutto,
Sol dalla noſtra avidità produtto.

L I.

Le furie intanto, nere furie infeſte,
De' manigoldi ad aizzar le mani
Nuove ſpirando gìan atre, e funeſte
Sulfuree fiamme in ſen degl' inumani;
Onde di Criſto a lacerar la veſte,
E a gareggiar per iſtrapparla in brani,
Viderſi col deſio, ch' ogni lor triſto
Inſultator n' abbia di parte acquiſto.

L I I.

Sol ſuo inconſutil manto, a cui teſſea
L' ognintorno un lavor, reſtò indiviſo,
Già ſteſa ognun l' ingorda man gli avea,
Indi alla ſorte ne laſciò deciſo
L' unico poſſeſſor; l' onta dovea
Non eſſer pianta invano, allor che fiſo
Nel miſero avvenir, l' orror ne vide,
E in meſti carmi lo eſecrò Davìde. (23)

L I I I.

Tutte intanto io le vie ſcorro del colle,
E il colle non ha più che faccia orrenda,
Nè v' ha chi in atto ſpregiator non crolle (24)
Il capo altiero, e a dileggiar nol prenda,
Al tronco in faccia, ove Gesù ſi eſtolle,
Gridando, s' è di Dio Figlio, diſcenda
Sciolto di là; Geruſalem lo veda,
Nè ſarà più tra noi, chi a Lui non creda.

L I V.

La poſſa ov' è? dov' è l' ardir, che tanto,
Per atterrar; e ſulle ſue ruine,
In tre corſi di Sol, d' onde è più franto
Al maeſtoſo ſuo primier confine
Il tempio rialzar, feſti tuo vanto,
Folle milantator, ſalvati alfine,
Altri dican, uſa il valor, con cui
Salvator generoſo eri ad altrui.

L V.

Deh ſi perda quel ſuon: Dio, che ſpezzaſti
Il velenoſo capo de' ſerpenti, (25)
E tra i flutti dell' onde, o gli affogaſti,
O gli orribili lor teſchj alle genti
Dell' Etiopia a divorar buttaſti,
I tuoi fulmini in ciel forſe ſon ſpenti?
Deh ſciogli, o grande Iddio, fulmini, e tuoni;
A chi li ſerbi, ſe a coſtor perdoni?

L V I.

Ma vendetta implorar dal ciel che vale?
Cento di laude inni piuttoſto, e cento,
Ch' altrettanto del ſuo nome immortale
Le glorie eſaltin pari all' ardimento
Del Giudaico furor, con cui lo aſſale,
Giova d' ergere a Lui; già preſto ſpento
Cadrà ogni orgoglio; poichè il lido è ſcritto,
Oltre a cui non fan l' onde in mar tragitto.

L V I I.

Alte Gesù le ſmorte luci al cielo
Avea in quel punto, e tutta l' alma accolta
Dal quaſi eſangue ſuo corporeo velo,
Avea al divino Genitor rivolta,
Come ſceura d' orror del mortal gelo;
Quando dal ſen, ove languìa ſepolta,
Traſſe la voce, e traſſe fuor riſtretti
Del ſuo fervido cor tutti gli affetti.

L V I I I.

Padre, Ei gridò, perdon.... Ma a chi perdono,
A carnefici tuoi, che ti ſvenaro,
E dello ſcempio tuo grondanti ſono?
O amabile Gesù, dunque t' è caro,
Che di lor colpe ti ſi faccia un dono?
O trionfo d' amor, che non ha paro!
Odalo cielo, e terra, oda il bel core
D' un Padre amoroſiſſimo, che muore.

L I X.

Libera non ha più fuorchè la ſola
Lingua, e la ſcioglie a pro de' figli ingrati,
E que', che rimanean nell' aurea gola
Ultimi ſuoi reſpir dal duol legati,
Per così dolce articolar parola,
Sulle gelide omai labbra adunati
Suo generoſo amor tutti alfin slega,
E per l' uom peccator ſupplice prega.

L X.

Deh! per pietà perdona, o Padre, a quanti
Mi rivolſer le ſpalle, e mi tradiro,
E di catene mi annodar peſanti,
E rotar livid' armi, onde mi apriro
Queſte d' eſtremo umor piaghe ſtillanti,
Avidi ancor di mio maggior martiro,
Padre, perdon, dicea, di quel, che fanno
Gli ſventurati, 'l grande error non ſanno.

L X I.

E il giorno, d' atra a Lui morte tremenda,
Alle barbare ſue genti omicide
Vuol che gran giorno di pietà riſplenda,
Fulgido più, quanto più quelle infide;
Ei vuol che grazia all' ucciſor diſcenda
Nel momento fatal, che quel lo uccide:
N' alzi ogn' uom mille laudi al divin trono,
Già gran Dio di vendette, or di perdono.

L X I I.

Pure allor un de' malandrin ſul legno,
Dove preſſo a Gesù pendea confitto,
Apre beſtemmiator ſuo labbro indegno,
Perchè, ſe pur, dicea, ſei Criſto invitto,
Te ſteſſo, e noi non ſalvi? e del ſuo ſdegno
Senza meta alle ingiurie aver preſcritto,
Tanti fuor vomitò ſordidi accenti,
Che nel raccorli inorridiro i venti.

LXIII.

Inorridì pe' gli eſecrandi inſulti
L' altro pari al fallir, pari al tormento,
Reo crocifiſſo, e a non laſciarli inulti,
E di Dio tu neppur prendi ſgomento,
E chi vien teco a comun ſorte inſulti,
Diſſe, nel pari di morir momento?
Ma non ſi debbe al noſtr' error già meno,
A queſti no, che non ha colpa in ſeno.

LXIV.

Indi al pietoſo Redentor rivolto,
Non m' obbliar, gridò, qualor verrai
Nel regno tuo trionfator raccolto:
A cui Gesù, tu de' celeſti rai
Tra lo ſplendor oggi al mio fianco accolto
In Paradiſo abitator ſarai.
O ſorte, o gloria! e perchè mai, buon Dio,
Men fortunato d' un ladron ſon io?

LXV.

Tornò Gesù coi meſti lumi al ſuolo,
Quando ſul ſuol ecco un acerbo obbietto
Nuovo apparirgli eccitator di duolo.
Col diſcepolo ſuo così diletto
D' afflitte donne pie mira uno ſtuolo
Del crudo tronco appiè gemer riſtretto,
E vi ſcorge Maria, Maria penante,
Maria la ſua tenera Madre amante.

LXVI.

O dolciſſimo nome di Maria,
Che alle miſere mie rime preſente
Alfin quì vieni in così lunga, e ria
Lugubre, ch' io cantai ſtoria dolente.
O ſola gloria d' Iſraele, o pia (26)
Corredentrice delle alme redente: (27)
Ornamento, ſplendor del popol noſtro, (28)
Soffermo i carmi, e adorator mi proſtro.

ANNOTAZIONI

AL CANTO DECIMO.

(1) Mons Calvariæ, Mons petroſus. *Hadric. Teat. Ter. Sanct. pag.* 175.
(2) Golgota inter Occidentem, & Septentrionem Civitati proximus, in quo Noxii publico juditio damnati extremo plectebantur ſupplitio, *Id. ibid.*
(3) Jacebant Calvariæ oſſa.... Hominum ſuſpenſorum, decollatorum, vel alio mortis genere occiſorum. *Id. ibid.*
(4) Poſuit in eo Dominus iniquitatem omnium noſtrorum. *Iſ. c.* 53. *v.* 6.
(5) Poſtquam Crucem attingit, illius virtute illuminatur, ut eam cum multo obedientiæ, & compaſſionis fructu portet. *Sylva lib.* 8. *c.* 10.
(6) Certum eſt, quod Simon a Deo illuminatus, & ad Fidem converſus Chriſti, virque magnus virtute fuit, & ſanctitate. *Braul. in addit. ad Cron.*
(7) Ecce, ſed eggreſſus quemdam cæpere Simonem
Cyrena genitum, lignumque afferre jubebant.
Juvenc.
(8) *Menolog. Grec.*
(9) Lectulum ſexaginta fortes ambiunt ex fortiſſimis Iſrael, omnes tenentes gladios, & ad bella doctiſſimi, & uniuſcujuſque enſis ſuper femur ſuum. *Cant. Can. c.* 3. *v.* 18.
(10) Ferculum fecit ſibi.... de lignis Libani.... aſcenſum purpureum: media charitate conſtravit propter filias Jeruſalem. *Id. ibid. v.* 9.
(11) Manus ejus plenæ Hyacinthis. *Cant. c.* 5. *v.* 14.
(12) Stillaverunt Myrrham. *Id. ibid. v.* 5.
(13) *Geneſ. c.* 22. *v.* 1.
(14) Angeli Pacis amarè flebant. *Iſai. c.* 33. *v.* 7.
(15) Populo meus, quid feci tibi, aut quid moleſtus fui tibi? quia eduxi Te de Terra Ægypti per deſertum quadraginta annis, & manna te cibavi, paraſti Crucem Salvatori tuo. *Mich. c.* 6. *v.* 3.
[16] *Num.* 21. *v.* 8.
(17) In ſignum cui contradicetur. *D. Luc. c.* 2. *v.* 34.
(18) Levabit ſignum in nationes, & congregabit profugos Iſrael, & diſperſos Judæ colliget a quatuor plagis ventorum. *Iſai. c.* 11. *v.* 2.
(19) Ut hac ſignificatione omnes mundi partitiones Sanctæ Crucis partes ad ſalutem diſperſerunt. *Div. Baſil.*
(20) Lignum, in quo fixæ erant membra Patientis, etiam Cathedra fieret Magiſtri docentis. *D. Aug. Tract.* 119 *in Joan.*
(21) Erant autem in Jeruſalem habitantes Judæi Viri ex omni natione, quæ ſub Cælo eſt. *Act. Apoſt. c.* 2. *v.* 5. (22)

(22) Si ſpectet curioſitas, grande ſpectaculum: ſi ſpectet Impietas, grande ludibrium: ſi ſpectet Pietas, grande Myſterium. *D. Aug.*
(23) Diviſerunt ſibi veſtimenta mea, & ſuper veſtem meam miſerunt ſortem. *Pſalm.* 21. *v.* 19.
(24) Omnes videntes me, deriſerunt me. *Pſalm.* 21. *v.* 8.
(25) Tu contribulaſti capita Draconum in aquis.... Tu confregiſti.... Tu dediſti eſcam Populis Æthiopum. *Pſalm.* 73. *v.* 13. 14.
(26) Tu gloria Jeruſalem, Tu lætitia Iſrael. *Judit. c.* 15. *v.* 10.
(27) Generi humano cauſa ſalutis facta eſt. *D. Iren. cont. Heret. c.* 30.
(28) Procido ante Te, ſolum Opus Incarnationis. *D. Idelf. L. de V. M. c.* 18.

CANTO

CANTO UNDECIMO.

Stabant juxta Crucem Jesu Mater ejus, & Soror.

D. Joan. c. 19. v. 25.

I.

MUora, l' eterno Dio, disse ad amore,
Muora il Figlio divin, ma sian sue pene
Delle umane follìe pari all' errore;
E degno di quel Dio, da cui ne viene,
Strano dal penar suo provi dolore:
Prese il gran cenno amore, e diè catene
Gravi per annodarlo ad Israele,
E suo lo fece esecutor crudele.

II.

Insultar poi Gesù, batterne il viso,
Straziar con aspre verghe, ed aspre spine,
E trarlo ad ogni tribunal deriso
Videsi, nelle sue membra divine
Orribilmente lacero, e conquiso,
E in duro legno conficcato alfine,
Nè pena avendo a immaginar più ria,
Sotto al tronco crudel fermò Maria.

III.

Canto Maria, l' addolorata io canto
Vergine Madre; chi i ſoſpir ne accolſe,
Che a così luttuoſa arbore accanto
La Reina de' martiri diſciolſe;
E chi di pietà colmo, e d' orror ſanto,
Quant' Ella ſoſpirò, tanto ſi dolſe;
Co' più teneri ſenſi alla ſmarrita
Flebile cetra mia venga in aita.

IV.

Pria, che dagli aſtri foſſe il ciel dipinto,
E irradiaſſe il ſol dalla ſua sfera; (1)
Dai fonti ancor non uſcìan l' onde, e cinto
Di tenebre l' abiſſo anche non era, (2)
E Maria già ſplendea col ſeno avvinto (3)
Al ſuo Signor, d' immortal dì foriera,
E nella mente altiſſima divina
Tra le idee creatrici era Reina.

V.

Reina aſſiſa al divo amor ſull' ali,
Quand' Ei con l' aure, che ſcuotea feconde
Delle nonnate ancor coſe mortali
Scorrea celeſte animator ſull' onde, (4)
E fin d' allor a tanti pregi, e tali
Eſultaron del ſuol le informi ſponde,
Che l' ammiraro, il lor onor natio
Reina ſcelta a regolar con Dio. (5)

VI.

Naſce così la più vermiglia aurora (6)
Dalla ricca del mar cerulea cuna,
Qual dall' eterne vie nacque poi fuora
Maria bella, com' è l' argentea luna,
E col raro ſplendor, che il ſuol colora,
E al par del ſole il ſuo ſembiante aduna, (7)
Unica folgorò col crin di ſtelle, (8)
Belliſſima di Sion tra le donzelle.

VII.

Invan potè l' insidiator ferpente
Nell' atto creator d' alma sì bella
Divincolarsi, e invan s' udì fremente
In sen dell' ombre sue, non già per Ella
Tutt' afferrar col rugginoso dente,
Ma con un soffio sol d' aura rubella
Di sua maligna velenosa bocca,
Perchè l' alma gentil fosse almen tocca.

VIII.

E fin d' allor belva tra ferri avvinta, (9)
Quant' indomita più belva, ed ardita,
Spumante d' ira, e di veleno tinta,
Sotto all' augusto piè di Lei, guernita (10)
De' rai del sol, giacque schiacciata, e vinta
Col settemplice capo, e anguicrinita,
Come con estro ammirator descrisse
Lo scrittor della eccelsa Appocalisse. (11)

IX.

Bel vederla del mar nostro infelice,
Qual Arca invitta a galeggiar sull' onde,
Del naufragio comun trionfatrice:
Coll' ali intatte, e colle verdi fronde
Colomba di seren nunzia felice
Ovunque l' orror suo morte diffonde:
Fonte fecondator d' un suol novello,
Segnato fonte col real suggello. (12)

X.

Le Vergini di Sion, che v' innalzaro
Le soprafatte da stupor pupille,
D' inni festanti il suo gran nome ornaro, (13)
E assorte nelle sue del ciel faville
Beatissima ognor la celebraro [14]
Coll' armonia di mille laudi, e mille
A quel sen, che raccolse in picciol giro
Chi raccor non si può da immenso empiro. (15)

X I.

Umili da covili, e dalle alpine
Rupi al ſuo piè vedean lioni, e pardi:
Lei vedean puro giglio infra le ſpine, (16)
E con degli occhi ſuoi un ſol, che guardi,
Con un ſuo, che diſciolga unico crine,
Tutti ſcorgendo i feritor ſuoi dardi,
E dal candor dal ſuo core indiviſo, (17)
Belle ſorgenti uſcir di paradiſo:

X I I.

Ecco di Mirra, ecco d' arômi 'l monte,
A cui, dicean, mai da mortal riviera
Non s' innalzò per offuſcar la fronte
Tenebroſo vapor d' ombra ſtraniera:
Nè il Libano vantò mai più bel fonte,
Nè Cades mai più nobil palma altiera.
Gerico dalle porporine roſe (18)
Pari alle ſue beltà fior non eſpoſe.

X I I I.

Taccia pur l' univerſo, e taccian quante
Apparver mai create coſe in terra,
E tremin di Maria curvi alle piante:
Sguardo ardito mortale, a terra, a terra
Alla ſublime dignità d' innante,
Che il Creatore incomprenſibil ſerra,
E coll' inacceſſibile confina:
Oh ſua adorabil maeſtà divina!

X I V.

E Maria, che la ſua fronte d' intorno (19)
Cinſe già del più raro onor ſublime,
Di cui Amana, ed Ermon ſempre adorno
Vantaſi nelle ſue fiorenti cime:
Maria, che delle un dì pendenti attorno
Spoglie alla torre di David le prime
Glorie avvanzò cogli trofei de' nudi
Spezzati ferri, e degl' infrantì ſcudi:

XV.

Maria, per cui tutto tremò l' averno
Nel ſondo ſen de' ſuoi ner' antri, e bui,
Primogenita in ciel di Padre eterno, (20)
Che il ſen le circondò co' gigli ſui, (12)
Spoſa dell' increato amor ſuperno,
Madre a quel Dio, che la fè grande in Lui, (22)
Mirabil opra, a cui fu ſol del Nume,
Che la creò, maggior la gloria, e il lume. (23)

XVI.

Maria del divin Figlio affitto in croce
Immobilmente appiè, d' onde il roſſore
Del ſeſſo non potè, nè del feroce
Ineſorabil d' Iſrael furore
Ritrarla mai dalla tragedia atroce,
Stava ſtrignendo al ſeno il ſuo dolore
Coll' obbrobrio di Madre d' abborrito
Reo malfattor, moſtrata Madre a dito.

XVII.

Pendea dal legno, infame legno, e rio
L' unigenito ſuo, l' amato amante,
Il ſuo benefattor, pendea il ſuo Dio,
E del ſacro pendea ſangue grondante,
Che dal ſuo ſeno fior di ſangue uſcìo;
Colle membra pendea triſto, e caſcante,
Ch' Ella nudrì, miſera Madre afflitta,
Gesù da ferri, Ella dal duol trafitta. (24)

XVIII.

Tenera Madre amò, l' amò qual parte
Delle viſcere ſue, e del ſuo ſeno
La prezioſa più, per le coſparte
Grazie l' amò, d' onde arricchirſi appieno
L' alma ſentì, già per natura, ed arte
Alma maggior d' ogni penſier terreno,
Col forte alfin, e ſovruman deſio
L' amò, con cui nel ciel amaſi Dio.

X I X.

Stupir dunque che val? ſe amor ſi reſe (25)
Eccitator di cento affanni e cento,
Amor, che da sì eccelſe vie diſceſe
Per l' amabile amato, in tal momento.
I ferrei colpi, il fiel, l' ira, le offeſe,
La perfidia, lo ſcherno, e l' ardimento
De' forſennati oltraggiator Giudei,
Furo i raccolti amari colpi in Lei.

X X.

Preſſo al tronco feral coll' elevate
Braccia, a cui fea ſoſtegno il ſuo martìro,
Inſpirando le infauſte aure agitate
Dal furibondo micidial deliro,
Sì le pene accogliea delle ſquarciate
Membra, che nella ſua alma s' uniro,
Dell' immenſo Ocean ſimili all' onde,
Senza conoſcer più termini, o ſponde. [26]

X X I.

La delicata guancia ſua vermiglia,
Vergini di Sion, non è più quella,
Che a rubicondo melagran ſomiglia, (27)
Guancia ſol di dolente palombella,
In cui nuova ognor più fuor dalle ciglia
Affannoſa traſpar doglia rubella,
Nè vi ſorprenda no sì bel pallore,
Figlie di Sion, che impallidilla amore. (28)

X X I I.

Nudo l' amabil ſuo Signor vedea,
Nè potendol velar col proprio ammanto,
Sitibonde le ſue fauci ſcorgea,
Nè le potendo diſſetar col pianto,
Afflittiſſima Madre ſi dolea
Di ſtarſi indarno al Figlio amato accanto.
Indi ergea più la man, ma vuota mano
Da Lui tornava alzata ſempre invano. (29)

XXIII.

Verſo del ſuol le abbandonate, e chine
Tempia, e ognor più turbate farſi, e ſmorte
Le care ciglia, omai giunte al lor fine,
Omai le labbra alle agonie di morte
Coll' ultimo reſpir mirò vicine,
Schiuderſi, e il grido udì tremendo, e forte,
Da cui la ſacra ſua ſpoglia ſi addita
Pender là ſenza ſpirto, e ſenza vita.

XXIV.

Sopra i cardini ſuoi la terra ſcoſſa
Terribilmente, e tutta inſiem del cielo,
Mercè la luna inſanguinata e roſſa;
Ed il ravvolto ſole in foſco velo,
Vedrà la faccia anche turbata, e moſſa,
E ſcender di terror colme, e di gelo,
Dalla rupe mortifera ſmarrite
Fuggitive le genti, e sbigottite.

XXV.

Pur l' angoſcioſa Vergine le immote
Sue pupille colà fiſa mantiene,
Nulla mai la diſtrae, nulla la ſcuote
Dal crocifiſſo ſuo tenero bene;
Amor, che fea lo ſcempio, amor ſol puote
Soſtenerla nel mar delle ſue pene,
Qual chi ſoſtien berſaglio fermo in alto, (30)
Che de più forti arcier regga all' aſſalto.

XXVI.

Ma in quel gran dì, che non fè amor? due altari
Erſe l' uno in Gesù, l' altro in Maria, (31)
Ambo d' illuſtri affetti, ambo d' amari;
E un olocauſto ſolo al ciel ſalìa,
Vittime eccelſe una dell' altra al pari;
L' alma in queſta; la carne in quel languìa,
Ed Ei per aſpre vie, ſolo a lui note
Dell' emulo martir fea il ſacerdote.

XXVII.

Salir ſul monte, e il mortal colpo a Sara
Di mirar non ſi diè, che la meſchina
Salma al figlio dovea ſvenar ſull' ara:
Dell' infelice d' Iſmael vicina
Morte Agar ne fuggì la viſta amara,
Solo a Gesù, che muor, la ſua divina
Madre immobil reſtò, perchè ſi renda
Impareggiabil ſua dura vicenda.

XXVIII.

Al meſto penſier ſuo tornano innanti
Del divin Figlio ne' naſcenti albori
L' aſtro ſtranier, gli armonioſi canti,
La coronata culla di ſplendori
D' angeli accorſi giù dal ciel feſtanti;
Riedon curvi al ſuo piè Magi, e paſtori,
E quanto poi Geruſalem giuliva
A Lui d' intorno ſollevò d' evviva.

XXIX.

Tornano i ſuoi materni baci impreſſi
Del pargoletto Infante al divin volto;
Tornano i mille ſuoi teneri ampleſſi,
Che Bambino l' avean in ſen raccolto;
Indi gemea di quegli affetti iſteſſi
Coll' urto impetuoſo al cor rivolto.
Oh di ſangue, oh d' orror Fglio coſperſo,
Quanto da quel di pria ſe' mai diverſo!

XXX.

Il profetico ſuon ſerba preſente
Della previſta già ſpada omicida, [32]
Ch' or in mezzo del petto acuta ſente,
E come la trapaſſi, e la divida, (33)
Spada in Lei fiſſa irremovibilmente,
E come atroce alfin par che l' uccida,
Spada, per cui ſegnò più cogli affanni,
Che co' giorni del ſol tutti i ſuoi anni.

XXXI.

E in sì folto di triſti idee ritorno,
O come ardea d' eſſergli al fianco avvinta! (34)
Pommi, qual ſegno, al braccio tuo d' intorno,
Pommi ſegno, dicea, ſul cor dipinta; (35)
Ed io, finchè dal mar riſorga il giorno,
Finchè tramonti ogn' ombra in mar ſoſpinta,
Io ſia al mio bene, a me il mio ben riſtretto;
Egli nel mio ripoſi, io nel ſuo petto. (36)

XXXII.

E forſe più ſeguìa; ma il ſuo dolore
Su' nembi di ſoſpir tornò ad alzarſi,
E d' onde uſcìa convenne al dolce ardore
Amariſſimamente rinſerrarſi.
Miſera Madre! a cui perfin l' amore
Crudel divenne, in cui ſolea bearſi;
Nè potè dall' eccelſa Genitrice
Dirſi quel, che può dir, Madre infelice.

XXXIII.

Venite età vicine, età remote,
Strani venite a immaginar tormenti
Di barbariche pene all' uſo ignote:
Lievi fur gli atrociſſimi ſtrumenti
A confronto ſimìl, le ferree ruote (37)
Lievi, e men cruccioſi i roghi ardenti,
Onde gli eroi di Criſto nel martìro
De' purpurei tiranni un dì periro.

XXXIV.

De' purpurei tiranni le peſanti
Scurri, le zanne di lion feroce,
Sol fur le membra a lacerar baſtanti,
Ma del divin Figlio confitto in croce
Raccor co' ſuoi materni occhi coſtanti
Tutto il dolor, qual maggior pena atroce?
E più che ſi affligea l' amata ſalma, (38)
Trucidar più s' udìa tutta nell' alma.

XXXV.

Diviniſſimo amor, che già ſcuoteſti
Entro alle ſue viſcere caſte, e pie,
Pria d' ogn' altra vital, l' aure celeſti,
Qual mai fu il tuo ſtupor nell' aſpre, e rie
Sue angoſce allor, che penetrar voleſti,
Ritrovando del cor l' intime vie
Dell' invitta de' Martiri Reina
Tutte ondeggiar di paſſion divina?

XXXVI.

Dove ſei di Noeme alma dolente? (39)
Dove con tante ſparſe tue querele
Miſera di Tobia madre piagnente?
Dove la doglioſiſſima Rachele,
E pe' ſuoi figli Resfa, al ſuol languente
Già crociſiſſi in Gabaon crudele? (40)
Del meſchin voſtro duol roſſor prendete,
Dal gran duol di Maria lungi voi ſiete. (41)

XXXVII.

Pianger non ſi mirò la Donna forte,
Ma ſe l' aſpro dolor anche del pianto
Aperte aveſſe al lagrimar le porte,
Que' pietoſi, che a Lei angeli accanto
Dal cielo avean di cuſtodirla in ſorte,
Chi dir può, come fean forſe lor vanto
Di tutte riaſciugar le amare ſtille
Delle dolenti ſue belle pupille?

XXXVIII.

Pur ſe la rea progenitrice, al fianco
Già d' un inſidioſo arbor fatale,
Sorgente aprì di duol, che mai fu manco;
Appiè d' altr' arbor ſacro, e trionfale (42)
Di Maria gloria fu l' aprir pur anco
Ricco di grazie a noi fonte immortale,
Mercè gli atti magnanimi, con cui
Preſſo al Figlio divin ſi offrìa per nui.

XXXIX.

Gli occhi a tal Madre alfin abbaſſa il Figlio,
Al Figlio amato ha già la Madre i rai;
Tutto del divin ſangue amor vermiglio
I non più viſti affetti in terra mai
Gìa dall' uno recando all' altro ciglio,
Dal ciglio al cor, ſenza poſar giammai,
Senza laſciar mai nobil parte illeſa,
Da Lui, o non ferita, o non acceſa.

XL.

Di pari luce, e d' egual foco ardenti
Due co' rifleſſi lor raggi a vicenda
L' un l' altro a fronte ſian ſpecchi lucenti,
E il lume impreſſo all' impreſſor ſi renda;
Co' fiammanti riverberi cocenti,
Se avvien, ch' anche l' intorno aer ſi accenda,
Gareggiano così per mille, e mille
Ripercuoterſi inſiem lampi, e faville. (43)

XLI.

In Lei Gesù ſol che ſue ciglia affiſſe,
Ecco o Donna il tuo Figlio, ed il diletto
Diſcepol gli additò, che ognor, qual viſſe
Fido, al tronco piagnea col cor riſtretto;
Indi a quel: ecco la tua Madre, Ei diſſe,
Accennando Maria; Maria in aſpetto
Di tortore gemente, che ſi lagna
Dove la ſua ſmarrì fedel compagna.

XLII.

Tacque il nome di Madre, alta ſorgente (44)
Come di gaudio fu, potea nel ſeno
Nuova, e più acerba aprir piaga rodente,
Nome sì dolce, e sì d' amor ripieno:
Riſpoſer ſolo al Redentor languente
D' ambo i ſoſpir; gli accenti venner meno,
O gl' interruppe, o gli reſpinſe il duolo,
Che in quell' alme regnar volle egli ſolo.

XLIII.

Oh diſcepol felice! oh gran momento!
Pel comune dolor momento amaro,
Ma glorioſo cento volte, e cento
Pe' nuovi affetti allor, che al ciel brillaro;
Ond' Ei proſteſo all' adorato accento
D' amantiſſima Madre ebbela al paro,
Grato all' eccelſo, di cui ſol fu degno,
Di pietade, e d' amor vincolo, e pegno. (45)

XLIV.

Voi ſacre rupi del calvario, allora
Forſe in più parti fu, quando vi apriſte,
Nè dall' infauſto poi punto finora
Mai più l' aperto duro ſeno uniſte;
Dalle più tarde età le ſtrane ancora
Dovean del ſuo tremor forme eſſer viſte,
Fu terror, fu pietà, fu meraviglia,
D' un duolo, a cui niun altro duol ſomiglia.

XLV.

Genufleſſa a quel tronco, ed indiviſa
Tra le pie di Sion donne *piagnenti*,
Vedeaſi là, tutta la faccia intriſa
Delle lagrime ſue sì penitenti,
L' Eroina da forte amor conquiſa,
Che Gesù profumò d' arabi unguenti.
L' amò ſol che il conobbe, e illuſtre dono (46)
Fu pell' ampio amor ſuo l' ampio perdono.

XLVI.

Guarda or la Croce, e per dolor ne ſviene;
Guarda il ſuo core, orror ne prende, e dice
Ad amor, che l' accoglie, e la ſoſtiene,
O dolce nell' amar cambio felice!
Tutte del pianto aprendo alfin le vene,
Memore del ſuo ardor primo infelice,
Pianſe, ed amò, finchè doglia, ed amore
Serbar ſeppero in vita un sì bel core.

XLVII.

Suo volto non è più, quel volto adorno
Del più ſcelto de' fior vago vermiglio,
Nè più colle venuſte aure d' intorno
Di vezzi 'l labbro, e pien di vezzi ha il ciglio;
E fin da quel così funereo giorno,
Quaſi del mondo fuor cercò un' eſiglio
Libero al grande amor, di cui fè acquiſto
Nella ſcuola dolciſſima di Criſto.

XLVIII.

Poc' oltre al lido, ove con turgid' onde
Va di Marſiglia il mar ſpinto alle mura,
Sorge inoſpito monte, e tra infeconde
Muſcoſe falde apre una grotta oſcura,
Che ad ogni aureo del ſol raggio ſi aſconde,
Formata ſolo a inorridir natura:
Di chi ſta ritto in piè grotta incapace,
Nè fuor che ſteſo, o chino, alcun vi giace.

XLIX.

D' alberi foſca, e ſolo amabil ombra
Da chi placido ſfogo al cor dolente
Brami laſciar, d' orror la cigne, e ingombra,
Tra ſterpi e bronchi un ſibilar ſi ſente
Di tortuoſi, ove più il ſuol s' inombra,
Attorcigliati ſerpi; e una pendente,
Che ſopra vi s' incurva annoſa rupe
Aure vi fa ſpirar tacite, e cupe.

L.

Là col ſembiante di ſquallor dipinto,
Col piè ſcalzo, il crin tronco, occhi, che ſpeſſo
Spargon di sì bell' onde il ſen diſcinto,
Che amabil rendon fin il pianto iſteſſo,
Con implacabil braccio armato e cinto
Di peſante flagello, e fianco oppreſſo
D' aſpre funi, Ella andò tutta anelante
Di bearſi col ſuo divino amante.

L I.

Oh avventurate cime! a voi la ſorte
Lieta toccò nel taciturno orrore
Voſtro aperte mirar del ciel le porte,
E un feſtante ogni dì nuvolo fuore
D' angeli ſceſo dall' empirea corte
Volto a volto innalzarla al ſuo Signore;
Solitudini eccelſe, alme pendici,
Quali altre più di voi, balze felici?

L I I.

Felici balze! ſe nell' ime, e oſcure
Falde l' aure del Golgota accoglieſte,
Per le ſparſe di duolo, e di ſventure
Da sì gran penitente idee funeſte;
Nel più ſublime poi, voi le più pure
D' un intier paradiſo aure poteſte,
Invidiabili balze, anche raccorre,
Emule a i viſti rai già ſul Taborre.

ANNOTAZIONI

AL CANTO UNDECIMO.

(1) Dominus poſſedit me initio viarum ſuarum antequam quidquid faceret. *Prov. c. 8. v. 22.*

(2) Nondum erant Abyſſi.....necdum Fontes aquarum eruperant. *Id. ibid. v. 24.*

(3) Innixa ſuper dilectum. *Cant. Cant. c. 8. v. 5.*

(4) Spiritus Dei ferebatur ſuper aquas. *Gen. c. 1. v. 2.*

(5) Cum Eo eram cuncta componens. *Prov. c. 8. v. 30.*

(6) Quæ eſt iſta, quæ progreditur quaſi Aurora conſurgens, pulchra ut luna; electa ut ſol. *Cant. Cant. c. 6. v. 9.*

(7) Una eſt perfecta mea. *Id. ibid. v. 8.*

(8) In capite Ejus corona ſtellarum. *Apoc. c. 12. v. 2.*

(9) Ipſa conteret caput tuum. *Gen. c. 3. v. 15.*

(10) Draco magnus habens capita ſeptem, & cornua decem. *Apoc. c. 12. v. 3.*

(11) Mulier amicta Sole. *Apoc. c. 12. v. 1.*

(12) Fons ſignatus. *Cant. Cant. c. 4. v. 12.*

(13) Filiæ Sion viderunt Eam, & beatiſſimam prædicaverunt. *Cant. Cant. c. 6. v 8.*

(14) Beata Viſcera Mariæ Virginis, quæ portaverunt Æterni Patris Filium. *Eccl. in Off. B. M. V.*

(15) Quem Cæli capere non poterat, tuo gremio contuliſti. *Eccl. in Off. B. M. V.*

(16) Sicut Lilium inter ſpinas. *Cant. Cant. c. 2. v. 2.*

(17) Vulneraſti cor meum in uno oculorum tuorum in uno crine..... emiſſiones tuæ Paradiſus. *Id. c. 4. v. 9. 13.*

(18) Palma exaltata ſum in Cades, Plantatio Roſæ in Jerico. *Eccl. c. 24. v. 18.*

(19) Coronaberis de capite Amana, de vertice Hermon. *Cant. Cant. c. 4. v. 9.*

(20) *Ved. P Pinamont. Sacro Cuor di Maria pag. 24.*

(21) Venter tuus vallatus Liliis. *Cant. Can. c 7 v. 2.*

(22) Fecit mihi magna, qui potens eſt. *Cant. B V. M.*

(23) Opus, quod ſolus Opifex ſupergreditur. *D. Pet. Dam. Serm. p. de M V.*

(24) In corpore erat Filius, in mente erat Genitrix Crucifixa. *D. Aug. c. 17.*

(25) Præ omnibus amavit, propterea præ omnibus doluit. *D. Jo. Cryſoſt.* (26)

(26) Magna velut mare contritio tua. *Jerem. Thren. c. 2. v. 13.*
(27) Sicut fragmen mali Punici, ita Genæ tuæ. *Cant. Can. c. 4. v. 3.*
(28) Nolite conſiderare quod fuſca ſim, quia decoloravit me Sol. *Id. c. v. 5.*
(29) Volebat amplecti Chriſtum in alto pendentem, ſed manus fruſtra portentæ in ſe complexæ redibant. *D. Bernard de Lament. Virg.*
(30) Poſuit me quaſi ſignum ad ſagittam Lamen. *Jerem. c. 3. v. 12.*
(31) Duo videtis Altaria: unum olocauſtum ambo offerebant; aliud in pectore Matris, aliud in corpore Chriſti. Immolabat carnem Chriſtus, Maria immolabat Animam. *Arnold. de Laudib. Mariæ. tract. 6. de Verb. Dom.*
[32] Tuam ipſius Animam doloris gladius pertranſibit. *D Luc. c. 2. v. 35.*
(33) Iſtum gladium, cor, & Anima Virginis profundè immerſum habuit. *D. Hyer. in cap. 2.*
(34) Trahe me poſt te. *Cant. Cant. c. 1. v. 3.*
(35) Pone me ut ſignaculum ſupra cor tuum, ut ſignaculum ſupra brachium tuum. *Id. c. 8. v. 6.*
(36) Dilectus meus mihi, & ego illi.... Donec aſpiret dies, & inclinentur umbræ. *Cant. Cant. c. 2. v. 16. 17.*
(37) Quidquid crudelitatis infixum in corporibus Martyrum leve fuit comparatione tuæ Paſſionis, o Virgo. *D. Anſelm. de excel. Virg. c 5.*
(38) Vulnera Chriſti morientis vulnera erant dolentis Matris: talis in ipſa relucebat effigies, qualis ab objecto corpore reſultabat. *D. Bernard de Lament. Virg.*
(39) *Ruth. c. p. v. 5.*
(40) *Reg. 2. c. 21. v. 9.*
(41) Maria vicit ſexum, Maria paſſa eſt ultra humanitatem. *B. Amad. hom. 3. de Deipa.*
(42) Autrix peccati Eva, Autrix meriti Maria. *D. Serm. de Nat.*
(43) Clariſſimum Paſſionis Chriſti ſpeculum effectum erat cor Virginis. *D. Laurent. Juſt. de Agon. Chriſt.*
(44) Talibus admonuit Matrem ſine nomine Matris
Ne materna pium laniaret viſcera Nomen.
Bapt. Mant. de Partu Mariæ. lib. 3.
(45) Servabis Amorem
In Matrem Sobrine meum poſſeſſor, & hæres.
Ipſe meæ pietatis eris. *Id. ibid.*
(46) Ut cognovit.... dilexit multum. Remittuntur peccata multa. *Luc.*

CANTO DUODECIMO.

Tradidit ſpiritum.

D. Joan. c. 14. v. 30.

I.

ECcoci delle ree tragiche ſcene
All' ultim' atto orribil, ecco l' ora
Funeſtiſſima, in cui alfin conviene
All' innocente mio Signor, che muora.
Spirto de' carmi, ſe alle triſti avene
Spiraſti mai flebile ſuon finora,
Pel deplorabiliſſimo argomento,
Spirto de' carmi miei, queſt' è il momento.

II.

Chi d' onda ſalutar darà le ſtille (1)
Alla incallita mia miſera fronte,
Ed in queſte ingratiſſime pupille
Chi d' amare aprirà lagrime un fonte, [2]
Per mille toſto tributarne, e mille
Al moribondo mio Signor ſul monte?
O avventurate lagrime d' amore
Offerte appiè del Redentor, che muore!

III.

Del pien meriggio ſulle curve ſfere,
L' alte vie già ſalendo il ſol s' imbruna,
Già s' incomincia, per orror, di nere
Sanguigne bende ad ammantar la luna,
E a ſcior le chiome minaccioſe, e fiere
Nell' etereo ſentier non v' ha pur una,
Che non s' affretti delle tante ſtelle,
Foſche rotando di terror fiammelle.

IV.

Stà con languente miſerando aſpetto
Spoglia dell' ira d' Iſrael ſuperbo,
Dell' idee creatrici il sì diletto
Unico Figlio, ed ineffabil Verbo:
Sol l' eſtremo ſoſpir eragli in petto,
Che ſciorſi non potea dal duolo acerbo,
Finchè ſull' ali amor, che avea già ſteſe,
Verſo il ciel non compìa l' ultime impreſe.

V.

Là ſue amoroſe offrìa braccia ad ognuno, (3)
Onde nel ſen di tutto il mondo intero
No giammai non vi ſia mortal veruno
Dal Gange al Tago, e al popol bianco, e al nero,
O non atteſo, o non raccolto in uno
All' ombra auguſta del celeſte impero;
Cogli ampleſſi magnanimi, con cui
Bramò abbracciarci, e poi morir per nui.

VI.

Orgoglioſa in tanti volti, e tanti
Avverſa a Lui la iniquità ſcorgea; (4)
Pure all' ingrato popol le grondanti
Mani del caldo ſuo ſangue ſtendea;
Ambo le ſue trafitte mani amanti
Alla sleal Geruſalem porgea,
Geruſalemme in atto ſempre oſtile,
Sempre a ſe ſteſſa in oltraggiar ſimile.

VII.

Curvate, amor dicea, le altiere fronti,
Curvatele all' umìl, che per voi ſveno
Pacific' oſtia d' Iſrael ſu i monti,
E poi correte ad avvivarvi il ſeno; (5)
Già tutto del ſuo ſangue aprii le fonti, (6)
Venite a berne, e a ſatollarvi appieno
Delle piagate carni, ovunque ſiete,
O baldanzoſi peccator, correte.

VIII.

Scioglie intanto Gesù, ſcioglie un reſpiro
Dal ſen profondo, e col reſpiro un ſuono
Fervido sì, da penetrar l' empiro
Fino al ſuperno inaceſſibil trono:
Eli, mio Dio, ſclamò; tremanti udiro
Le ſfere, gli aſtri il formidabil tuono,
Mio grande Iddio, perchè di sì funeſti
Momenti all' ira in abbandon mi deſti?

IX.

Pur abbandon non fu, ſol la paterna (7)
Divina affettuoſa aura co' ſuì
Rai della celeſtial fonte ſuperna
Soſpeſe dall' irradiar ſu Lui,
Finchè paga non foſſe alfin l' eterna
Vendetta, che dovea ſcoppiar ſu nui,
E a nui, mercè le pene, ond' era Ei carco,
Daſſe ai regni del ciel libero il varco.

X.

Così l' onda ſull' altra onda corrente
Con prodigioſo argin ſi trattenne
Dalla deſtra del Nume onnipotente,
Che il corſo immobil del Giordan ſoſtenne, (8)
E il ſen del rapidiſſimo torrente
Arido ſeno d' acque allor divenne,
Finchè la portentoſa Arca l' invitto
Suo terminaſſe trionfal tragitto.

X I.

Veggaſi pur, ſe giù dal ciel diſcende;
Qual s' implorò, ſull' igneo carro Elìa,
Dicea il beſtemmiator popol, che il rende
Di riſo obbietto al paſſeggier per via:
Qual dello ſcampo ſuo cura ſi prende
Veggaſi, e nel varco fatal, qual ſia
Ad onta d' inſanabili ferite,
Riparator di morte il buon Tesbite.

X I I.

Ma nella ſua sì deſolata arena,
E in così grande povertà d' aìta,
Dell' interno ardor ſuo ſpiega la pena
Sul margin della omai ſpirante vita,
E con quanto potea Gesù di lena
Scior dal penante petto alla ſmarrita
Voce dà un nuovo ſuono, e *ſitio*, grida,
A tutta in faccia la cittade infida.

X I I I.

E il creator de' fiumi, e de' torrenti,
Che cento, e cento al mar d' acque feconde
Dovizioſe aprì larghe ſorgenti,
D' aride fauci duolſi, e ſitibonde?
Trarſi il Giordan dovea, che de' portenti
Suoi andò gonfio al mar, fuor delle ſponde,
O con la ſalutar onda il dovuto
Dovea dar Silo al ſuo Signor tributo.

X I V.

Ah! no, che a lor non ſi dovea tal vanto;
In qual de' fiumi, o vaſto ſen de' mari
Onde ſcorrer potean fauſte cotanto,
E il mio Gesù ne' ſuoi tormenti amari
Altra ſete non ha, che d' un gran pianto,
Perchè dunque, o noſtr' occhi, eſſerne avari?
Da più giuſto dolor cor non s' infranſe,
Per più triſta cagion ciglio non pianſe.

XV.

E perchè, pria di rimaner conquiſa,
Non manchi, dove a ſofferir non abbia
Sua miſera, ognor più ſalma deriſa,
Di fiel, d' aceto, e d' implacabil rabbia
Fuvvi chi offrì ſpugna inzuppata, e intriſa
A ſue divine inaridite labbia,
Amariſſima ſpugna di ſublime
Canna, ravvolta ſull' eſtreme cime.

XVI.

Ma non anche il ſentì, che nauſearo
Le puriſſime labbra quell' ingrato
Dell' adultera Sion ultimo amaro
Liquor leccioſo a ſue agonie ſerbato,
E dolenti ognor più lo rifiutaro;
Cor ſuperbo dell' uom a che ſei nato,
Se in così penoſiſſimi tormenti
Qualche pietà del Signor tuo non ſenti?

XVII.

O Dio! che la già ſparſa ombra ſi addenſa
D' intorno a tutta la creata mole
Da caligine omai fattaſi immenſa
Pel foſco manto, in cui s' aſconde il ſole,
Nè più mirar nella gran doglia intenſa
Da creatura il Creator ſi vuole,
E mentre altro che orror, ſqualliido tutto,
L' univerſo non ſpira altro che lutto,

XVIII.

Odan l' aure remote, e le vicine,
Sciolſe Gesù gli eſtremi accenti, e diſſe,
La grand' opra già fu tratta al ſuo fine:
Indi ambo al cielo i languid' occhi affiſſe:
Padre, con voce tal, che alle divine
Soglie ſue rapidiſſima ſaliſſe,
Del mio ſpirto, ſclamò, cura ti prenda,
E a te, ſuperno Genitor, ſi renda:

XIX.

Tacque, e di poi che cento ſtrazj e cento
Della ſua trionfar lacera ſalma,
Dopo che nel furor d' ogni tormento
Angoſcioſa penò la ſua bell' alma,
Tra fiſchi, e ſcherni, e un popolar contento
Diſprezzator, che battea palma a palma,
Tutte del ſuo vital ſpirito inſieme
Alfin raccolte le reliquie eſtreme,

XX.

Traſſe un grido alto sì, che gli ſmarriti
All' arbor ſacro angeli intorno erranti
Volar ſulle lor lievi ali ſpediti
Di ſfera in ſfera al ciel, forſe tremanti;
E nunzj all' altre Gerarchie ſaliti
Della orribile morte, emuli pianti
Verſando dal gran duol, ſtettero preſi,
Co' taciti lor plettri in man ſoſpeſi.

XXI.

La ſpettatrice allor alma veloce
Dello ſleal Progenitor, che inteſe
Rimbombar la tremenda ultima voce,
De' Padri all' onorate ombre diſceſe
Meſſaggiera confuſa dell' atroce
Scempio, di cui prima cagion ſi reſe,
E ne ſparſe l' orrore ai più ſecreti
Antri de' Patriarchi, e de' Profeti.

XXII.

Sparſe il tremor di mille coſe e mille,
Mentre nelle più tetre aure del cielo
Diſadorno di ſue natìe faville
Il ſacro di Gesù corporeo velo
Chiuſe a momenti ha già le ſue pupille,
E, omai coperto da funereo gelo,
Verſo l' ingrato ſuol china la ſtanca
Trafitta fronte illividita, e manca.

XXIII.

Ahimè! d' Engaddi il fior bianco, e vermiglio,
De' rai del Nume creator dipinto,
L' auguſto ſuo unico Verbo, e Figlio,
Di ſangue, di ſquallor coperto, e tinto;
L' opra più bella del divin conſiglio,
Ahimè! l' uom de' dolori eccolo eſtinto;
E dalla ſua miſera ſpoglia afflitta
Spira la generoſa anima invitta.

XXIV.

Così l' alto desìo de' colli eterni,
Gesù de' ſanti Patriarchi amore,
Gesù de' cori angelici ſuperni,
Fiammanti al divin piè, gloria e ſplendore,
Gesù terror de' neri chioſtri inferni,
De' vividi ſuoi dì nel più bel fiore,
Spettacol grato alle ſue genti infide
Da un mondo traditor morir ſi vide.

XXV.

A sì terribil viſta il ſuol ſi ſcoſſe
Tutto dal centro ſuo, e il ſen diſſerra
A ributtar per fin dall' ime foſſe
Le fredde, che giacean ſalme ſotterra,
Nuova vitale aura a ſpirar commoſſe,
Ch' errando poi per la natìa lor terra
Viſibilmente a cento fero, e cento
Pupille teſtimon del gran portento.

XXVI.

Oh come! palpitarſi 'l cor ſentiro
Con trèmito ſtranier mirando al giorno
Mancati i rai del già lucente empiro.
Non ſo lo ſpirto, che fè in lor ritorno,
Se all' orlo ſol de' lidi eterni, o in giro
Spirto foſſe ivi errante anco d' intorno,
So che mercè d' una inviſibil poſſa,
Il cener ſi animò, ſorſero l' oſſa.

XXVII.

Da furor diſperato allor ſoſpinta
La rea donna di Sion toſto alle ſponde
Del Giordan corſe inſanguinata, e tinta
Del Deicidio, e ſi ſpecchiò nell' onde,
E del regio ſplendor, di cui fu cinta,
E delle trecce inanellate, e bionde,
Con mille ſue mirò lagrime amare
Fuggir l' immago a ſeppellirſi in mare.

XXVIII.

In quell' onde del mar, che alla dolente
Faccia, con cui ſconvolto il mondo intero
Fin nel profondo a traballar ſi ſente,
Tumultuanti in un balen ſi fero,
E co' ſpumoſi lor flutti altamente
S' udir, quaſi muggendo, di ſtraniero
Terribile fragor onde ripiene,
Impetuoſe flagellar le arene.

XXIX.

Le intimorite il ſan del vaſto Egèo
Iſole tutte pur, che in que' momenti
Per ogni lido loro eco ſi fèo
Alle ſtrida funeſte, ed a' lamenti,
Sol che ſciolte s' udir nunzie del reo
Colpo improviſe voci, e ſorprendenti,
Di pietà voci degne, e di conforto:
Il Nume Pan, quel sì gran Nume è morto. [3]

XXX.

Volan di doglia gravi, e di ſpavento
L' ombre già ſparſe di color di morte:
Nel cupo ſen delle caverne il vento
Rugge colà più romoroſo, e forte;
E quì fugge il paſtor lungi all' armento,
Senza veder, dove il terror lo porte:
Nè più trova ricovro, in cui non tema
L' impallidito viaggiator, che trema.

XXXI.

Ma lungi a' ſacri eventi, ite, o profani.
L' unica nelle ſue poſſibil forme
Qual coſa fu, che ſegni orrendi, e ſtrani
Non ſcioglieſſe di duol? quali, all' enorme
Crudeltà, dei vicini, e de' lontani
Monti i non ſcoſſi? con orror conforme
Squarcioſſi fin l' auguſto velo al tempio,
Spaventevole ſquarcio, e ſenza eſempio.

XXXII.

E l' arca, venerata arca cotanto,
Ricca nel ſen di ſovruman teſoro;
L' oracol ſacro a' cherubini accanto
Fulgidi al par del ſol; di cedri, e d' oro
Le intrecciate pareti, e in un col ſanto
De' ſanti, gloria d' immortal lavoro, (10)
Reſtò l' inacceſſibile ſcoperto,
E ad ogni piè del profan volgo aperto.

XXXIII.

O tempio, o tempio dall' immenſa adorno, (11)
E sì tremenda maeſtà divina,
Che a ſuo lo ſcelſe ſingolar ſoggiorno: (12)
Tempio, cui adombrò con peregrina
Fragranza all' ara ſua ſparſa d' intorno
Fumante nube fino al ciel vicina,
O come ſei da quel di pria ſcaduto!
Deplorabile tempio arido, e muto!

XXXIV.

Le ſtridenti perfin ſi diſſerraro
Tutte in un punto ſol ferree ſue porte;
L' aure, che liete un dì vi ſi aggiraro,
E d' erger ſacri incenſi ebbero in ſorte,
Col priſc' onor del ſacerdozio andaro,
E nel ſparir aure atterrite, e ſmorte,
Tremò con ſuon di pianti, e d' urli infauſti (13)
Il deſolato altar degli olocauſti.

XXXV.

In sì luridi obbietti, e sì dolenti
Attonito le sue pupille affisse
Il capitan delle Latine genti,
E a Dio di gloria diè tributo, e disse,
E lo disser le armate altre presenti
Truppe in guardia colà veglianti, e fisse,
Pallide con timor non men di Lui,
Vero Figlio di Dio era costui.

XXXVI.

Meta alcuna non fu, non fu prescritto
Lido al terror; fin nella dotta Atene
S' inorridì l' Areopago invitto;
O languisce ravvolto in mar di pene [14]
Lo stesso autor della natura afflitto,
O la mole del mondo a terra viene,
Sbigottito gridò, troppo confonde
Sue leggi il ciel col suolo, il suol coll' onde.

XXXVII.

Pur v' ha d' inferocir chi non è stanco,
E quell' esangue vuol salma percossa
Dall' ultimo uccisor colpo a lei manco,
Collo spezzarne le sue gelid' ossa,
E già più d' un ardito corre, è franco,
Ad implorarne dal Pretor la possa:
In così sacri dì lasciar, gli dice,
Spoglia d' ucciso reo colà non lice.

XXXVIII.

Nè fu loro pietà, se allor nol fero;
Sol disarmò le insaziabil ire
D' acuta lancia il pronto colpo, e fiero,
Onde improvviso, e intollerante ardire
Di orgoglioso, ed inuman guerriero
Il già esanime sen corse a ferire:
Barbaro scrutator, s' anco ristretto
Qualche avanzo di vita eragli in petto.

XXXIX.

Mancava al Deicidio anche queſt' uno,
Di fellonìa trionfo, e di deliro,
Ingiurioſo troppo ed importuno
Al cadavero ſacro: aſtri, che in giro
Errate, ov' è sì diſperato, e bruno
Angol di terra, in cui brutal deſiro
Veggaſi pari a quel, che volle ſpinto
Ferro a ferir chi già ſen giace eſtinto? (15)

XL.

O con qual nuovo palpitar doveſti
Cordoglio allor, che dalla man feroce,
Ineſorabil man lanciar vedeſti
L' aſta crudel coll' aſpro colpo atroce,
Afflittiſſima Madre! Tu, che aveſti
Al tuo divin pendente Figlio in croce
Immota ognor, con implacabil duolo,
Tutti i rai, tutto il cor fiſi in Lui ſolo.

XLI.

Il colpo ſi vibrò, ſquarcioſſi il ſeno,
E col ſeno il bel core, e dal ferito
Cor, un fonte ſgorgò di liquor pieno
Con roſeo ſangue a limpid' onda unito,
E intorno ne ondeggiò tutto il terreno.
Al prodigio novel gettò pentito
Toſto l' aſta ſanguigna a terra chino
Addolorato il feritor Longino.

XLII.

O folle noſtro immaginar deluſo!
Gridò fors' anche, in tante ingiurie ed onte, (16)
Poi, nell' elmo col ſuo roſſor racchiuſo,
Rivolta a terra la ſuperba fronte
D' armati, e d' armi collo ſtuol confuſo
Percuotendoſi il ſen calò dal monte,
Dal portentoſo umor ſpruzzato, e tinto,
Del divin Figlio adorator convinto.

XLIII.

Quel fu di ſacro ſangue, e quel fu d' onda
Miſterioſa il ſalutar torrente,
In cui del priſco error lavaſi, e monda
La terra dall' aduſto al lido algente:
Onda, e ſangue, che il ciel di rai feconda,
Mercè ſua ſublimiſſima ſorgente: (17)
Siloe gonfio non fu di più bell' acque;
Nè ſimil fonte in Eſebon mai nacque.

XLIV.

Parve, nè parve invan giunto il momento,
In cui alfin gl' impauriti al paro
Di meraviglia colmi, e turbamento
Co' più robuſti di Moab tremaro, (18)
I Prenci d' Idumèa per lo ſpavento;
All' ingrata città ſo che tornaro
Le turbe allor dalle funeſte arene
Col gelido lor ſangue entro le vene.

XLV.

Non potea d' altro ſcempio, e più coſperſo
D' orror quel dì crudel darſi altro vanto,
Qualor di Croce tratto, e avvolto in terſo
Nuovo di pannolin candido ammanto,
Così d' aròmi prezioſi aſperſo,
Come di largo inconſolabil pianto,
Il ſacro corpo fu, ſpoglia meſchina
Di vilipeſa Maeſtà Divina.

XLVI.

Il magnanimo ardir di lui, che venne
Duce d' Arimatèa fu, che lo chieſe,
Al romano Pretor, e in don l' ottenne.
Da gran tempo a Gesù, ſe non paleſe,
Fido ſeguace almen col cor ſi tenne,
Cui Nicodemo imitator ſi reſe,
Principe fra Giudei con onor miſto,
Anch' ei concorſo al funeral di Criſto.

XLVII.

Dalla alterna pietà d' ambo ſepolto
In cavo ſen di bianco marmo inciſo,
Con ſaſſo tal reſtò ſu Lui rivolto,
Da non giammai potern' eſſer diviſo:
Peſantiſſimo ſaſſo, a cui raccolto
Devoto ſtuol di pie Donne, ed aſſiſo,
Laſciò verſando fuor da meſti lumi
D' amariſſimo pianto emuli fiumi.

XLVIII.

Padre Divin, già l' olocauſto è aſſunto,
Vittima umil di tua grand' ira ultrice,
E di ripor l' irata ſpada è giunto
Il deſiato omai tempo felice:
Amor da queſto memorabil punto
Sull' alto della ſalutar pendice,
Un ſuo nuovo ſpirando aer tranquillo,
Vola di grazie a inalberar veſſillo:

XLIX.

Così appiè del Divin Verbo trafitto
Alfin pregò l' umanità redenta,
Mentre giulive del trionfo invitto,
Qual guerrier con guerrier, dopo la ſpenta
Ira, ſuol eſultar del ſuo conflitto,
Giuſtizia, e Pace, l' una, e l' altra intenta
A ſue vittorie, e glorioſe al paro,
Corſero labbro a labbro, e ſi baciaro. (19)

L.

Indi agli ſtupefatti angeli intorno,
Ite veloci pur, ite alla gente, (20)
Diſſer, a cui guaſto ogni campo adorno
Da fiumi fu, ſotto altrui piè gemente,
Lacerata, e ſconvolta, e di tal giorno
Itene lieti nunzj, ite al furente
Popol terribil, ch' oltre a lidi ſui
Più terribil non ha popol di lui.

L I.

Scorrean gl' inferni ſpirti, ancor ſuperbi
Del regno lor, dall' uno e l' altro polo,
Quando di que' fatali, e a loro acerbi
Accenti il ſuono uſcì, che udir col duolo
Di chi inulto nel ſeno ardir riſerbi.
Ma già ſpiegar gli eterei meſſi il volo,
Pronti al gran cenno per veder dall' ombre
L' aure dell' univerſo omai diſgombre,

L I I.

Poì col valor delle invincibil aſte,
Che de' rubelli in ciel già trionfaro,
Per cui coll' armi lor lacere, e guaſte
Que' capovolti giù precipitaro,
Aſte fulgide là ſempre rimaſte,
Rapidamente pur quì ſi ſcagliaro
Sul nero alato ſtuol, che non ſofferſe
Atterrito l' incontro, e ſi diſperſe.

L I I I.

Delle ſconfitte furie altre alle grotte
Loro ſtigie piombaro, e le infernali
Porte mirar con iſtupor già rotte
Da chi celeſte aprì regno ai mortali;
Ed altre ſulla terra, e il mar condotte (21)
Uſe ſolo a ſpiegar nocevol ali,
Fuggir ruggendo, in un balen reſpinte,
E ne' quattro de' venti angoli avvinte.

L. I V.

Fuggir gli erranti, i menzogner fuggiro
Più di mill' altri diſdegnoſi, ed irti,
Che fin allor vaticinar s' udiro,
E fuor dall' ombre de' frondoſi mirti,
O da' già freddi ſimulacri uſciro
D' Iſide, o di Baal cacciati ſpirti,
E reſtar con irrevocabil pena
Incatenati nell' Egizia arena. (22)

L V.

S' odon, da quel sì memorabil giorno,
De' tenebrosi lor orridi chiostri
In un disperatissimo soggiorno,
Odonsi astretti que' tartarei mostri
Per cento, e cento età fremere intorno,
Percossi, e domi dal valor de' nostri
Più teneri fanciulli, e dall' imbelle
Molle piè d' innocenti verginelle.

L V I.

Dell' empireo s' aprir pronte le soglie
Ed altra alfin Gerusalem discese, [23]
Ch' or di lume divin tanto discioglie,
Quanto all' ira, che ultrice in ciel si accese
Soprabbonda l' amor, che in sen l' accoglie;
All' indico diaspro il suo si rese
Splendor simil; l' ombre natìe repulse
Nuovo ciel, nuova terra a noi rifulse. (24)

L V I I.

All' apparir di pura alba vermiglia,
Dopo il terror di buja notte orrendo,
Del pian, del colle al bel chiaror le ciglia
Il già smarrito pellegrin volgendo,
Oh! di qual gioja s' empie, e meraviglia
Di biondo lume a fiammeggiar veggendo,
Dove pria tetri informi, e taciturni
Errar sol si vedean spettri notturni.

L V I I I.

Bel sentir ad ogn' alma i dolci inviti!
Sorgi, colomba mia, vieni pur fuora (25)
I gioghi lascia di Senir romiti:
L' algente verno i dì più non scolora,
E và potando il vignajol sue viti,
La primavera i mesti campi infiora: (26)
Delle vigne l' odor si rinnovella:
Esci, colomba mia, sorgi, o mia bella.

LIX.

E, voi de' Padri pallid' ombre, uſcite
Fuor dal lungo ſquallor, di cui vi ſpoglia
L' aura del nuovo ſole, ombre venite
Giulive fuori dalla dura ſoglia
Nel lieto grembo del ſeren ſalite,
Ad ammantarvi alfin d' azzurra ſpoglia:
Già i raggi ondeggian della roſea luce,
Che per le vie degli aſtri al ciel vi adduce.

LX.

Ma già l' alme de' Padri, un dì gementi,
Sciolte a bearſi in ſen del lor Fattore;
Le ſpinte al carcer lor furie frementi;
E la ſalma mortal ſalma d' onore
Agli aperti del ciel chioſtri lucenti,
Sì luminoſe fur glorie d' amore,
Che, aſcoltandone Adamo il plauſo invitto,
Quaſi s' inſuperbì del ſuo delitto. (27)

LXI.

Ergaſi pur, qual ſulle fauſte arene
Tra Sen, e Marfin Samuel veggente, [28]
Delle infrante per ſempre armi, e catene
Del debellato Filiſtèo furente
Eterno teſtimon delle ſue piene
Vittorie a Dio liberator poſſente,
Saſſo innalzò, ſu cui, cred' io, fu ſculto:
Dio trionfò quì d' ogni domo inſulto;

LXII.

Ergaſi là ſul monte un trionfale
Arco di gloria, che l' onor divida
Co' trofei della grande opra immortale;
E amor, ch' eterno inſultator derida
L' umiliato tartaro infernale,
Formi ſua eccelſa baſe, e vi s' incida:
Ecco il trionfo d' un ſol dì, che tutti (29)
Gli uomini ha in cielo ad eſultar condutti.

LXIII.

Trofei così di generoſe impreſe
Mille vide Iſraele armi alla forte (30)
Rocca intorno di Sion pender ſoſpeſe;
Gli affetti di noſtr' alme, al ciel riſorte,
Già dalla colpa original conteſe,
Fur ſpoglie illuſtri al ſacro legno attorte,
Più della fionda di Davide invitta,
E più del brando, che rotò Giuditta.

LXIV.

Pur da ricchi di ſangue, e di ſalute
Fonti, che là ſgorgar, ſcioglierſi io ſento
Torbido mormorio; parmi, che mute
Suon, or colmo di ſpeme, or di ſpavento.
Pietà grida, pietà per le cadute
Alme appiè di Gesù con pentimento;
Ma contro ogni ſuperba anima infida, (31)
Par che mille alzi al ciel vindici grida.

LXV.

Grida, che ſe miro alla deſtra, e il ſeno,
Pel ſalvo malandrin, di belle io m' empio
Aure di lieta ſpeme in un baleno; (32)
Guardi a ſiniſtra, ed il tremendo eſempio
Preſſo al gran corſo inondator ripieno
Di grazie, ſcorga d' un ladron lo ſcempio:
In tal ſcena, o mio Dio, qual mi ſi aſpetta
Trionfo di pietade, o di vendetta?

LXVI.

Per così formidabile penſiero
Fanmi tumulto ognor d' alterno affetto,
Suo amor, s' io temo, il mio fallir, s' io ſpero.
Spero di tante ſue piaghe all' aſpetto,
Ma de' giudizj ſuoi ſento al ſevero (33)
Divin rigore il cor tremarmi in petto,
E ſon, qual miſer uom dannato al remo,
In burraſcoſo mar navigo, e tremo.

BIBLIOTECA COMUNITATIVA DI BOLOGNA

ANNO-

ANNOTAZIONI

AL CANTO DUODECIMO.

(1) Quis dabit capiti meo aquam, & oculis fontem lacrimarum? *Jerem. c. 9. v. 1.*

(2) Ipſæ lacrymæ prodant, ipſæ loquantur, quam te diligit Anima mea. *D. Auguſt.*

(3) Mortales ex finibus Orbis.
Collegit, Genteſque omnes contraxit in unum.
D. Greg. Naz. in Carm. de Virg.

(4) Videbat Dominus in Civitate iniquitatem, & contradictionem, & extendebat manus ſuas ad Populum non credentem, & contradicentem. *D. Aug. in Pſ. 54. v. 1.*

(5) Venite, proparate, undique concurrite ad victimam, quam immolo pro vobis. Victimam grandem ſuper Montes Iſrael, ut comedatis carnem, & bibatis ſanguinem. *Ezec. c. 29. v. 27.*

(6) Havriens aquas de fontibus Salvatoris. *Iſ. c. 12. v. 3.*

(7) Non derelictum, ut ſepararetur divinitas ab humanitate in ratione ſuppoſiti, verum id tantum ratione auxilii. *Tertul. adverſ. Praxeam.*

(8) *Joſue c. 3. v. 10.*

(9) *Plutarc. Dial. de Orac.*

(10) Divino prorſus opere ſplendebat. *D. Hier. to. 3. Ep. 26. ad Fabiol.*

(11) Majeſtas Domini implevit Domum. *2. Paralip. c. 7. v. 2.*

(12) Elegi locum iſtum mihi. *Id. c. 7. v. 12.*

(13) Strepitum ſenſerunt poſtea ſubitam vocem: migremus hinc. *Euſeb. lib. 5. Prepar. Evangel. c. 9.*

(14) Aut Mundi Machina ſubvertitur, aut Auctor Naturæ patitur. *Dyonis. Areopag.*

[15] Illudere mortuo, quam ipſum Crucis ſupplicium longè pejus eſt. *D. Cryſoſ. in Joan. Hom. 4.*

(16) Abjecta protinus haſta
Cum gemitu & lacrymis in talia verba repente
Proripuiſſe ferunt: ſuit iſte Tonantis
Progenies, quæ ſe noſtro veſtiverat ore:
Et nos inſenſati homines neſcivimus illum.
Mantuan. Poet.

(17) Unda manat cruor, Terra, Pontus, Aſtra, Mundus, quo lavantur Flumine. *Hymn. Teoduff. Epiſt.*

(18) Conturbati ſunt Principes Edom, robuſtos Moab obtinuit tremor. *Cant. Moyſ. v. 15.*

(19)

(19) Juſtitia, & Pax oſculatæ ſunt. *Pſ.* 84. *v.* 11.
(20) Ite Angeli veloces ad gentem dilaceratam, & convulſam, Populum terribilem.... poſt quem non eſt alius, cujus flumina diruperunt terram. *Iſa. c.* 18. *v.* 2.
(21) Datum eſt nocere Terræ, & Mari. *Apoc. c.* 7. *v.* 2.
(22) Relegavit illud in deſerto Superioris Ægypti. *Job. c.* 18. *v.* 3.
(23) Oſtendit Civitatem Sanctam Jeruſalem deſcendentem de Cælo, habentem claritatem Dei, lumen ejus tamquam lapidis Jaſpidis. *Apoc. c.* 21. *v.* 11.
(24) Vidi Cælum novum, & Terram novam. *Ibid. v.* 1.
(25) Surge Columba mea. *Cant. Cant. c.* 2. *v.* 12.
Veni de vertice Sanir. *Id. c.* 4. *v.* 15.
(26) Hyems tranſiit.... Flores apparuerunt in Terra noſtra. Tempus putationis advenit. Vineæ flórentes dederunt odorem. *Id. v.* 4. 12. 13. 14.
(27) O felix culpa, quæ tantum meruit habere Redemptorem. *Cant. S. Eccleſia.*
(28) Tulit Samuel lapidem unum, & poſuit inter Marphim, & Sen.... & humiliati ſunt Philiſtiim, nec appoſuerunt ultra. *Reg. p. c.* 7. *v.* 12.
(29) Unus diei triumphus fert omnes prope jam homines triumphantes. *D. Ambroſ. lib* 10. *in Luc.* 25.
(30) Mille Clypei pendent ex ea. *Cant. Cant. c.* 4. *v.* 4.
[31] Caſtigatio pro pace noſtra ſuper eum. *Iſ. c.* 53. *v.* 23.
(32) Salvus eſt ne deſperes, ſolus eſt ne præſumas. *D. Auguſt.*
(33) A judiciis enim tuis timui. *Pſalm.* 118. *p.* 120.

FINE.

Vidit

Vidit D. Philippus Maria Toſellius Clericus Regularis Sancti Paulli, & in Eccleſia Metropolitana Bononiæ Pœnitentiarius pro Eminentiſſimo, ac Reverendiſſimo Domino Domino Andrea Cardin. Joannetto Ordinis Sancti Benedicti, Congregationis Camaldulenſis, Archiepiſcopo Bononiæ, & S. R. I. Principe.

Die 4. Januarii 1779.

IMPRIMATUR.

Fr. Pius Gaddi Vicarius Generalis Sancti Officii Bononiæ.

50[illegible]6

30
pa